LA SUBLIME SCUOLA ITALIANA

OVVERO

LE PIÙ ECCELLENTI OPERE

DI

PETRARCA, ARIOSTO, DANTE, T. TASSO, PULCI, TASSONI, SANNAZZARO, CHIABRERA, BURCHIELLO.

MACCHIAVELLI, BOCCACCIO, CASA, VARCHI, SPERONE SPERONI, LOLLIO, GOZZI, MARTINELLI, ALGAROTTI.

„*Così vidi adunar la bella Scuola*
„*Del bel Paese là, ove 'l Sì suona.*
Dante Inf. C. 4, e. C. 33.

EDIZIONE
DI
AGOSTINO DE' VALENTI.

POETI
VOLUME VIII.

BERLINO E STRALSUNDA
PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE
MDCCXCVIII.

GLI ULTIMI CANTI
DELLA
GERUSALEMME
LIBERATA
DI TORQUATO TASSO
L' AMINTA SUO
ED
IL PASTOR FIDO DEL CAVALIER GUARINI.

EDIZIONE

DI

AGOSTINO DE' VALENTI.

BERLINO E STRALSUNDA

PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE

MDCCXCVIII.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA.

GERUSALEMME
LIBERATA
DI TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Il ſuo eſercito immenſo in moſtra chiama
L' Egizio, e poi contra i Criſtian l' invìa.
Armida che pur di Rinaldo brama
La morte, con ſua gente anco giungia;
E per meglio ſaziar ſua crudel brama,
Sè in guiderdon della vendetta offria.
Ei veſtìa intanto arme fatali, dove
Mira impreſſe dagli avi illuſtre prove.

CANTO DECIMOSETTIMO.

GAZA è Città della Giudea nel fine,
Su quella via che inver Peluſio mena:
Poſta in riva del mare, ed ha vicine
Immenſe ſolitudini d' arena,
Le quai, come auſtro ſuol l' onde marine,
Meſce il turbo ſpirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o ſcampo
Nelle tempeſte dell' inſtabil campo.

Del Re d' Egitto è la Città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta;
E però ch' opportuna e proſſima era
All' alta impreſa ove la mente ha volta:
Laſciando Menfi, ch' è ſua reggia altera,
Qui traslato il gran ſeggio, e qui raccolta
Già da varie provincie inſieme avea
L' innumerabil' oſte all' aſſemblea.

Muſa, quale ſtagione e qual là foſſe
Stato di coſe, or tu mi reca a mente:
Qual' arme il grande Imperator, quai poſſe,
Qual ſerva aveſſe, e qual compagna gente,
Quando del mezzogiorno in guerra moſſe
Le forze, e i Regi, e l' ultimo oriente.
Tu ſol le ſchiere e i duci, e ſotto l'arme
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

Poſcia che, ribellante, al Greco impero
Si ſottraſſe l' Egitto, e mutò fede;
Del ſangue di Macon nato un guerriero
Sen fe' tiranno, e vi fondò la ſede.
Ei fu detto Califfo, e del primiero
Chi tien lo ſcettro al nome anco ſuccede.
Così per ordin lungo il Nilo i ſuoi
Faraon vide, e i Tolommei dappoi.

Volgendo gli anni, il regno è ſtabilito
Ed accreſciuto in guiſa tal che viene,
Aſia e Libia ingombrando, al Sirio lito
Da' Marmarici fini, e da Cirene:
E paſſa addentro incontra all' infinito
Corſo del Nilo aſſai ſovra Siène:
E quinci alle campagne inabitate
Va della ſabbia, e quindi al grande Eufrate.

A destra ed a sinistra in sè comprende
L' odorata maremma e 'l ricco mare.
E, fuor dell' Eritreo molto si stende
Incontro al sol che mattutino appare.
L' imperio ha in sè gran forze, e più le rende
Il Re, ch' or le governa, illustri e chiare:
Ch' è per sangue Signor, ma più per merto,
Nell' arti regie e militari esperto.

Questi, or co' Turchi, or con le genti Perse
Più guerre se': le mosse e le respinse:
Fu perdente, e vincente: e nelle avverse
Fortune fu maggior che quando vinse.
Poichè la grave età più non sofferse
Dell' arme il peso, alfin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d' onor il desìo vasto, e di regno.

Ancor guerreggia per ministri: ed have
Tanto vigor di mente e di parole,
Che della monarchìa la soma grave
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Africa pave
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole:
E gli porge altri volontario ajuto
D' armate genti, ed altri d' or tributo.

Tanto e sì fatto Re l' arme raguna:
Anzi pur adunate omai le affretta
Contra il sorgente imperio, e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien: giunge opportuna
Nell' ora appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazioso campo
Passa dinanzi a lui schierato il campo.

Egli in ſublime ſoglio, a cui per cento
Gradi eburnei s' aſcende, altero ſiede:
E ſotto l' ombra d'un gran ciel d' argento
Porpora inteſta d' or preme col piede:
E ricco di barbarico ornamento,
In abito regal ſplender ſi vede.
Fan, torti in mille faſce, i bianchi lini
Alto diadema in nuova forma ai crini.

Lo ſcettro ha nella deſtra: e per canuta
Barba appar venerabile e ſevero.
E dagli occhi, ch' etade ancor non muta,
Spira l' ardire e 'l ſuo vigor primiero.
E ben da ciascun atto è ſoſtenuta
La maeſtà degli anni, e dell' impero.
Apelle forſe, o Fidia in tal ſembiante
Giove formò; ma Giove allor tonante.

Stannogli a deſtra l' un, l' altro a ſiniſtra,
Due Satrapi i maggiori: alza il più degno
La nuda Spada del rigor miniſtra;
L' altro il ſigillo, del ſuo uficio in ſegno.
Cuſtode un de' ſecreti, al Re miniſtra
Opra civil ne' grandi affar del regno;
Ma Prence degli eſerciti, e con piena
Poſſanza, è l' altro ordinator di pena.

Sotto folta corona al ſeggio ſtanno
Con fedel guardia i ſuoi Circaſſi aſtati:
Ed oltra l' aſte hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe e ricurve all' un de' lati.
Così ſedea, così ſcopria il tiranno
Da eccelſa parte i popoli adunati.
Tutte a' ſuoi piè, nel trapaſſar, le shiere
Chinan, quaſi adorando, armi e bandiere.

I' popol dell' Egitto, in ordin primo
Fa di sè moſtra: e quattro i duci ſono,
Duo dell alto paeſe, e duo dell' imo,
Ch' è del celeſte Nilo opera e dono.
Al mare uſurpò il letto il fertil limo,
E raſſodato a coltivar fu buono.
Sì crebbe Egitto: o quanto addentro è poſto
Quel che fu lido ai naviganti eſpoſto!

Nel primiero ſquadrone appar la gente
Ch' abitò d' Aleſſandria il ricco piano,
Ch' abitò il lido volto all' occidente,
Ch' eſſer comincia omai lido Africano.
Araſpe è il duce lor, duce potente
D' ingegno più che di vigor di mano;
Ei di furtivi aguati è maſtro egregio,
E d' ogni arte Moreſca in guerra ha il pregio.

Secondan quei che, poſti inver l' aurora,
Nella coſta Aſiatica albergaro:
E gli guida Aronteo, cui nulla onora
Pregio o virtù; ma titoli il fan chiaro.
Non ſudò il molle ſotto l' elmo ancora:
Nè mattutine trombe anco il deſtaro;
Ma dagli agi e dall' ombre a dura vita
Intempeſtiva ambizion l' invita.

Quella che terza è poi, ſquadra non pare;
Ma un' oſte immenſa, e campi e lidi tiene.
Non crederai ch' Egitto mieta ed are
Per tanti: e pur da una città ſua viene:
Città ch alle provincie emula e pare,
Mille cittadinanze in sè contiene:
Del Cairo i' parlo; indi il gran volgo adduce,
Volgo all' arme reſtìo: Campſone, il duce.

Vengon ſotto Gazel quei che le biade
Segaro nel vicin campo fecondo:
E più ſuſo, infin là dove ricade
Il fiume al precipizio ſuo ſecondo.
La turba Egizia avea ſol archi e ſpade:
Nè ſoſterrìa d' elmo o corazza il pondo.
D' abito è ricca: onde altrui vien che porte
Desìo di preda, e non timor di morte.

Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme
Quaſi, ſotto Alarcon paſſar ſi vede;
Che la vita famelica nell' erme
Piaggie gran tempo ſoſtentò di prede.
Con iſtuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il Re ſuccede.
Quel di Tripoli poſcia: e l' uno e l' altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e ſcaltro.

Diretro ad eſſi apparvero i cultori
Dell' Arabia Petrea, della Felice,
Che 'l ſoverchio del gelo e degli ardori
Non ſente mai; ſe 'l ver la fama dice:
Ove naſcon gl' incenſi, e gli altri odori:
Ove rinaſce l' immortal Fenice
Che tra i fiori odoriferi, ch' aduna
All' eſequie ai natali, ha tomba e cuna.

L' abito di coſtoro e meno adorno;
Ma l' armi a quei d' Egitto han ſimiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di ſoggiorno
Certo non ſono ſtabili abitanti.
Peregrini perpetui uſano intorno
Trarne gli alberghi, e le cittadi erranti.
Han queſti femminil voce, e ſtatura:
Crin lungo e negro; e negra faccia, e ſcura.

Lung-

Lunghe canne Indiane arman di corte
Punte di ferro: e in fu deſtrier correnti
Diretti ben che un turbine lor porte;
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano ſcorte:
Aldino in guardia ha le ſeconde genti:
Le terze guide Albiazar ch' è fiero
Omicida ladrón, non cavaliero.

La turba è appreſſo, che laſciate avea
L' iſole cinte dalle Arabiche onde,
Da cui, peſcando, già raccor ſolea
Conche di perle gravide e feconde.
Sono i Negri con lor, ſull' Eritrea
Marina poſti alle ſiniſtre ſponde:
Quegli Agricalte, e queſti Osmida regge,
Che ſcherniſce ogni fede ed ogni legge.

Gli Etiòpi di Meroe indi ſeguiro:
Meroe che quindi il Nilo iſola face,
Ed Aſtrabora quinci, il cui gran giro
È di tre regni, e di due ſe capace.
Gli conducea Canario, ed Aſſimiro:
Re l' uno e l' altro, e di Macon ſeguace,
E tributario al Califè; ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

Poi due Regi ſoggetti anco venieno
Con ſquadre d' arco armate e di quadrella.
Un Soldano è d' Ormus, che dal gran ſeno
Perſico è cima; nobil terra e bella.
L' altro di Boecan: queſta è nel pieno
Del gran fluſſo marino, iſola anch' ella;
Ma quando poi, ſcemando, il mar s'abbaſſa,
Col piede aſciutto il peregrin vi paſſa.

Nè te, Altamoro, entro al pudìco letto
Potutó ha ritener la ſpoſa amata.
Pianſe, percoſſe il biondo crine e 'l petto
Per diſtornar la tua fatale andata.
Dunque, diceà, crudel, più che 'l mio aſpetto
Del mar l' orrida faccia a te ſia grata?
Fian l' arme al braccio tuo più caro peſo,
Ch 'l picciol figlio ai dolci ſcherzi inteſo?

È queſti il Re di Sarmacante; e 'l manco
Che in lui ſi pregi è il libero diadema:
Così dotto è nell' arme, e così franco
Ardir congiunge a gagliardìa ſuprema!
Saprallo ben (l' annunzio) il popol Franco:
Ed è ragion che inſino ad or ne tema.
I ſuoi guerrieri indoſſo han la corazza,
La ſpada al fianco, ed all' arcion la mazza.

Ecco poi, fin dagl' Indi e dall' albergo
Dell' Aurora, venuto Adraſto il fero:
Che d'un ſerpente indoſſa ha per usbergo
Il cuojo verde, e maculato a nero:
E ſmiſurato a un elefante il tergo
Preme così, come ſi ſuol deſtriero.
Gente guida coſtui di qua del Gange,
Che ſi lava nel mar che l' Indo frange.

Nella ſquadra che ſegue è ſcelto il fiore
Della regal milizia; e v' ha quei tutti,
Che con larga mercè, con degno onore,
E per guerra e per pace eran condutti:
Ch' armati a ſicurezza, e terrore
Vengono in ſu deſtrier poſſenti inſtrutti:
E de' purpurei manti, e della luce
Dell' acciajo e dell' oro il ciel riluce.

Fra

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte:
È Rimedon, che per l' audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e della morte:
E Tigrane, e Rapoldo il gran corsaro,
Già de' mari tiranno, e Ormondo il forte,
E Marlabusto Arabico, a chi il nome
L' Arabic dier, che ribellanti ha dome.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Espugnator delle città, Suifante
Domator de' cavalli, e tu dell' arte
Della lotta maestro, Aridamante,
E Tisaferno il folgore di Marte,
A cui non è chi d' agguagliar si vante,
O se in arcione, o se pedon contrasta,
O se rota la spada, o corre l' asta.

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al Paganesmo, nell' età novella,
Fe' dalla vera fede: ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s' appella:
Per altro uom fido, e caro al Re d' Egitto
Sovra quanti per lui calcar mai sella;
E duce insieme, e cavalier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

Nessun più rimanea; quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venìa sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera.
E mescolato il nuovo sdegno in guisa
Col natìo dolce in quel bel volto s' era,
Che vigor dalle; e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

Somi-

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di piropi e di giacinti:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti:
Cento donzelle e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti,
Ed a bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello
Ch' Idraote assoldò nella Sorìa.
Come allor che 'l rinato unico augello
I suo' Etiopi a visitar s' invìa,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natìa;
Stupisce il móndo, e va dietro ed ai lati,
Maravigliando, esercito d alati:

Così passo costei, maravigliosa
D' abito, di maniere, e di sembiante.
Non è allor sì inumana o sì ritrosa
Alma d' amor, che non divenga am nte.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
Invaghir può genti sì varìe e tante!
Che sarà poi quando, in più liero viso,
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?

Ma poich' ella è passata, il Re de' Regi
Commanda ch' Emireno a sè ne vegna:
Chè lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, ai meritati pregi
Con fronte vien che ben del grado è degna:
La guardia de' Circassi in due si fende
E gli fa strada al seggio, ed ei v' ascende.

E

E chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la deſtra; e 'l Re così gli dice:
Te queſto ſcettro; a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu ſoſtieni in lor mia vice:
E porta, liberando il Re ſoggetto,
Su' Franchi l' ira mia vendicatrice.
Va, vedi, e vinci: e non laſciar de' vinti
Avanzo, e mena preſi i non eſtinti.

Così parlò il tiranno; e del ſoprano
Imperio il cavalier la verga preſe.
Prendo ſcettro, Signor, d' invitta mano,
Diſſe, e vo co' tuo' auſpizj all' alte impreſe:
E ſpero, in tua virtù, tuo capitano,
Dell' Aſia vendicar le gravi offeſe.
Nè tornerò, ſe vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non ſcorno.

Ben prego il ciel che, s' ordinato male
(Ch' io già nol credo) di là tu minaccia;
Tutta ſul capo mio quella fatale
Tempeſta accolta di sfogar gli piaccia:
E ſalvo rieda il campo, e trionfale
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque; e ſeguì co' popolari accenti
Miſto un gran ſuon di barbari iſtrumenti.

E fra le grida e i ſuoni, in mezzo a denſa
Nobile turba, il Re de' Re ſi parte:
E giunto alla gran tenda, a lieta menſa
Raccoglie i duci, e ſiede egli in diſparte:
Onde or cibo, or parole altrui diſpenſa;
Nè laſcia inonorata alcuna parte.
Armida all' arti ſue ben trova loco
Quivi opportun, fra l' allegrezza e 'l gioco.

Ma già tolte le menſe, ella che vede
Tutte le viſte in sè ſiſſe ed intente:
E che a' ſegni ben noti omai s' avvede
Che ſparſo è il ſuo velen per ogni mente:
Sorge, e ſi volge al Re dalla ſua ſede
Con atto inſieme altero e riverente:
E, quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce.

O Re ſupremo, dice, anch' io ne vegno
Per la fe, per la patria ad impiegarmi.
Donna ſon io; ma regal donna: indegno
Già di Reina il guerreggiar non parmi.
Uſi ogn' arte regal chi vuole il regno;
Danſi all' iſteſſa man lo ſcettro, e l' armi,
Saprà la mia (nè torpe al ferro, o langue)
Ferire, e trar delle ferite il ſangue.

Nè creder che ſia queſto il dì primiero,
Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza;
Ch' in prò di noſtra legge, e del tuo impero
Son io già prima a militar avvezza.
Ben rammentar dei tu, s' io dico il vero;
Chè d' alcun opra noſtra hai pur contezza:
E ſai, che molti de' maggior campioni,
Che diſpieghin la croce, io fei prigioni.

Da me preſi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati:
Ed ancor ſi ſtarìano in fondo oſcuro
Di perpetua prigion per te guardati:
E ſareſti ora tu via più ſicuro
Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;
Se non che 'l fier Rinaldo, il qual ucciſe
I miei guerrieri, in libertà gli miſe.

Chi

Chi sia Rinaldo è noto: e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta:
Questi è il crudele, ond' aspramente i' fui
Offesa poi, nè vendicato ho l' onta.
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende all' arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi: or tanto basti. Io vo' vendetta.

E la procurerò: chè non invano
Soglion portarne ogni saetta i venti.
E la destra del ciel di giusta mano
Drizza l' arme talor contra i nocenti.
Ma s' alcun fia ch' al barbaro inumano
Tronchi il capo odioso, e mel presenti,
A grado avrò questa vendetta ancora;
Benchè fatta da me più nobil fora.

A grado sì, chè gli sarà concessa
Quella ch' io posso dar maggior mercede.
Me, d' un tesor dotata, e di me stessa,
In moglie avrà, se in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio qui stabil promessa:
Così ne giuro irrevocabil fede:
Or s' alcuno è che stimi i premj nostri
Degni del rischio, parli e li dimostri.

Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi.
Tolga il ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi:
Chè non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto, dell' ira tua, ministro io sono:
Ed io del capo suo ti farò dono.

Io ſterperogli il core: io darò in paſto
Le membra lacerate agli avoltoi.
Così parlava l' Indiano Adraſto;
Nè ſoffrì Tiſaferno i vanti ſuoi.
E chi ſei, diſſe, tu che sì gran faſto
Moſtri, preſente il Re, preſenti nòi?
Forſe è qui tal ch' ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur sì tace.

Riſpoſe l' Indo fero: io mi ſono uno
Ch' appo l' opre il parlare ho ſcarſò e ſcemo.
Ma s' altrove che qui così importuno
parlavi tu, parlavi il detto eſtremo.
Seguìto avrian; ma raffrenò ciaſcuno,
Diſtendendo la deſtra, il Re ſupremo.
Diſſe ad Armida poi: Donna gentile;
Ben hai tu cor magnanimo e virile;

E ben ſei degna, a cui ſuoi ſdegni ed ire
L' uno e l' altro di lor conceda e done:
Perchè tu poſcia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate, e 'l loró ardire
Là può chiaro moſtrarſi in paragone.
Tacque ciò detto; e quegli offerta nuova
Fecero a lei di vendicarla a prova.

Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro,
La lingua al vanto ha baldanzoſa e preſta.
S' offerſer tutti a lei: tutti giuraro
Vendetta far ſull' eſecrabil teſta:
Tante contra il guerrier, ch' ebbe sì caro,
Arme or coſtei commove, e ſdegni deſta!
Ma eſſo, poich' abbandonò la riva,
Felicemente al gran corſo veniva.

Per

Per le medeſme vie, che in prima corſe,
La navicella indietro ſi raggira:
E l' aura, ch' alle vele il volo porſe,
Non men ſeconda al ritornar vi ſpira.
Il giovinetto or guarda il Polo, e l' Orſe,
Ed or le ſtelle rilucenti mira,
Via dell' opaca notte: or fiumi, or monti
Che ſporgono ſul mar le alpeſtre fronti.

Or lo ſtato del campo, or il coſtume
Di varie genti inveſtigando intende,
E tanto van per le ſalate ſpume,
Che lor dall' Orto il quarto Sol riſplende.
E quando omai n' è diſparito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Diſſe la donna allor: le Paleſtine
Piagge ſon qui: qui del viaggio è il fine.

Quinci i tre cavalier ſul lido ſpoſe,
E ſparve in men che non ſi forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle coſe
Confondea i varj aſpetti un ſolo aſpetto.
E in quelle ſolitudini arenoſe
Eſſi veder non ponno o muro o tetto:
Nè d' uomo o di deſtriero appajon l' orme;
Od altro pur, che del cammin gl' informe.

Poichè ſtati ſoſpeſi alquanto foro,
Moſſero i paſſi, e dier le ſpalle al mare:
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non ſo che di luminoſo appare,
Che con raggi d' argento e lampi d' oro
La notte illuſtra, e fa l' ombre più rare.
Eſſi ne vanno allor contra la luce:
E già veggion che ſia quel che sì luce.

Veggiono a un groſſo tronco armi novelle,
Incontra i raggi della luna appeſe:
E fiammeggiar più che nel ciel le ſtelle,
Gemme nell' elmo aurato e nell' arneſe:
E ſcoprono a quel lume immagin belle
Nel grande ſcudo in lungo ordine ſteſe.
Preſſo, quaſi cuſtode, un vecchio ſiede,
Che contra lor ſen va, come gli vede.

Ben è dai due guerrier riconoſciuto
Del ſaggio amico il venerabil volto.
Ma poi ch' ei ricevè lieto ſaluto,
E ch' ebbe lor corteſemente accolto,
Al giovinetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te ſol, gli diſſe, io qui ſoletto
In cotal ora deſiando aſpetto.

Chè, ſe nol ſai, ti ſono amico: e quanto
Curi le coſe tue chiedilo a queſti:
Ch' eſſi, ſcorti da me vinſer l' incanto,
Ove tu vita miſera traeſti.
Or odi i detti miei, contrarj al canto
Delle Sirene, e non ti ſian moleſti;
Ma gli ſerba nel cor, fin che diſtingua
Meglio a te il ver più ſaggia e ſanta lingua.

Signor, non ſotto l' ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene;
Ma in cima all' erto e faticoſo colle
Della virtù ripoſto è il noſtro bene.
Chi non gela, e non ſuda, e non s' eſtolle
Delle vie del piacer là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall' alte cime
Giacer, quaſi tra valli augel ſublime?

T' alzò natura inverso al ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti;
Perchè in su miri: e con illustri e conte
Opre, te stesso al sommo pregio esalti.
E ti diè l' ire ancor veloci e pronte;
Non perchè l' usi ne' civili assalti:
Nè perchè sian di desiderj ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi;

Ma perchè il tuo valore, armato d' esse,
Più fero assalga gli avversarj esterni;
E sian con maggior forza indi represse
Le cupidigie, empj nemici interni.
Dunque nell' uso per cui fur concesse,
Le impieghi il saggio duce, e le governi:
Ed a suo senno or tepide or ardenti
Le faccia: ed or le affretti ed or le allenti.

Così parlava; e l' altro attento e cheto
Alle parole sue d' alto consiglio,
Fea de' detti conserva: e mansueto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio Veglio il suo secreto,
E gli soggiunse: alza la fronte, o figlio:
E in questo scudo affissa gli occhi omai,
Ch' ivi de' tuoi maggior l' opre vedrai.

Vedrai degli avi il divulgato onore,
Lunge precorso in luogo erto e solingo:
Tu dietro anco riman, lento cursore,
Per questo della gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incita: al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch' io colà dipingo.
Così diceva; e 'l cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

Con ſottil magiſtero, in campo anguſto,
Forme infinite eſpreſſe il fabbro dotto.
Del ſangue d' Azzio glorioſo auguſto
L' ordin vi ſi vedea nulla interrotto.
Vedeaſi dal Roman fonte vetuſto
I ſuoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i Principi d' alloro:
Moſtra il vecchio le guerre, e i pregi loro.

Moſtragli Cajo, allor ch' a ſtrane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farſi d' Eſte il Principe primiero;
Ed a lui ricovrarſi i men potenti
Vicini, a cui rettor face meſtiero;
Poſcia quando ripaſſa il varco noto,
Agl' inviti d' Onorio, il fero Goto;

E quando ſembra che più avvampi e ferv
Di barbarico incendio Italia tutta:
E quando Roma, prigioniera e ſerva,
Sin dal ſuo fondo teme eſſer diſtrutta;
Moſtra che Aurelio in libertà conſerva
La gente ſotto al ſuo ſcettro ridutta.
Moſtragli poi Foreſto, che s' oppone
All' Unno regnator dell' Aquilone.

Ben ſi conoſce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati:
Ed ha faccia di cane, ed ha vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi vinto il fiero in ſingolar duello
Miraſi rifuggir tra gli altri armati:
E la difeſa d' Aquilea poi torre
I buon Foreſto, dell' Italia Ettorre.

Al-

Altrove è la ſua morte; e 'l ſuo deſtino
Il deſtin della patria. Ecco l' erede
Del padre grande, il gran figlio Acarino,
Che all' Italico onor campion ſuccede.
Cedeva ai fati, non agli Unni Altino:
Poi riparava in più ſicura ſede:
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Po caſe diſperſe in ville.

Contra il gran fiume, che in diluvio ondeggia,
Muniaſi, e quindi la città ſorgea
Che ne' futuri ſecoli la reggia
De' magnanimi Eſtenſi eſſer dovea.
Par che rompa gli Alani: e che ſi veggia
Contra Odoacro aver poi ſorte rea:
E morir per l' Italia. O nobil morte,
Che dell' onor paterno il fa conſorte!

Cader ſeco Alforiſio: ire in eſiglio
Azzo ſi vede, e 'l ſuo fratel con eſſo:
E ritornar con l' arme, e col conſiglio
Dapoi che fu il tiranno Erulo oppreſſo.
Trafitto di ſaetta il deſtro ciglio,
Segue l' Eſtenſe Epaminonda appreſſo:
E par lieto morir; poſcia che 'l crudo
Totila è vinto, e ſalvo il caro ſcudo.

Di Bonifacio parlo: e fanciulletto
Premea Valerian l' orme del padre:
Già di deſtra viril, viril di petto
Cento nol ſoſtenean Gotiche ſquadre.
Non lunge ferociſſimo in aſpetto
Fea contra Schiavi Erneſto opre leggiadre.
Ma innanzi a lui l' intrepido Aldoardo
Da Monſelce eſcludeva il Re Lombardo.

Enrico v' era, e Berengario: e dove
Spiega il gran Carlo la ſua auguſta inſegna,
Par ch' egli il primo feritor ſi trove
Miniſtro o Capitan d' impreſa degna.
Poi ſegu Lodovico: e quegli il move
Contra il nipote che in Italia regna:
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione.
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

V' era Almerico: e ſi vedea già fatto
Della città, donna del Po, Marcheſe.
Devotamente il ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di chieſe.
D' incontro Azzo ſecondo avean ritratto
Far contra Berengario aſpre conteſe:
Che dopo un corſo di fortuna alterno
Vinceva, e dell' Italia avea il governo.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
E colà far le ſue virtù sì note,
Che, vinti in gioſtra e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch' ai Romani
Fiaccar le corna impetuoſo puote:
E che Marcheſe dell' Italia ſia
Detto, e Toſcana tutta avrà in balìa.

Poſcia Tedaldo, e Bonifacio accanto
A Beatrice ſua poi v' era eſpreſſo.
Non ſi vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre eſſer ſucceſſo.
Seguìa Matilda, ed adempìa ben quanto
Difetto par nel numero, e nel ſeſſo:
Chè può la ſaggia e valoroſa Donna
Sovra corone e ſcettri alzar la gonna.

Spira

Spira ſpiriti maſchi il nobil volto:
Moſtra vigor più che viril lo ſguardo.
Là ſconfiggea i Normandi, e in fuga volto
Si dileguava il già invitto Guiſcardo.
Qui rompea Enrico il quarto: ed, a lui tolto,
Offriva al tempio imperial ſtendardo:
Qui riponea il Pontefice ſoprano
Nel gran ſoglio di Pietro in Vaticano.

Poi vedi in guiſa d' uom che onori ed ami,
Ch' or l' è al fianco Azzo il quinto, or la ſeconda;
Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda:
E 'l buon germe Roman con deſtro fato
È ne' campi Bavarici traslato.

Là d' un gran ramo Eſtenſe ei par ch' inneſti
L' arbore di Guelfon, ch' è per sè vieto.
Quel ne' ſuoi Guelfi rinnovar vedreſti
Scettri e corone d' or, più che mai lieto:
E col favor de' bei lumi celeſti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta ancor l' adombra.

Ma ne' ſuoi rami Italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova;
Bertoldo qui d' incontra a Guelfo uſciva:
Qui Azzo il ſeſto i ſuoi priſchi rinnova.
Queſta è la ſerie degli eroi, che viva
Nel metallo ſpirante par ſi mova.
Rinaldo ſveglia, in rimirando, mille
Spirti d' onor dalle natìe faville.

E d' emula virtù l' animo altero
Commosso avvampa: ed è rapito in guisa,
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta o presa, e gente uccisa,
Pur come sia presente, e come vero
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa:
E s' arma frettoloso: e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede.
Prendila, disse, e sia con lieta sorte:
E solo in prò della Cristiana fede
L' adopra giusto e pio, non men che forte.
E fa' del primo suo signor vendetta,
Che t' amò tanto, e ben a te s' aspetta.

Rispose egli al guerriero: ai cieli piaccia,
Che la man che la spada ora riceve
Con lei del suo Signor vendetta faccia:
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo rivolto a lui, con lieta faccia,
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s' offriva intento, ed al viaggio
Notturno gli affrettava il nobil Saggio.

Tempo è, dicea, di girne ove t' attende
Goffredo e 'l campo; e ben giungi opportuno.
Or n' andiam pur; chè alle Cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l' aer bruno.
Così dice egli; e poi sul carro ascende
E lor v' accoglie senza indugio alcuno:
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all' Oriente il corso.

Ta-

Taciti se ne gìan per l' aria nera;
Quando al garzon si volge il vecchio, e dice:
Veduto hai tu della tua stirpe altera
I rami, e la vetusta alta radice.
E sebben ella dell' età primiera
Stata è fertil d' eroi madre, e felice;
Non è, nè sia di partorir mai stanca;
Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

Oh, come tratto ho fuor del fosco seno
Dell' età prisca i primi padri ignoti;
Così potessi ancor scoprire appieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nipoti!
E pria ch' essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, fargli al mondo noti;
Chè de' futuri eroi già non vedresti
L' ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

Ma l' arte mia per sè dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso e dubbio e scuro,
Quasi lunge per nebbia, incerta face.
E s'-è cosa qual certo io m' assicuro,
Affermarti non sono in questo audace;
Ch' io l' intesi da tal che, senza velo,
I secreti talor scopre del cielo.

Quel che a lui rivelò luce divina,
E ch' egli a me scoperse, io a te predico.
Non fu mai greca, o barbara, o latina
Progenie, in questo o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti eroi, quanti destina
A te chiari nipoti il cielo amico:
Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

Ma fra gli altri, mi diſſe, Alfonſo io ſceglio
Primo in virtù, ma in titolo ſecondo,
Che naſcer dee quando, corrotto e veglio,
Povero ſia d' uomini illuſtri il mondo.
Queſti ſia tal, che non ſarà chi meglio
La ſpada uſi o lo ſcettro, o meglio il pondo
O dell' arme ſoſtegna, o del diadema;
Gloria del ſangue tuo ſomma e ſuprema.

Darà fanciullo, in varie immagin fere
Di guerra, i ſegni di valor ſublime.
Fia terror delle ſelve e delle fere:
E negli arringhi avrà le lodi prime.
Poſcia riporterà da pugne vere
Palme vittorioſe, e ſpoglie opime:
E ſovente avverrà che 'l crin ſi cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

Della matura età pregi men degni
Non ſiano ſtabilir pace e quiete:
Mantener ſue città fra l' arme e i regni
Di poſſenti vicin, tranquille e chete:
Nutrire e fecondar l' arti e gl' ingegni,
Celebrar giochi illuſtri, e pompe liete:
Librar con giuſta lance e pene e premj,
Mirar da lunge, e preveder gli eſtremi.

Oh! s' avveniſſe mai che contra gli empj,
Che tutte infeſteran le terre e i mari,
E della pace, in quei miſeri tempi,
Daran le leggi ai popoli più chiari,
Duce ſen giſſe a vendicare i tempj
Da lor diſtrutti, e i violati altari;
Qual' ei giuſta farìa grave vendetta
Sul gran tiranno, e ſull' iniqua ſetta!

In-

Indarno a lui con mille ſchiere armate
Quinci il Turco opporrìaſi, e quindi il Mauro;
Ch' egli portar potrebbe oltre l' Eufrate,
Ed oltre i gioghi del nevoſo Tauro,
Ed oltre i regni ov' è perpetua ſtate,
La Croce, e 'l bianco augello, e i gigli d' auro:
E, per batteſmo delle nere fronti,
Del gran Nilo ſcoprir le ignote fonti.

Così parlava il veglio; e le parole
Lietamente accoglieva il giovinetto,
Che del penſier della futura prole
Un tacito piacer ſentìa nel petto.
L' Alba intanto ſorgea, nunzia del Sole,
E 'l ciel cangiava in Oriente aſpetto:
E ſulle tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

Ricominciò di nuovo allora il ſaggio:
Vedete il Sol che vi riluce in fronte,
E vi diſcopre, con l' amico raggio,
Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.
Sicuri d' ogni intoppo e d' ogni oltraggio
Io ſcorti v' ho ſin qui per vie non conte.
Potete ſenza guida ir per voi ſteſſi
Omai; nè lece a me che più m' appreſſi.

Così tolſe congedo, e fe' ritorno,
Laſciando i cavalieri ivi pedoni.
Ed eſſi pur contra il naſcente giorno
Seguir la ſtrada, e giro ai padiglioni.
Portò la Fama, e divulgò d' intorno
L' aſpettato venir dei tre Baroni:
E innanzi ad eſſi al pio Goffredo corſe,
Che per raccorgli dal ſuo ſeggio ſorſe.

CAN-

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Prima i ſuoi falli piange, e poi l' impreſa
Del boſco tenta, e vince il buon Rinaldo.
Del campo Egizio s' è novella inteſa,
Ch' omai s' appreſſa; però aſtuto e baldo
Va a ſpiarne Vafrino: aſpra conteſa
Faſſi intorno a Sion; ma tanto è ſaldo
L' ajuto che han dal ciel l' armi criſtiane,
Ch' ai noſtri in preda la città rimane.

GIUNTO Rinaldo ove Goffredo è ſorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del guerrier ch' è morto,
Cura mi ſpinſe di geloſo onore:
E s' io n' offeſi te, ben diſconforto
Ne ſentii poſcia, e penitenza al core.
Or vengo ai tuoi richiami: ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

A lui, ch' umìl gli s' inchinò, le braccia
Steſe al collo Goffredo, e gli riſpoſe:
Ogni triſta memoria omai ſi taccia,
E ponganſi in obblìo le andate coſe.
E per emenda io vorrò ſol che faccia,
Quai per uſo fareſti, opre famoſe:
Chè in danno de' nemici, e in prò de' noſtri
Vincer convienti della ſelva i moſtri.

L' an-

L' antichiſſima ſelva, onde fu innanti
De' noſtri ordigni la materia tratta,
(Qual ſi ſia la cagione) ora è d' incanti
Secreta ſtanza e formidabil fatta:
Nè v' è chi legno ivi troncar ſi vanti:
Nè vuol ragion che la città ſi batta
Senza tali inſtrumenti: or colà dove
Paventan gli altri, il tuo valor ſi prove.

Così diſſe egli: e 'l cavalier s' offerſe,
Con brevi detti, al riſchio e alla fatica:
Ma negli atti magnanimi ſi ſcerſe
Ch' aſſai farà, benchè non molto ei dica.
E verſo gli altri poi lieto converſe
La deſtra e 'l volto all' accoglienza amica.
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S' eran dell' oſte i Principi ridutti.

Poichè le dimonſtranze oneſte e care
Con que' ſoprani egli iterò più volte;
Placido affabilmente e popolare
L' altre genti minori ebbe raccolte.
Non ſaria già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto, l' Oriente e 'l Mezzogiorno,
Trionfante ei n' andaſſe in carro adorno.

Così ne va fino al ſuo albergo; e ſiede
In cerchio quivi ai cari amici accanto:
E molto lor riſponde, e molto chiede
Or della guerra, or del ſilveſtre incanto.
Ma quando ognun, partendo, agio lor diede,
Così gli diſſe l' Eremita ſanto:
Ben gran coſe, Signore, e lungo corſo
(Mirabil peregrino) errando hai ſcorſo;

Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge!
Tratto egli t' ha dalle incantate ſoglie:
Ei te ſmarrito agnel fra le ſue gregge
Or riconduce, e nel ſuo ovile accoglie:
E per la voce del Buglion t' elegge
Secondo eſecutor delle ſue voglie.
Ma non convienſi già che, ancor profano,
Nei ſuoi gran miniſterj armi la mano.

Chè ſei della caligine del mondo
E della carne tu di modo aſperſo,
Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l' Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido e terſo.
Sol la grazia del ciel, quanto hai d' immondo
Può render puro; al ciel dunque converſo
Riverente perdon richiedi, e ſpiega
Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

Così gli diſſe; ed ei prima in sè ſteſſo
Pianſe i ſuperbi ſdegni, e i folli amori:
Poi chinato a' ſuoi piè, meſto e dimeſſo,
Tutti ſcoprigli i giovanili errori.
Il miniſtro del ciel, dopo il conceſſo
Perdono, a lui dicea: co' nuovi albòri
Ad orar te n' andrai là ſu quel monte
Che al raggio mattutin volge la fronte.

Quinci al boſco t' invia, dove cotanti
Son fantaſmi ingannevoli e bugiardi
Vincerai (queſto ſo) moſtri e giganti;
Purch' altro folle error non ti ritardi.
Deh nè voce che dolce o pianga o canti,
Nè beltà che ſoave o rida, o guardi,
Con tenere luſinghe il cor ti pieghi:
Ma ſprezza i finti aſpetti, e i finti preghi.

Così il consiglia; e 'l cavalier s' appresta,
Desiando e sperando, all' alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensoso e mesta
La notte: e pria che in ciel sia l' alba accesa,
Le belle arme si cinge, e sopravvesta
Nuova, ed estrania di color s' ha presa:
E tutto solo, e tacito, e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

Era nella stagion che anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno;
Ma l' Oriente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno;
Quando ei drizzò ver l' Oliveto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturno e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine.

Fra se stesso pensava: o quante belle
Luci il tempio celeste in sè raguna!
Ha il suo gran carro il dì: l' aurate stelle
Spiega la notte, e l' argentata Luna;
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle:
E miriam noi torbida luce e bruna,
Che un girar d' occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin il fragil viso.

Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese; e quivi chino e riverente
Alzò i pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell' Oriente:
La prima vita, e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signor, e in me tua grazia piovi,
Sì che 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

Così pregava; e gli ſorgeva a fronte,
Fatta già d' auro, la vermiglia Aurora,
Che l' elmo, e l' arme, e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora:
E ventilar nel petto e nella fronte
Sentìa gli ſpirti di piacevol ora,
Che ſovra il capo ſuo ſcotea dal grembo
Della bell' Alba un rugiadoſo nembo.

La rugiada del ciel ſu le ſue ſpoglie
Cade, che parean cenere al colore;
E sì le aſperge, che 'l pallor ne toglie,
E induce in eſſe un lucido candore.
Tal rabelliſce le ſmarrite foglie
Ai mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il ſerpente, e di nuovo or s' adorna.

Il bel candor della mutata veſta
Egli medeſmo riguardando ammira.
Poſcia verſo l' antica alta foreſta
Con ſicura baldanza i paſſi gira.
Era là giunto ove i men forti arreſta
Solo il terror che di ſua viſta ſpira.
Pur nè ſpiacente a lui, nè pauroſo
Il boſco par, ma lietamente ombroſo.

Paſſa più oltre, ed ode un ſuono intanto
Che dolciſſimamente ſi diffonde.
Vi ſente d' un ruſcello il roco pianto,
E 'l ſoſpirar dell' aura infra le fronde:
E di muſico cigno il flebil canto,
E l' uſignuol che plora, e gli riſponde;
Organi, e cetre, e voci umane in rime,
Tanti e sì fatti ſuoni un ſuono eſprime!

Il

Il Cavalier (pur come agli altri avviene)
N' attendeva un gran tuon d' alto ſpavento;
E v' ode poi di Ninfe, e di Sirene,
D' aure, d' acque, e d' augei dolce concento.
Onde, maravigliando, il piè ritiene;
E poi ſen va tutto ſoſpeſo e lento:
E fra via non ritrova altro divieto
Che quel d' un fiume traſparente e cheto.

L' un margo e l' altro del bel fiume adorno
Di vaghezze e d' odori olezza e ride.
Ei tanto ſtende il ſuo girevol corno,
Che tra 'l ſuo giro il gran boſco s' aſſide:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;
Ma un canaletto ſuo v' entra, e 'l divide.
Bagna egli il boſco, e 'l boſco il fiume adombra,
Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.

Mentre mira il guerriero ove ſi guade;
Ecco un ponte mirabile appariva:
Un ricco ponte d' or, che larghe ſtrade
Su gli archi ſtabiliſſimi gli offriva.
Paſſa il dorato varco: e quel giù cade
Toſto che 'l piè toccata ha l' altra riva;
E ſe nel porta in giù l' acqua repente:
L' acqua ch' è, d' un bel rio, fatta un torrente.

Ei ſi rivolge, e dilatato il mira
E gonfio aſſai, quaſi per nevi ſciolte,
Che in ſe ſteſſo volubil ſi raggira
Con mille rapidiſſime rivolte.
Ma pur desìo di novitate il tira
A ſpiar tra le piante antiche e ſolte;
E in quelle ſolitudini ſelvagge
Sempre a ſè nuova maravigia il tragge.

Dove, in paſſando, le veſtigia ei poſa,
Par ch' ivi ſcaturiſca, o che germoglie.
Là s' apre il giglio, e qui ſpunta la roſa;
Qui ſorge un fonte, ivi un ruſcel ſi ſcioglie;
E ſovra e intorno a lui, la ſelva annoſa
Tutta parea ringioveuir le foglie.
S' ammolliſcon le ſcorze, e ſi rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

Rugiadoſa di manna era ogni fronda,
E diſtillava dalle ſcorze il mele,
E di nuovo s' udìa quella gioconda
Strana armonìa di canto, e di querele.
Ma il coro uman ch' ai cigni, all' aura, all' onde
Facea tenor, non ſa dove ſi cele:
Non ſa veder chi formi umani accenti,
Nè dove ſiano i muſici ſtromenti.

Mentre riguarda, e fede il penſier nega
A quel che 'l ſenſo gli offerìa per vero;
Vede un mirto in diſparte, e là ſi piega,
Ove in gran piazza termina un ſentiero.
L' eſtranio mirto i ſuoi gran rami ſpiega,
Più del cipreſſo e della palma altero:
E ſovra tutti gli alberi frondeggia:
Ed ivi par del boſco eſſer la reggia.

Fermo il guerrier nella gran piazza, affiſa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per ſe ſteſſa incisa
Apre feconda il cavo ventre, e figlia:
E n' eſce fuor veſtita in ſtrania guiſa
Ninfa d' età creſciuta; (o maraviglia!)
E vede inſieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal ſen pregnante.

Quai

Quai le moſtra la ſcena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boſcareccie,
Nude le braccia, o l' abito ſuccinte,
Con bei coturni, e con diſciolte treccie:
Tali in ſembianza ſi vedean le ſinte
Figlie delle ſelvatiche corteccie;
Se non che in vece d' arco e di faretra,
Chi tien leùto, e chi viòla o cetra.

E incominciar coſtor danze e carole:
E di sè ſteſſe una corona ordiro,
E cinſero il guerrier, ſiccome ſuole
Eſſer punto rinchiuſo entro il ſuo giro.
Cinſer la pianta ancora: e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s' udiro:
Ben caro giungi in queſte chioſtre amene,
O della donna noſtra amore e ſpene.

Giungi aſpettato a dar ſalute all' egra,
D' amorſo penſiero arſa e ferita.
Queſta ſelva che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita;
Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,
E in più leggiadre forme è riveſtita.
Tale era il canto; e poi dal mirto uſcìa
Un dolciſſimo ſuono: e quel s' aprìa.

Già nell' aprir di un ruſtico Sileno
Maraviglie vedea l' antica etade;
Ma quel gran mirto dall' apperto ſeno
Immagini moſtrò più belle e rade:
Donna moſtrò ch' aſſomigliava appieno,
Nel falſo aſpetto, angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviſo
Le ſembianze d' Armida, e 'l dolce viſo.

Quella lui mira in un lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appajon misti.
Poi dice: io pur ti veggio: e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti e i giorni tristi?
O vieni a muover guerra, a discacciarme;
Chè mi celi il bel volto, e most i l' arme?

Giungi amante, o nemico? il ricco ponte
Jo già non preparava ad uom nemico:
Nè gli appriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò ch' a' passi è intrico.
Togli quest' elmo omai: scopri la fronte,
E gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico:
Giungi labbri alle labbra, il seno al seno:
Porgi la destra alla mia destra almeno.

Seguìa parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scolorìa i sembianti;
Falseggiando i dolcissim sospiri,
E i soavi singulti, e i vaghi pianti:
Tal che incauta pietade a quei martìri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il Cavaliero, accorto sì, non crudo,
Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

Vassene al mirto; allor colei s' abbraccia
Al caro tronco, e s' interpone, e grida!
Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l' arbor mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
Pria nelle vene all' infelice Armida;
Per questo sen, per questo cor, la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

Egli

Egli alza il ferro, e 'l ſuo pregar non cura:
Ma colei ſi traſmuta (o nuovi moſtri!)
Siccome avvien che d' una, altra figura
Trasformando repente il ſogno moſtri.
Così ingroſſò le membra, e tornò ſcura
La faccia; e vi ſparir gli avorj e gli oſtri:
Crebbe in gigante altiſſimo, e ſi feo
Con cento armate braccia un Briareo.

Cinquanta ſpade impugna, e con cinquanta
Scudi riſuona, e minacciando freme.
Ogn' altra Ninfa ancor d' arme s' ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;
Ma doppia i colpi alla difeſa pianta
Che pur, come animata, ai colpi geme.
Sembran dell' aria i campi, i campi Stigj:
Tanti appajono in lor moſtri e prodigj!

Sopra il turbato ciel, ſotto la terra,
Tuona; e fulmina quello, e trema queſta:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli ſoffiano al volto aſpra tempeſta.
Ma pur mai colpo il Cavalier non erra:
Nè per tanto furor punto s' arreſta;
Tronca la noce: e noce e mirto ſparve.
Qui l' incanto finì, ſparir le larve.

Tornò ſereno il cielo, e l' aura cheta:
Tornò la ſelva al natural ſuo ſtato:
Non d' incanti terribile, e non lieta,
Piena d' orror, ma dell' orror innato.
Ritenta il vincitor s' altro più vieta
Ch' eſſer non poſſa il boſco omai troncato;
Poſcia ſorride, e fra sè dice: o vane
Sembianze; o folle chi per voi rimane.

Quinci s' invìa verſo le tende; e intanto
Colà gridava il ſolitario Piero:
Già vinto è della ſelva il fero incanto:
Già ſen ritorna il vincitor guerriero.
Vedilo: ed ei da lunge, in bianco manto,
Comparìa venerabile ed altero:
E dell' aquila ſua le argentee piume
Splendeano al Sol d' inuſitato lume.

Ei dal campo giojoſo alto ſaluto
Ha con ſonoro replicar di gridi:
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione; e non è chi l' invìdi.
Dice al Duce il guerriero: a quel temuto
Boſco n' andai, come imponeſti, e 'l vidi;
Vidi, e vinſi gl' incanti: or vadan pure
Le genti là, chè ſon le vie ſicure.

Vaſſi all' antica ſelva: e quindi è tolta
Materia tal qual buon giudicio eleſſe.
E benchè oſcuro fabbro arte non molta
Por nelle prime macchine ſapeſſe;
Pur arteſice illuſtre a queſta volta
È colui ch' alle travi i vinchi inteſſe;
Guglielmo, il Duce Ligure, che pria
Signor del mare corſeggiar ſolìa.

Poi sforzato a ritrarſi, ei ceſſe i regni
Al gran Navigio Saracin de' mari.
Ed ora al campo conducea dai legni
E le marittime arme, e i marinari.
Ed era queſti infra i più induſtri ingegni
Ne' meccanici ordigni uom ſenza pari.
E cento ſeco avea fabbri minori,
Di ciò ch' egli diſegna eſecutori.

Co-

Coſtui non ſolo incominciò a comporre
Catapulte, baliſte, ed arièti;
Onde alle mura le difeſe torre
Poſſa, e ſpezzar le ſode alte pareti;
Ma fece opra maggior: mirabil torre,
Ch' entro di pin teſſuta era, e d' abeti;
E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore,
Per iſchermirſi dal lanciato ardore.

Si ſcommette la mole, e ricompone
Con ſottili giunture in un congiunta:
E la trave che teſta ha di montone
Dall' ime parti ſue cozzando ſpunta.
Lancia dal mezzo un ponte: e ſpeſſo il pone
Sull' oppoſta muraglia a prima giunta:
E fuor da lei ſu per la cima n' eſce
Torre minor, che in ſuſo è ſpinta, e creſce.

Per le facili vie deſtra e corrente
Sovra ben cento ſue volubil rote,
Grav da d' arme, e gravida di gente
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le ſchiere in rimirando intente
La preſtezza de' fabbri, e l' arti ignote.
E due torri in quel punto anco ſon fatte,
Della prima ad immagine ritratte.

Ma non eran frattanto ai Saracini
L' opre, ch' ivi ſi fean, del tutto aſcoſte;
Perchè nell' alte mura ai più vicini
Lochi le guardie ad iſpiar ſon poſte.
Queſti gran ſalmerìe d' orni e di pini
Vedean dal boſco eſſer condotte all' oſte;
E macchine vedean; ma non appieno
Riconoſcer lor forma indi potieno.

Fan

Fan lor macchine anch' essi; e con molt' arte
Rinforzano le torri e la muraglia:
E l' alzaron così, da quella parte
Ove è men' atta a sostener battaglia,
Che, a lor credenza, omai sforzo di Marte
Esser non può che ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata e rara.

Mesce il Mago fellon zolfo e bitume,
Che dal lago di Sodoma ha raccolto,
E fu, credo, in inferno: e dal gran fiume,
Che nove volte il cerchia, anco n' ha tolto;
Così fa che quel foco e puta e fume,
E che s' avventi, fiammeggiando, al volto.
E ben co' feri incendj egli s' avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

Mentre il campo all' assalto, e la cittade
S' apparecchia in tal modo alle difese;
Una colomba per l' aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol Francese:
Che ne dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l' ali tese.
E già la messaggiera peregrina
Dall' alte nubi alla città s' inchina;

Quando, di non so donde esce un falcone
D' adunco rostro armato e di grand' ugna,
Che fra 'l campo e le mura a lei s' oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna;
Quegli, d' alto volando, al padiglione
Maggior l' incalza, e par ch' omai l' aggiugna:
Ed al tenero capo il piede ha sovra;
Essa, nel grembo al pio Buglion ricovra.

La

La raccoglie Goffredo, e la difende:
Poi ſcorge, in lei guardando, eſtrania coſa,
Chè dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiuſa carta, e ſotto un' ala aſcoſa.
La diſſerra, e diſpiega: e bene intende
Quella che in sè contien non lunga proſa.
Al Signor di Giudea (dicea lo ſcritto)
Invìa ſalute il Capitan d' Egitto.

Non sbigottir, Signor: reſiſti e dura
Inſino al quarto, o inſino al giorno quinto;
Ch' io vengo a liberar coteſte mura:
E vedrai toſto il tuo nemico vinto.
Queſto il ſecreto fu che la ſcrittura,
In barbariche note, avea diſtinto,
Dato in cuſtodia al portator volante:
Chè tai meſſi in quel tempo uſò il Levante.

Libera il Prence la colomba: e quella,
Che de' ſecreti fu rivelatrice,
Come eſſer creda al ſuo Signor rubella,
Non ardì più tornar nunzia infelice.
Ma il ſopran Duce i minor duci appella,
E lor moſtra la carta, e così dice;
Vedete come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor de' cieli.

Già più di ritardar tempo non parmi,
Nuova ſpianata or cominciar potraſſi:
E fatica e ſudor non ſi riſparmi,
Per ſuperar d' inverſo l' Auſtro i ſaſſi.
Duro ſia sì far colà ſtrada all' armi:
Pur far ſi può; notato ho il loco e i paſſi.
E ben quel muro, che aſſicura il ſito,
D' arme e d' opre men deve eſſer munito.

Tu, Raimondo, vogl' io, che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda.
Vo' che dell' arme mie l' alto apparato
Contra la porta aquilonar si stenda;
Sì che il nemico il vegga, ed, ingannato,
Indi il maggior impeto nostro attenda.
Poi la gran torre mia, ch' agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra sè discorre;
Disse: al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote, e nulla torre.
Lodo solo, oltre ciò, ch' alcun s' invii
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii.

E ne ridi a il numero e 'l pensiero
(Quanto raccor potrà) certo e verace.
Soggiunge allor Tancredi: ho un mio scudiero,
Che a questo ufficio di propor mi piace:
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero:
Audace sì, ma cautamente audace:
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e 'l portamento, e 'l moto.

Venne colui chiamato; e poi ch' intese
Ciò che Goffredo, e 'l suo Signor desìa;
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse: or or mi pongo in via.
Tosto sarò, dove quel campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spia,
Vo' penetrar a mezzodì nel vallo,
E numerarvi ogn' uomo, ogni cavallo.

Quan-

Quanta e qual sia quell' oste, e ciò che pensi
Il Duce loro, a voi ridir prometto
Vantomi in lui scoprir gl' intimi sensi,
E i secreti pensier trargli dal petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto:
E mostra fa del nudo collo: e prende
D' intorno al capo attorcigliate bende.

La faretra s' adatta, e l' arco Siro:
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei che favellar l' udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto,
Ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
L' avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier ch' appena
Segna nel corso la più molle arena.

Ma i Franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto
Appianaron le vie scoscese e rotte:
E finir gl' instromenti anco in quel punto,
Chè non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi all' opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte.
Nè cosa è più che ritardar gli possa
Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa.

Del dì, cui dell' assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa:
E impon che ogni altro i falli suoi confesse,
E pasca il pan dell' alme alla gran mensa.
Macchine ed arme poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa,
E 'l deluso Pagan si riconforta,
Ch' oppor le vede alla munita porta.

Col bujo della notte è poi la vaſta
Agil macchina ſua colà traslata,
Ove è men curvo il muro, e men contraſta,
Ch' angoloſa non fa parte, e piegata.
Ed in ſul colle alla città ſovraſta
Raimondo ancor con la ſua torre armata.
La ſua Camillo a quel lato avvicina,
Che dal Borea all' Occaſo alquanto inchina.

Ma come furo in Oriente apparſi
I mattutini meſſagier del Sole,
S' avvidero i Pagani, (e ben turbarſi)
Che la torre non è dove eſſer ſuole:
E mirar quinci e quindi anco innalzarſi,
Non più veduta, una ed un' altra mole.
E in numero infinito anco ſon viſte
Catapulte, monton, gatti, e baliſte.

Non è la turba de' Pagan già lenta
A trasportarne là molte difeſe,
Ove il Buglion le macchine appreſenta
Da quella parte, ove primier l' atteſe.
Ma il Capitan, ch' a tergo aver rammenta
L' oſte d' Egitto, ha quelle vie già preſe.
E Guelfo: e i due Roberti a sè chiamati:
State, dice, a cavallo in ſella armati.

E procurate voi che mentre aſcendo
Colà, dove quel muro appar men forte,
Schiera non ſia che ſubita venendo
S' atterghi agli occupati, e guerra porte.
Tacque; e già da tre lati aſſalto orrendo
Muovon le tre sì valoroſe ſcorte.
E da tre lati ha il Re ſue genti oppoſte:
Chè ripreſe quel dì l' arme depoſte.

Egli

Egli medeſmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del ſuo proprio pondo,
L' arme che diſuſò gran tempo innante,
Circonda, e ſe ne va contra Raimondo.
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nipote: e lui fortuna or guida,
Perchè 'l nemico a ſe dovuto uccida.

Incominiciaro a ſaettar gli arcieri,
Infette di veleno, arme mortali:
Ed adombrato il ciel par che s' anneri
Sotto un immenſo nuvolo di ſtrali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian dalle macchine murali.
Indi gran palle uſcian marmoree e gravi,
E con punta d' acciar ferrate travi.

Par fulmine ogni ſaſſo, e così trita
L' armatura e le membra a chi n' è colto,
Che gli toglie non pur l' alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non ſi ferma la lancia alla ferita:
Dopo il colpo, del corſo avanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l' altro paſſa
Fuggendo, e nel fuggir la morte laſſa.

Ma non togliea però dalla difeſa
Tanto furor le Saracine genti.
Contra quelle percoſſe avean già teſa
Pieghevol tela, e coſe altre cedenti.
L' impeto, che in lor cade, ivi conteſa
Non trova, e vien che vi ſi fiacchi e lenti:
Eſſi, ove miran più la calca ..ſpoſta,
Fan con l' arme volanti aſpra riſpoſta.

Con tutto ciò d' andarne oltre non cessa
L' assalitor, che tripartito move.
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove:
E chi le torri all' alto muro appressa,
Che loro a suo poter da se rimove;
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte,
Cozza il monton con la ferrata fronte.

Rinaldo intanto irresoluto bada,
Chè quel rischio di sè degno non era.
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col volgo in schiera.
E volge intorno gli occhi, e quella strada
Sol gli piace tentar ch' altri dispera.
Là dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
O vergogna, dicea, che là quel muro
Fra cotante arme in pace or si riposi.
Ogni rischio al valor sempre è sicuro:
Tutte le vie son piane agli animosi.
Moviam la guerra, e contra ai colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

Giunsersi tutti seco a questo detto;
Tutti gli scudi alzar sovra la testa:
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l' orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fèro stuol ristretto
Va di gran corso, e nulla il arresta:
Chè la soda testuggine sostiene
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

Son

Son già ſotto le mura; allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento:
E lei con braccio maneggiò sì ſaldo,
Ch' agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o ſpaldo
D' alto diſcende: ei non va ſu più lento;
Ma intrepido ed invitto ad ogni ſcoſſa,
Sprezzerìa, ſe cadeſſe, Olimpo ed Oſſa.

Una ſelva di ſtrali e di ruine
Soſtien ſul doſſo, e ſullo ſcudo un monte.
Scuote una man le mura a ſe vicine,
L' altra, ſoſpeſa, in guardia è della fronte.
L' eſempio all' opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è ſol che monte:
Che molti appogian ſeco eccelſe ſcale,
Ma il valore e la ſorte è diſuguale.

More alcuno, altri cade; egli ſublime
Poggia, e queſti conforta, e quei minaccia,
Tanto è già in ſu, che le merlate cime
Puote afferrar con le diſteſe braccia.
Gran gente allor vi trae, l' urta, il reprime,
Cerca precipitarlo, e pur nol caccia,
(Mirabil viſta!) a un grande e fermo ſtuolo
Reſiſter può, ſoſpeſo in aria, un ſolo.

E reſiſte, e s' avanza, e ſi rinforza:
E, come palma ſuol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppreſſion più ſi ſolleva.
E vince alfin tutti i nemici, sforza
L' aſte e gl' intoppi che d' incontro aveva:
E ſale il muro, e 'l ſignoreggia, e 'l rende
Sgombro e ſicuro a chi diretro aſcende.

Ed egli ſteſſo all' ultimo germano
Del pio Buglion, ch' è di cadere in forſe,
Steſa la vincitrice amica mano,
Di ſalirne ſecondo aìta porſe.
Frattanto erano altrove al Capitano
Varie fortune e perglioſe occorſe:
Ch' ivi non pur fra gli uomini ſi pugna;
Ma le macchine inſieme anco ſan pugna.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato
Che antenna un tempo eſſer ſolea di nave:
E ſovra lui col capo aſpro e ferrato,
Per traverſo, ſoſpeſa è groſſa trave:
È indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetuoſo e grave:
Talor rientra nel ſuo guſcio, ed ora
La teſtuggin rimanda il collo fuora.

Urtò la trave immenſa, e così dure
Nella torre addoppiò le ſue percoſſe;
Che le ben teſte in lei ſalde giunture
Lentando aperſe, e la riſpinſe, e ſcoſſe.
La torre a quel biſogno armi ſicure
Avea già in punto, e due gran falci moſſe,
Che, avventate con arte incontra al legno,
Quelle ſuni troncar ch' eran ſoſtegno.

Qual gran ſaſſo talor, che o la vecchiezza
Solve d' un monte, o ſvelle ira de' venti,
Ruinoſo dirupa: e porta, e ſpezza
Le ſelve, e con le caſe anco gli armenti;
Tal giù traea dalla ſublime altezza
L' orribil trave e merli, ed arme, e genti.
Diè la torre, a quel moto, uno e duo crolli:
Tremàr le mura, e rimbombaro i colli.

Paſſa

Paſſa il Buglion vittorioſo avanti,
E già le mura d' occupar ſi crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarſi incontra immantinente ei vede.
Nè dal ſulfureo ſen fuochi mai tanti
Il cavernoſo Mongibel fuor diede:
Nè mai cotanti, negli eſtivi ardori,
Piove l' Indico ciel caldi vapori.

Qui vaſi, e cerchi, ed aſte ardenti ſono:
Qual fiamma nera, e qual ſanguigna ſplende.
L' odore appuzza, aſſorda il rombo e 'l tuono,
Accieca il fumo, il fuoco arde e s' apprende.
L' umido cuojo alfin ſarìa mal buono
Schermo alla torre: appena or la difende.
Già ſuda, e ſi rincreſpa, e ſe più tarda
Il ſoccorſo del ciel, convien pur ch' arda.

Il magnanimo Duce innanzi a tutti
Staſſi, e non muta nè color nè loco:
E quei conforta che ſu' cuoj aſciutti
Verſan l' onde appreſtate incontra al foco.
In tale ſtato eran coſtor ridutti:
E già dell' acque rimanea lor poco.
Quando ecco un vento, che improvviſo ſpira,
Contra gli autori ſuoi l' incendio gira.

Vien contro al foco il turbo, e indietro volto.
Il foco, ove i Pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in sè raccolto
L' ha immantinente, e n' arde ogni riparo.
Oh glorioſo Capitano, o molto
Dal gran Dio cuſtodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il cielo: ed ubbidienti
Vengon chiamati, a ſuon di trombe, i venti.

Ma l' empio Iſmen, che le ſulfuree faci
Vide da Borea incontra sè converſe,
Ritentar volle l' arti ſue fallaci
Per sforzar la natura, e l' aure avverſe:
E fra due maghe, che di lui ſeguaci
Si fer, ſul muro agli occhi altrui s' offerſe:
E torvo, e nero, e ſquallido, e barbuto
Fra due Furie parea Caronte, o Pluto.

Già il mormorar s' udìa delle parole
Di cui teme Cocìto, e Flegetonte:
Già ſi vedea l' aria turbare, e 'l Sole
Cinger d' oſcuri nuvoli la fronte;
Quando avventato fu dall' alta mole
Un gran ſaſſo, che fu parte d' un monte:
E tra lor colſe sì, ch' una percoſſa
Sparſe di tutti inſieme il ſangue e l' oſſa.

In pezzi minutiſſimi e ſanguigni
Si diſperſer così le inique teſte;
Che di ſotto ai peſanti aſpri macigni
Soglion poco le biade uſcir più peſte.
Laſciar, gemendo, i tre ſpirti maligni
L' aria ſerena, e 'l bel raggio celeſte:
E ſen fuggir tra l' ombre empie infernali.
Apprendete pietà quinci, o mortali!

In queſto mezzo alla città la torre,
Cui dall' incendio il turbine aſſicura,
S' avvicina così, che può ben porre
E fermare il ſuo ponte in ſu le mura;
Ma Solimano intrepido v' accorre,
E 'l paſſo anguſto di tagliar procura:
E doppia i colpi, e ben l' avrìa reciſo;
Ma un' altra torre apparſe all' improvviſo.

La

La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edifizj in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restar, vedendo la città più bassa.
Mal il fero Turco, ancor che in lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa:
Nè di tagliare il ponte anco diffida,
E gli altri che temean rincora, e sgrida.

S' offerse agli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l' Angel Michele
Cinto d' armi celesti: e vinto fora
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l' ora
Ch' esca Sion di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti:
Mira con quante forze il ciel t' aìti.

Drizza pur gli occhi a riguardar l' immenso
Esercito immortal ch' è in aria accolto:
Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, ch' intorno avvolto
Adombrando t' appanna il mortal senso,
Sì che vedrai gl' ignudi spirti in volto:
E sostener per breve spazio i rai
Delle angeliche forme anco potrai.

Mira di quei che fur campion di Cristo,
L' anime fatte in cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorioso fine.
Là 've ondeggiar la polve, e 'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine;
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

Ecco poi là Dudon che l' alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale:
Ministra l' arme ai combattenti, esorta
Ch' altri su monti, e drizza, e tien le scale.
Quel ch' è sul colle, e 'l sacro abito porta,
E la corona ai crin sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi ch' ancor vi segna, e benedice.

Leva più in su le ardite luci, e tutta
La grande oste del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo: e vide in un ridutta
Milizia innumerabile, ed alata.
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira, e si dilata;
Ma si dilata più quanto più in fuori
I cerchi son: son gl' intimi i minori.

Qui chinò vinti i lumi, e gli alzò poi:
Nè lo spettacol grande ei più rivide.
Ma riguardando d' ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Salìano: ei già salito i Siri uccide.
Il Capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l' insegna.

E passa primo il ponte, ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù, che in pochi colpi ivi apparìa.
Grida il fier Solimano: all' altrui vita
Dono e consacro io qui la vita mia.
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte; chè qui non facil preda i' resto.

Ma

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano.
Or che farò? se qui la vita spendo,
La spando, disse, e la disperdo invano.
E in sè nuove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al Capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno:
E par che in lei più riverente spiri
L' aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno:
Ch' ogni dardo, ogni stral che in lei si tiri,
O là declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sion, par che l' opposto monte
Lieto l' adori, e inchini a lei la fronte.

Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo e festante:
E risonarne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva all' incontro opposto Argante:
E, lanciando il suo ponte, anch' ei veloce
Passò nel muro, e v' innalzò la Croce.

Ma verso il Mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna, e 'l Palestin Tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla città non hanno:
Chè 'l nerbo delle genti ha il Re in ajuto,
Ed ostinati alla difesa stanno:
E seben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v' avea maggior lo schermo.

Oltrechè, men che altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito.
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegnà il sito.
Fu l' alto segno di vittoria intanto
Dai difensori, e dai Guasconi udito:
Ed avvisò il Tiranno, e 'l Tolosano,
Che la città già presa è verso il piano.

Onde Raimondo ai suoi, dall' altra parte,
Grida: o compagni, è la città già presa.
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Non farem noi di sì onorata impresa?
Ma il Re, cedendo alfin, di là si parte:
Perchè ivi disperata è la difesa:
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ove egli spera sostener l' assalto.

Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte.
Ch' è già aperto, abbattuto, arso, e distrutto
Ciò che lor s' opponea, rinchiuso e forte.
Spazia l' ira del ferro: e va col lutto
E con l' orror, compagni suoi, la morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi
Pieni di corpi estinti, e di mal vivi.

CAN-

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Intera palma del famoso Argante
Tancredi ottiene in singolar tenzone.
Salvo è il Re nella rocca. Erminia ha innante
Vafrino; e questa a lui gran cose espone.
Riede instrutto: ella è seco; e 'l caro amante
Di lei trovano esangue in sul sabbione.
Piange ella, e 'l cura poi. Goffredo intende
Quali insidie il Pagan contra gli tende.

Già la morte, o il consiglio, o la paura
Dalle difese ogni Pagano ha tolto:
E sol non s' è dall' espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e sicura,
E pugna pur fra gli avversarj avolto,
Più che morir, temendo esser rispinto:
E vuol morendo anco parer non vinto.

Ma sovra ogni altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circasso a riconoscer presto,
Al portament agli atti all' arme note,
Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vote.
Onde gridò: così la fè, Tancredi,
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

Tardi riedi, e non ſolo: io non riſiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quaſi inventor di macchine tu parmi.
Fatti ſcudo de' tuoi: trova in ajuto
Nuovi ordigni di guerra, e inſolite armi;
Chè non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccíſor, fuggir la morte.

Sorriſe il buon Tancredi un cotal riſo
Di sdegno, e in detti alteri ebbe riſpoſto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviſo
Che frettoloſo ei ti parrà ben toſto:
E bramerai che te da me diviſo
O l' alpe aveſſe, o foſſe il mar frappoſto;
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

Vienne in disparte pur, tu che omicida
Sei de' giganti ſolo e degli eroi:
L' uccíſor delle femmine ti sfida.
Così gli dice: indi ſi volge ai ſuoi,
E fa ritrarli dall' offeſa, e grida:
Ceſſate pur di moleſtarlo or voi:
Ch' è proprio mio più che comun nemico
Queſti, ed a lui mi ſtringe obbligo antico.

Or diſcendine giù ſolo, o ſeguìto
Come più vuoi (ripiglia il fier Circaſſo)
Va in frequentato loco, od in romito,
Chè per dubbio, o svantaggio io non ti laſſo.
Sì fatto ed accettato il fero invito,
Muovon concordi alla gran lite il paſſo.
L' odio i lun gli accompagna, e fa il rancore
L' un nemico dell' altro, or difenſore.

Gran-

Grande è il zelo d' onor, grande il deſire
Che Tancredi del ſangue ha del Pagano;
Nè la ſete ammorzar crede dell' ire,
Se n' eſce ſtilla fuor per altrui mano.
E con lo ſcudo il copre, e: non ferite,
Grida a quanti rincontra anco lontano:
Sì che ſalvo il nemico infra gli amici
Tragge dall' arme irate e vincitrici.

Eſcon della cittade, e dan le ſpalle
Ai padiglion delle accampate genti:
E ſe ne van dove un girevol calle
Gli porta per ſecreti avvolgimenti;
E ritrovano ombroſa anguſta valle
Tra più colli giacer; non altrimenti
Che ſe foſſe un teatro: o foſſe ad uſo
Di battaglie, e di cacce intorno chiuſo.

Qui ſi fermano entrambi: e pur ſoſpeſo
Volgeaſi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi che 'l Pagan diſeſo
Non è di ſcudo, e 'l ſuo lontano ei gitta.
Poſcia lui dice: or qual penſier t' ha preſo?
Penſi ch' è giunta l' ora a te preſcritta?
Se antivedendo ciò timido ſtai,
È il tuo timore intempeſtivo omai.

Penſo, riſponde, alla città del regno
Di Giudea antichiſſima Regina,
Che vinta or cade; e indarno eſſer ſoſtegno
Io procurai della fatal ruina,
E che è poca vendetta al mio diſdegno
Il capo tuo, che 'l cielo or mi deſtina.
Tacque, e incontra ſi van con gran riſguardo:
Chè ben conoſce l' un l' altro gagliardo.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo, e di piede.
Sovrasta a lui con l' alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino, e in sè raccolto
Per avventarsi, e sottentrar si vede:
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e in disviarla usa ogni prova.

Ma disteso ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diverso.
Quanto egli può va col gran braccio innante:
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso;
Quel tenta aditi nuovi in ogni instante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso,
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate, e subiti trapassi.

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Africo o Noto,
Fra due legni ineguali egual si mira;
Che un d' altezza preval, l' altro di moto.
L' un con volte rivolte assale e gira
Da prora a poppa: e si sta l' altro immoto;
E quando il più leggier se gli avvicina,
D' alta parte minaccia alta ruina.

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Sviando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi: egli al riparo accorre;
Ma lei sì presta allor sì violenta
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco; e visto il fianco infermo
Grida: lo schermitor vinto è di schermo.

Fra lo ſdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e laſcia i ſoliti riguardi:
E in cotal guiſa la vendetta agogna,
Che ſua perdita ſtima il vincer tardi.
Sol riſponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all' elmo, ove apre il paſſo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo, e riſoluto
Tancredi a mezza ſpada è già venuto.

Paſſa veloce allor col piè ſineſtro,
E con la manca al dritto braccio il prende;
E con la deſtra intanto il lato deſtro
Di punte mortaliſſime gli offende.
Queſta, diceva, al vincitor maeſtro
Il vinto ſchermidor riſpoſta rende.
Freme il Circaſſo, e ſi contorce, e ſcuote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

Alfin laſciò la ſpada alla catena
Pendente, e ſotto al buon Latin ſi ſpinſe.
Fe' l' inteſſo Tancredi, e con gran lena
L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinſe.
Nè con più forza dall' aduſta arena
Soſpeſe Alcide il gran gigante, e ſtrinſe,
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in varj modi.

Tai fur gli avvolgimenti e tai le ſcoſſe,
Ch' ambi in un tempo il ſuol preſſer col fianco.
Argante, od arte o ſua ventura foſſe,
Sovra ha il braccio migliore, e ſotto il manco.
Ma la man ch' è più atta alle percoſſe,
Sottogiace impedita al guerrier Franco,
Ond' ei, che 'l ſuo ſvantaggio e 'l riſchio vede,
Si ſviluppa dall' altro, e ſalta in piede.

Sor-

Sorge più tardi, e un gran fendente, in prima
Che ſorto ei ſia, vien ſopra al Saracino.
Ma come all' Euro la frondoſa cima
Piega, e in un tempo la ſolleva il pino;
Così lui ſua virtute alza e ſublima,
Quando ei ne già per ricader più chino.
Or ricominciān qui colpi a vicenda.
La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda.

Eſce a Tancredi in più d' un loco il ſangue;
Ma ne verſa il Pagan quaſi torrenti.
Già nelle ſceme forze il furor langue,
Siccome fiamma in debili alimenti.
Tancredi che 'l vedea col braccio eſangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor depoſta l' ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira.

Cedimi, uom forte; o riconoſcer voglia
Me per tuo vincitore, o la Fortuna.
Nè ricerco da te trionfo, o ſpoglia:
Nè mi riſerbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan, più che mai ſoglia,
Tutte le furie ſue deſta e raguna.
Riſponde: or dunqua il meglio aver ti vante,
Ed oſi di viltà tentare Argante?

Uſa la ſorte tua; chè nulla io temo:
Nè laſcerò la tua follìa impunita:
Come face rinforza anzi l' eſtremo
Le fiamme, e luminoſa eſce di vita;
Tal riempiendo ei d' ira il ſangue ſcemo,
Rinvigorì la gagliardìa ſmarrita:
E l' ore della morte omai vicine
Volle illuſtrar con generoſe fine.

La

La man finiftra alla compagna accofta,
E con ambe congiunte il ferro abbaffa:
Cala un fendente: e benchè trovi oppofta
La fpada oftil, la sforza ed oltre paffa:
Scende alla fpalla, e giù di cofta in cofta
Molte ferite in un fol punto laffa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' natura di timor capace.

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
Le forze, e l' ire inutilmente ha fparte:
Perchè Tancredi, alla percoffa intento,
Se ne fottraffe, e fi lanciò in difparte.
Tu, dal tuo pefo tratto, in giù col mento
N' andafti, Argante, e non potefti aitarte:
Per te cadefti; avventurofo intanto,
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l fangue efpreffo dilagando fcefe.
Punta ei la manca in terra, e fi converte,
Ritto fovra un ginocchio, alle difefe:
Renditi, grida: e gli fa nuove offerte,
Senza nojarlo, il vincitor cortefe.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E ful tallone fiede: indi il minaccia.

Infurioffi allor Tancredi, e diffe:
Così abufi, fellon, la pietà mia?
Poi la fpada gli fiffe, e gli rififfe
Nella vifiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal morìa qual viffe:
Minacciava morendo, e non languìa.
Superbi, formidabili, e feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi vuoto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai che del viaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore.
Pur s' incammina, e così passo passo
Per le già corse vie muove il piè lasso.

Trar molto il debil fianco oltra non puote,
E quanto più si sforza, più s' affanna.
Onde in terra s' asside, e pon le gote
Su la destra che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote:
E di tenebre il dì già gli s' appanna.
Alfin isviene: e 'l vincitor dal vinto
Non ben saria, nel rimirar, distinto.

Mentre qui segue la solinga guerra,
Che privata cagion fe' così ardente,
L' ira de' vincitor trascorre, ed erra
Per la città sul popolo nocente:
Or chi giammai dell' espugnata terra
Potrebbe appien l' immagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar, parlando,
Lo spettacolo attroce e miserando?

Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti.
Là i feriti su i morti, e qui giacieno
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggian, premendo i pargoletti al seno
Le meste madri co' capelli sciolti;
E 'l predator, di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

Ma

Ma per le vie che al più sublime colle
Saglion verso Occidente, ov' è il gran Tempio,
Tutto dei sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
È schermo frale ogni elmo ed ogni scudo:
Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negl' inermi esser feroce:
E quei ch' ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo, e con l' oribil voce.
Vedresti, di valor mirabil' opra;
Come or disprezza, ora minaccia, or nuoce;
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi ed armati.

Già col più imbelle volgo anco rittratto
S' è non picciolo stuol del più guerriero
Nel Tempio che, più volte arso e rifatto,
Si noma ancor, dal fondator primiero,
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri, e d' oro, e di bei marmi altero.
Or non sì ricco già; pur saldo e forte
E d' alte torri, e di ferrate porte.

Giunto il gran Cavaliero ove raccolte
S' eran le turbe in loco ampio e sublime;
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,
Varco angusto cercando; ed altrettanto
Il circondò con le veloci piante.

 Qual

Qual lupo predatore all' aer bruno
Le chiuse mandre insidiando aggira,
Secco l' avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimolato e d' ira;
Tale egli intorno spia s' adito alcuno
(Piano ed erto che siasi) aprirsi mira.
Si ferma alfin nella gran piazza: e d' alto
Stanno asperrando i miseri l' assalto.

In disparte giace (qual che si fosse
L' uso a cui si serbava) eccelsa trave;
Nè così alte mai, ne così grosse
Spiega l' antenne sue Ligura nave.
Ver la gran porta il Cavalier la mosse
Con quella man, cui nessun pondo è grave:
E recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d' incontro impetuoso e sodo.

Restar non può marmo o metallo innanti
Al duro urtare, al riurtar più forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti:
Ruppe i serragli, ed abbatè le porte.
Non l' arième di far più si vanti,
Non la bombarda fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e il vincitor seconda.

Rende misera strage atra e funesta
L' alta magion, che fu magion di Dio.
Oh giustizia del ciel, quanto men presta
Tanto più grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto provveder fu desta
L' ira ne' cor pietosi, e incrudelìo.
Lavò col sangue l' empio Pagano,
Quel tempio che già fatto avea profano.

Ma

Ma intanto Soliman ver la gran torre
Ito ſe n' è, che di David s' appella:
E qui fa de' guerrier l' avanzo accorre,
E sbarra intorno e queſta ſtrada e quella:
E 'l Tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoſo Re, vieni, e là ſovra
Alla rocca fortiſſima ricovra.

Chè dal furor delle nemiche ſpade
Guardar vi puoi la tua ſalute, e 'l regno.
Oimè, riſponde, oimè, che la cittade
Strugge dal fondo ſuo barbaro ſdegno:
E la mia vita, e 'l noſtro imperio cade.
Viſſi, e regnai: non vivo or più, nè regno.
Ben ſi può dir: noi ſummo; a tutti è giunto
L' ultimo dì, l' inevitabil punto.

Ov' è, Signor, la tua virtute antica?
(Diſſe il Soldan tutto crucciofo allora)
Tolgaci i regni pur ſorte nemica;
Chè 'l regal pregio è noſtro, e in noi dimora.
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le ſtanche e gravi tue membra riſtora.
Così gli parla; e fa che ſi raccoglia
Il vecchio Re nella guardata ſoglia.

Egli ferrata mazza a due man prende,
E ſi ripon la fida ſpada al fianco.
E ſtaſſi al varco intrepido, e difende
Il chiuſo delle ſtrade al popol Franco.
Eran mortali le percoſſe orrende:
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove appreſſar vede l' orribil mazza.

Ecco, da fera compagnìa seguìto,
Sopraggiugeva il Tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il feritor secondo;
Chè in fronte il colse, e l' atterrò col peso
Supin, tremante, a braccia aperte, e steso.

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù che il timore avea fugata:
E i Fran hi vincitori o son rispinti,
O pur caggiono uccisi in su l' entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce ai piè si guata,
Grida ai suoi cavalier: costui sia tratto
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

Si movon quegli ad eseguir l' effetto;
Ma trovan dura e faticosa impresa:
Perchè non è da alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna: nè vil cagione è di contesa.
Di sì grand' uom la libertà, la vita,
Questi a guardar, quegli a rapir invita.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano ostinato alla vendetta;
Chè alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d' elmo eletta:
Ma grande aìta, a' suoi nemici, e nova
Di qua di la vede arrivare in fretta:
Chè dai due lati opposti, in un sol punto,
Il sopran Duce e 'l gran guerriero è giunto.

Come

Come paſtor quando, fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oſcurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia dagli aperti campi:
E ſollecito cerca alcun ſoggiorno
Ove l' ira del ciel ſicuro ſcampi;
Ei col grido indrizzando e con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s' atterga;

Così il Pagan, che già venir ſentìa
L' irreparabil turbo e la tempeſta,
Che di fremiti orrendi il ciel ferìa,
D' arme ingombrando e quella parte e queſta;
Le cuſtodite genti innanzi invìa
Nella gran torre, ed egli ultimo reſta.
Ultimo parte, e sì cede al periglio,
Che audace appare in provvido conſiglio.

Pur a fatica avvien che ſi ripari
Dentro alle porte, e le riſerra appena;
Chè già, rotte le sbarre, ai limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s' affrena.
Desìo di ſuperar chi non ha pari
In opra d' arme, e giuramento il mena:
Chè non oblìa, che in voto egli promiſe
Di dar morte a colui che il Dano ucciſe.

E ben allor allor l' invitta mano
Tentato avrìa l' ineſpugnabil muro:
Nè forſe colà dentro era il Soldano
Dal fatal ſuo nemico aſſai ſicuro;
Ma già ſuona a ritratta il Capitano:
Già l' orizzonte d' ogn' intorno è ſcuro.
Goffredo alloggia nella terra, e vuole
Rinnovar poi l' aſſalto al nuovo Sole.

Diceva ai ſuoi, lietiſſimo in ſembianza:
Favorito ha il gran Dio l' armi Criſtiane;
Fatto è il ſommo de' fatti, e poco avanza
Dell' opra, e nuda del timor rimane.
La torre (eſtrema, e miſera ſperanza
Degl' infedeli) eſpugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v' inviti,
Con ſollecito amor, gli egri e i feriti.

Ite, e curate quei ch' han fatto acquiſto
Di queſta patria a noi col ſangue loro.
Ciò più convienſi ai Cavalier di Criſto,
Che deſio di vendetta o di teſoro.
Troppo, ahi troppo di ſtrage oggi s' è viſto,
Troppa in alcuni avidità dell' oro.
Rapir più oltra, e incrudelir i' vieto.
Or divulghin le trombe il mio divieto.

Tacque: e poi ſe n' andò là dove il Conte
Riavuto dal colpo anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
Ai ſuoi ragiona, e 'l duol nell' alma preme:
Siate, o compagni, di Fortuna all' onte
Invitti, infin che verde è fior di ſpeme:
Chè ſotto alta apparenza di fallace
Spavento, oggi men grave il danno giace.

Preſe i nemici han ſol le mura e i tetti,
E il volgo umìl, non la cittade han preſa:
Chè nel capo del Re, ne' voſtri petti,
Nelle man voſtre è la città compreſa.
Veggio il Re ſalvo, e ſalvi i ſuoi più eletti:
Veggio che ne circonda alta difeſa.
Vano trofeo d' abbandonata terra
Abbianſi i Franchi, alfin perdran la guerra.

E certo i' son che perderanla alfine;
Chè nella sorte prospera insolenti
Fian volti agli omicidj, alle rapine,
Ed agl' ingiuriosi abbracciamenti:
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri e le prede oppressi e spenti,
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L' oste d' Egitto: e non puote esser lunge.

Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem della città gli alti edifici:
Ed ogni calle, onde al Sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine ai nemici.
Così, vigor porgendo ai cor già lassi,
La speme rinnovò negl' infelici.
Or mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

All' esercito avverso eletto in spia,
Già dechinando il Sol, partì Vafrino;
E corse oscura e solitaria via
Notturno e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscia
Dal balcon d' Oriente anco il mattino.
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.

Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima azzuri e persi e gialli;
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani e corni e barbari metalli,
E voci di cammelli, e d' elefanti,
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,
Che fra sè disse: qui l' Africa tutta
Traslata viene, e qui l' Asia è condutta.

Mira egli alquanto pria come ſia forte
Del campo il ſito, e qual vallo il circonda.
Poſcia non tenta vie furtive e torte:
Nè dal frequente popolo s' aſconde;
Ma, per dritto ſentier, tra regie porte
Trapaſſa, ed or dimanda ed or riſponde.
A dimande, a riſpoſte aſtute e pronte
Accoppia baldanzoſa audace fronte.

Di qua di là ſollecito s' aggira
Per le vie, per le piazze, e per le tende.
I guerrier, i deſtrier, l' arme rimira;
L' arti, e gli ordini oſſerva, e i nomi apprende.
Nè di ciò pago, a maggior coſe aſpira:
Spia gli occulti diſegni, e parte intende.
Tanto s' avvolge, e così deſtro e piano,
Ch' adito s' apre al padiglion ſoprano.

Vede, mirando qui, ſdruſcita tela,
Ond' ha varco la voce, onde ſi ſcerne:
Che là proprio riſponde, ove ſon dela
Stanza regal le ritirate interne:
Sicchè i ſecreti del Signor mal cela
Ad uom ch' aſcolti dalle parti eſterne.
Vafrin vi guata, e par ch' ad altro intenda,
Come ſia cura ſua conciar le tenda.

Stavaſi il Capitan la teſta ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto,
Lunge duo paggi avean l' elmo e lo ſcudo.
Preme egli un' aſta, e vi s' appoggia alquanto.
Guardava un uom di torvo aſpetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e di Goffredo a nome
Parlar ſentendo, alza gli orecchi al nome.

Parla

Parla il Duce a colui: dunque ficuro
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Rifponde quegli: io fonne, e in corte giuro
Non tornar mai, fe vincitor non riedo.
Preverrò ben color che meco furo
Al congiurare: e premio altro non chiedo,
Se non ch' io poffa un bel trofeo dell' armi
Drizzar nel Cairo, e fottopor tai carmi:

Quefte arme in guerra al Capitan Francefe,
Diftruggitor dell' Afia, Ormondo traffe,
Quando gli traffe l' alma; e le fofpefe,
Perchè memoria ad ogni età ne paffe.
Non fia (l' altro dicea) che 'l Re cortefe
L' opera grande inonorata laffe.
Ben ei darà ciò che per te fi chiede;
Ma congiunto l' avrai d' alta mercede.

Or apparecchia pur l' armi mentite:
Chè 'l giorno omai della battaglia è preffo.
Son, rifpofe, già prefte; e qui finite
Quefte parole, e' l Duce tacque, ed effo.
Reftò Vafrino, alle gran cofe udite,
Sofpefo e dubbio, e rivolgea in sè fteffo
Quali arti di congiura, e quali fieno
Le mentite arme, e nol comprefe appieno.

Indi partiffi; e quella notte intera
Defto paffò, ch' occhio ferrar non volfe.
Ma, quando poi di nuovo ogni bandiera
All' aure mattutine il campo fciolfe,
Anch' ei marciò con l' altra gente in fchiera:
Fermoffi anch' egli ov' ella albergo tolfe:
E pur anco tornò di tenda in tenda
Per udir cofa, onde il ver meglio intenda.

Cor-

Cercando trova in ſede alta e pompoſa
Fra cavalieri Armida, e fra dònzelle:
Che ſtaſſi in sè romìta, e ſoſpiroſa
Fra sè co' ſuoi penſier par che favelle.
Su la candida man la guancia poſa,
E china a terra le amoroſe ſtelle.
Non ſa ſe pianga o no: ben può vederlo
Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

Vedele incontra il fero Adraſto aſſiſo
Che par ch' occhio non batta e che non ſpiri;
Tanto da lei pendea: tanto in lei fiſo
Paſceva i ſuoi famelici deſiri!
Ma Tiſaſerno, or l' uno or l' altro in viſo
Guardando, or vien che brami, or che s' adiri:
E ſegna il mobil volto or di colore
Di rabbioſo diſdegno, ed or d' amore.

Scorge poſcia Altamor, che in cerchio accolto
Fra le donzelle, alquanto era in diſparte.
Non laſcia il deſir vago a freno ſciolto;
Ma gira gli occhi cupidi con arte.
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto;
Talora inſidia più guardata parte:
E là s' interna ove mal cauto aprìa
Fra due mamme, un bel vel ſecreta via.

Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto
La bella fronte ſua torna ſerena;
E repente fra i nuvoli del pianto
Un ſoave ſorriſo apre, e balena.
Signor, dicea, membrando il voſtro vanto,
L' anima mia puote ſcemar la pena:
Chè d' eſſer vendicata in breve aſpetta;
E dolce è l' ira in aſpettar vendetta.

Risponde l' Indian: la fronte mesta
Deh, per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia;
Ch' assai tosto avverrà che l' empia testa
Di quel Rinaldo ai piè tronca ti veggia:
O menerolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
Così promisi in voto; or l' altro ch' ode,
Motto non fa; ma tra 'l suo cor si rode.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, Signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo:
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l' Indo allor: ben è ragione,
Che lunge segua, e tema il paragone.

Crollando Tisaferno il capo altero
Disse: o foss' io Signor del mio talento:
Libero avessi in questa spada impero;
Chè tosto ei si parrìa chi sia più lento.
Non temo io te, nè i tuoi gran vanti, o fero;
Ma il cielo, e l' inimico amor pavento.
Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida;
Ma la prevenne, e s' interpose Armida.

Diss' ella: o Cavalier, perchè quel dono,
Donatomi più volte, anco togliete?
Miei campion sete voi; pur esser buono
Dovrìa tal nome a por tre voi quiete.
Meco s' adira, chi s' adira: io sono
Nell' offese l' offesa; e voi 'l sapete.
Così lor parla; e così avvien ch' accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta:
E, sottrattone il vero, indi si toglie.
Spia dell' alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta:
E la difficoltà cresce le voglie.
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

Mille e più vie d' accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi.
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell' occulta congiura o l' arme, o i modi.
Fortuna alfin (quel ch' ei per sè non puote)
Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi.
Sì ch' ei distinto e manifesto intese,
Come l' insidie al pio Buglion sian tese.

Era tornato ov' è pur anco assisa,
Fra' suoi campioni, la nemica amante:
Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,
Ove traean genti sì varie e tante.
Or qui s' accosta a una donzella, in guisa
Che par che v' abbia conoscenza innante;
Par v' abbia d' amistade antica usanza,
E ragiona in affabile sembianza.

Egli dicea, quasi per giòco: anch' io
Vorrei d' alcuna bella esser campione:
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n' hai desio,
La testa d' alcun barbaro Barone.
Così comincia, e pensa appoco appoco
A più grave parlar ridurre il gioco.

Ma

Ma in queſto dir ſorriſe, e fe', ridendo,
Un cotal atto ſuo nativo uſato.
Una dell' altre allor qui ſorgiungendo,
L' udì, guardollo, e poi gli venne a lato;
Diſſe: involarti a ciaſcun altra intendo:
Nè ti dorrai d' amor male impiegato.
In mio campion t' eleggo; ed in diſparte,
Come a mio Cavalier vo' ragionarte.

Ritirollo, e parlò: riconoſciuto
Ho te, Vafrian, tu me conoſcer dei:
Nel cor turboſſi lo ſcudiero aſtuto;
Pur ſi rivolſe, ſorridendo, a lei:
Non t' ho (che mi ſovvenga) unqua veduto;
E degna pur d' eſſer mirata ſei.
Queſto ſo ben, ch' aſſai vario da quello,
Che tu diceſti, è il nome, ond' io m' appello.

Me, ſu la piaggia di Biſerta aprica,
Lesbin produſſe, e mi nomò Almanzorre:
Toſto, diſſe ella, ho conoſcenza antica
D' ogni eſſer tuo: nè già mi voglio apporre.
Non ti celar da me, ch' io ſono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita eſporre.
Erminia ſon, già di Re figlia e ſerva,
Poi di Tancredi un tempo, e tua conſerva.

Nella dolce prigion due lieti meſi
Pietoſo prigionier m' aveſti in guarda:
E mi ſerviſti in bei modi corteſi.
Ben deſſa i' ſon, ben deſſa i' ſon: riguarda.
Lo ſcudier, come pria v' ha gli occhi inteſi,
La bella faccia a ravviſar non tarda.
Vivi (ella ſoggiungea) da me ſicuro:
Per queſto ciel, per queſto Sol tel giuro.

Anzi

Anzi pregar ti vo' che, quando torni,
Mi riconduca alla prigion mia cara.
Torbide notti e tenebrosi giorni,
Misera, vivo in libertate amara.
E se qui per ispia forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna e rara.
Saprai da me congiure, e ciò ch' altrove
Malagevol sarà che tu ritrove.

Così gli parla; e intanto ei mira e tace;
Pensa all' esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace:
Vuole, e disvuole: è folle uom che sen fida.
Sì tra se volge: or se venir ti piace,
Alfin le disse, io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

Gli ordini danno di salire in sella
Anzi il mover di campo allora allora.
Parte Vafrin del padiglione, ed ella
Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del campion nuovo, e se ne vien poi fuora:
Viene al loco prescritto, e s' accompagna:
Ed escon poi del campo alla campagna.

Già eran giunti in parte assai romita;
E già sparian le Saracine tende;
Quando ei le disse: or di' come alla vita
Del pio Goffredo altri l' insidie tende.
Allor colei della congiura ordita
L' iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son (gli divisa) otto guerrier di Corte,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

Que-

Questi (che che lor mova, odio o disdegno)
Han conspirato, e l' arte lor sia tale:
Quel dì che in lite verrà d' Asia il regno,
Tra' duo gran campi in gran pugna campale;
Avran su l' arme della Croce il segno,
E l' arme avranno alla Francesca: e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d' oro
Il suo vestir, sarà l' abito loro.

Ma ciascun terrà cosa in su l' elmetto,
Che noto ai suoi per uom Pagano il faccia.
Quando sia poi rimescolato e stretto
L' un campo e l' altro, elli porransi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia.
E il ferro armato di veleno avranno,
Perchè mortal sia d' ogni piaga il danno.

E perchè fra' Pagani anco risassi
Ch' io so vostri usi, ed arme, e sopravveste;
Fer che le false insegne io divisassi,
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion che 'l campo io lassi:
Fuggo l' imperiose altrui richieste.
Schivo ed abborro in qual si voglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

Queste son le cagion, ma non già sole;
E qui si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhi, e l' ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch' ella vergognando in sè ristrinse,
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

Ella dal petto un gran ſoſpiro apriva,
E parlava con ſuon tremante e roco:
Mal guardata vergogna intempeſtiva,
Vattene omai; non hai tu qui più loco.
A chè pur tenti, o in van ritroſa e ſchiva,
Celar col foco tuo d' amore il foco?
Debiti fur queſti riſpetti innante;
Non or, che fatta ſon donzella errante.

Soggiunſe poi: la notte a me fatale,
Ed alla patria mia che giacque oppreſſa,
Perdei più che non parve: e 'l mio gran male
Non ebbi in lei; ma derivò da eſſa.
Lieve perdita è il regno; io col regale
Mio alto ſtato anco perdei me ſteſſa,
Per mai non ricovrarla, allor perdei
La mente folle, e 'l core, e i ſenſi miei.

Vafrin, tu ſai, che timidetta accorſi,
Tanta ſtrage vedendo e tante prede,
Al tuo Signore e mio, che prima i' ſcorſi
Armato por nella mia reggia il piede:
E chinandomi a lui tai voci porſi:
Invitto vincitor, pietà, mercede:
Non prego io te per la mia vita: il ſiore
Salvami ſol del verginale onore.

Egli, la ſua porgendo alla mia mano;
Non aſpettò che 'l mio pregar finiſſe:
Vergine bella, non ricorri in vano;
Io ne ſarò tuo difenſor, mi diſſe.
Allora un non ſo che ſoave e piano
Sentii ch' al cor mi ſceſe, e vi s' affiſſe:
Che ſerpendomi poi per l' alma vaga,
Non ſo come, divenne incendio e piaga.

Viſi-

Visitommi egli spesso, e in dolce suono,
Consolando il mio duol, meco si dolse;
Dicea: l' intera libertà ti dono,
E delle spoglie mie spoglia non volse.
Oimè, che fu rapina e parve dono:
Chè rendendomi a me da me mi tolse.
Quel mi rendè ch' è via men caro e degno,
Ma s' usurpò del core, a forza, il regno.

Male amor si nasconde. A te sovente
Desiosa i' chiedea del mio Signore.
Veggendo i segni tu d' inferma mente:
Erminia, mi dicesti, ardi d' amore.
Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core:
E, in vece forse della lingua, il guardo
Manifestava il foco onde tutt' ardo.

Sfortunato silenzio; avessi io almeno
Chiesta allor medicina al gran martìre;
S' esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe al mio desire.
Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Alfin cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d' ogni rispetto il morso.

Sicchè a trovarne il mio Signor io mossi,
Ch' egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi;
Pur in parte fuggiimi erma e lontana:
E colà vissi in solitaria cella,
Cittadina di boschi e pastorella.

Ma poichè quel desìo, che fu ripresso
Alcun dì per la tema, in me risorse;
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m' occorse.
Fuggir non potei già; ch' era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse
Così fui presa: e quei che mi rapiro
Egizj fur, ch' a Gaza indi sen giro.

E in don menarmi al Capitano, a cui
Diedi di me contezza, e 'l persuasi,
Sì ch' onorata, e inviolata fui
Que' dì che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi: ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata, e serva.

Oh! pur colui, che circondolle intorno
All' alma sì che non fia chi le sciolga,
Non dica: errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure: e me seco non voglia;
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E nell' antica mia prigion m' accoglia.
Così diceagli Erminia: e insieme andaro
La notte e 'l giorno ragionando a paro.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più sicuro o corto.
Giunsero in loco alla città vicino,
Quando è il Sol nell' Occaso, e imbruna l' Orto:
E trovaron di sangue atro il cammino:
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

L' uſo dell' arme, e 'l portamento eſtrano
Pagan moſtrarlo: e lo ſcudier traſcorſe.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che toſto agli occhi di Vafrino occorſe.
Egli diſſe fra sè: queſti è Criſtiano.
Più il miſe poſcia il veſtir bruno in forſe.
Salta di ſella, e gli diſcopre il viſo:
Ed oimè, grida, è qui Tancredi ucciſo.

A riguardar ſovra il guerrier feroce
La male avventuroſa era fermata;
Quando dal ſuon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu ſaettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorſe in guiſa d' ebra e forſennata.
Vi a la faccia ſcolorita e bella,
Non ſceſe no, precipitò di ſella.

E in lui verſò d' ineſſicabil vena
Lagrime, e voce di ſoſpiri miſta:
In che miſero punto or qui mi mena
Fortuna! ah che veduta amara e triſta!
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio, e non ſon viſta;
Viſta non ſon da te, benchè preſente,
E trovando ti perdo eternamente.

Miſera, non credea ch' agli occhi miei
Poteſſi in alcun tempo eſſer nojoſo:
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oſo.
Oimè! de' lumi già sì dolci e rei
Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio aſcoſo?
Delle fiorite guancie il bel vermiglio
Ov' è fuggito? ov' è il ſeren del ciglio?

Ma che? ſquallido e ſcuro anco mi piaci;
Anima bella, ſe quinci entro gire,
S' odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
Perdona il furto, e 'l temerario ardire.
Dalle pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi ſperai, vo' pur rapire.
Parte torrò di ſue ragioni a morte,
Baciando queſte labbra eſangui e ſmorte.

Pietoſa bocca, che ſolevi in vita
Conſolar il mio duol di tue parole,
Lecito ſia ch' anzi la mia partita
D' alcun tuo caro bacio io mi conſole.
E forſe allor, s' era a cercarlo ardita,
Quel davi tu, ch' ora convien che involo.
Lecito ſia ch' ora ti ſtringa, e poi
Verſi lo ſpirto mio fra i labbri tuoi.

Raccogli tu l' anima mia ſeguace;
Drizzala tu dove la tua ſen gìo.
Così parla gemendo, e ſi disface
Quaſi per gli occhi, e par converſa in rio.
Rivenne quegli a quell' umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprìo:
Aprì le labbra, e, con le luci chiuſe,
Un ſuo ſoſpir con que' di lei confuſe.

Sente la donna il Cavalier che geme;
E forza è pur che ſi conforti alquanto.
Apri gli occhi, Tancredi, a queſte eſtreme
Eſequie, grida, ch' io ti fo col pianto.
Riguarda me, che vo' venirne inſieme
La lunga ſtrada, e vo' morirti accanto.
Riguarda me: non ten fuggir sì preſto,
L' ultimo don ch' io ti dimando è queſto.

Apre

Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbaſſa
Torbidi e gravi: ed ella pur ſi lagna.
Dice Vafrino a lei: queſti non paſſa;
Curiſi adunque prima, e poi ſi piagna.
Egli il diſarma: ella tremante e laſſa
Porge la mano all' opere compagna.
Mira, e tratta le piaghe, e di ferute
Giudice eſperta, ſpera indi ſalute.

Vede che 'l mal dalla ſtanchezza naſce,
E dagli umori in troppa copia ſparti.
Ma non ha, fuor che un velo, onde gli faſce
Le ſue ferite in sì ſolinghe parti.
Amor le trova inuſitate faſce,
E di pietà le inſegna inſolite arti:
Le aſciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome che troncarſi volle;

Perocchè 'l velo ſuo baſtar non puote,
Breve e ſottile, alle sì ſpeſſe piaghe.
Dittamo e croco non avea; ma note
Per uſo tal ſapea potenti e maghe.
Già il mortifero ſonne ei da sè ſcuote:
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il ſuo ſervo, e la pietoſa donna
Sopra ſi mira in peregrina gonna.

Chiede: o Vafrin, qui come giungi, e quando?
E tu chi ſei, medica mia pietoſa?
Ella fra lieta e dubbia, ſoſpirando,
Tinſe il bel volto di color di roſa.
Saprai, riſpoſe, il tutto: or tel comando,
(Come medica tua) taci, e riposa.
Salute avrai: prepara il guiderdone,
Ed al ſuo capo il grembo indi ſoppone.

Penſa intanto Vafrin come all' oſtello
Agiato il porti anzi più foſca ſera:
Ed ecco di guerrier giunge un drappello.
Conoſce ei ben che di Tancredi è ſchiera.
Quando affrontò il Circaſſo, e per appello
Di battaglia chiamollo, inſieme egli era.
Non ſeguì lui, perch' ei non volle allora;
Poi dubbioſo il cercò della dimora.

Seguìan molti altri la medeſma inchieſta;
Ma ritrovarlo avvien che lor ſucceda.
Delle ſteſſe lor braccia eſſi han conteſta
Quaſi una ſede, ov' ei s' appoggi, e ſieda.
Diſſe Tancredi allora: adunque reſta
Il valoroſo Argante ai corvi in preda?
Ah per Dio non ſi laſci, e non ſi frodi
O della ſepoltura, o delle lodi.

Neſſuna a me, col buſto eſangue e muto,
Riman più guerra; egli morì qual forte:
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,
Che ſolo iu terra avanzo è della morte.
Così, da molti ricevendo ajuto,
Fa che 'l nemico ſuo dietro ſi porte.
Vafrino al fianco di colei ſi poſe,
Siccome uom ſuole alle guardate coſe.

Soggiunſe il Prence: alla città regale,
Non alle tende mie vo' che ſi vada;
Chè ſe umano accidente a queſta frale
Vita ſovraſta, è ben ch' ivi m' accada.
Che 'l loco ove morì l' uomo immortale,
Può forſe al cielo agevolar la ſtrada:
E ſarà pago un mio penſier devoto
D' aver peregrinato al fin del voto.

Diſſe;

Diſſe; e colà portato egli fu poſto
Sovra le piume, e 'l preſe un ſonno cheto.
Vafrino alla donzella, e non diſcoſto,
Ritrova albergo aſſai chiuſo e ſecreto.
Quinci s' invia, dov' è Goffredo: e toſto
Entra, chè non gli è fatto alcun divieto:
Sebben allor della futura impreſa
In bilance i conſigli appende, e peſa.

Del letto, ove la ſtanca egra perſona
Poſa, Raimondo, il Duce è ſulla ſponda:
E d' ogn' intorno nobile corona
De' più potenti e più ſaggi il circonda.
Or, mentre lo ſcudiero a lui ragiona,
Non v' è chi d' altro chieda, o chi riſponda.
Signor, dicea, come imponeſti andai
Tra gl' infedeli, e 'l campo lor cercai.

Ma non aſpettar già che di quell' oſte
L' innumerabil numero ti conti.
I' vidi che, al paſſar, le valli aſcoſte
Sotto e' teneva e i piani tutti e i monti.
Vidi che dove giunga, ove s' accoſte,
Spoglia la terra, e ſecca i fiume e i fonti:
Perchè non baſtan l' acque alla lor ſete;
E poco è lor ciò che la Siria miete.

Ma sì de' Cavalier, sì de' pedoni
Sono in gran parte inutili le ſchiere:
Gente che non intende ordini o ſuoni,
Nè ſtringe ferro, e di lontan ſol fere.
Ben ve ne ſono alquanti eletti e buoni
Che ſeguite di Perſia han le bandiere.
E forſe ſquadra anco migliore è quella
Che la ſquadra immortal del Re s' appella.

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d' uno:
Ma empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra uom nuovo, ove ne manchi alcuno.
Il Capitan del campo, Emiren detto,
Pari ha in senno e in valor pochi o nessuno.
E gli comanda il Re, che provocarti
Debba a pugna campal con tutte l' arti.

Nè credo già che al dì secondo tardi
L' esercito nemico a comparire.
Ma tu Rinaldo assai convien che guardi
Il capo, ond' è fra lor tanto desìre:
Chè i più famosi in arme, e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotato il ferro e l' ire:
Perchè Armida sè stessa in guiderdone,
A qual di loro il troncherà, propone.

Fra questi è il valoroso e nobil Perso:
Dico Altamoro il Re di Sarmacante.
Adrasto v' è che ha il regno suo là verso
I confin dell' Aurora, ed è gigante:
Uom d' ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.
V' è Tisaferno a cui, nell' esser prode,
Concorde fama dà sovrana lode.

Così dice egli; e 'l giovinetto in volto
Tutto scintilla ed ha negli occhi il foco.
Vorrìa già tra' nemici essere avvolto:
Nè cape in sè, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al Capitan rivolto:
Signor, soggiunse, infin qui detto è poco.
La somma delle cose or qui si chiuda:
Impugneranti in te l' arme di Giuda.

Di

Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò che di fraudolente in lui si tesse:
L' arme, e 'l velen, le insegne insidiose,
Il vanto udito, i premj, e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose:
Breve tra lor silenzio indi successe.
Poscia innalzando il Capitano il ciglio
Chiede a Raimondo: or qual è il tuo consiglio?

Ed egli: è mio parer ch' ai novi albòri,
Come concluso fu, più non s' assaglia;
Ma si stringa la torre: onde uscir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:
E posi il nostro campo, e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu s' è meglio usar la spada
Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.

Mio giudizio è però ch' a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura;
Chè per te vince l' oste, e per te regna.
Chi senza te l' indrizza, e l' assicura?
E perchè i traditor non celi insegna;
Mutar le insegne a' tuoi guerrier procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesmo in chi s' appiatta.

Risponde il Capitan: come hai per uso,
Mostri amico volere e saggia mente;
Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso.
Uscirem contro alla nemica gente.
Nè già star deve in muro o in vallo chiuso
Il campo domator dell' Oriente.
Sia da quegli empj il valor nostro esperto
Nella più aperta luce, in loco aperto.

Non sosterran delle vitorie il nome,
Non che de' vincitor l' aspetto altero,
Non che l' arme: e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o come
Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita;
Chè 'l cader delle stelle al sonno invita.

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Giunge l' oste pagana, e crudel guerra
Fa col campo fedele. Il fier Soldano
L' assediata rocca anco disserra,
Va o d' andare a guerreggiar nel piano.
N' esce col Re; ma l' uno e l' altro a terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida. I Cristian scempio
Fan de' nemici, e poi van lieti al tempio.

GIà il Sole avea desti i mortali all' opre:
Già dieci ore del giorno eran trascorse;
Quando lo stuol ch' alla gran torre è sopre,
Un non so che da lunge ombroso scorse,
Quasi nebbia che a sera il mondo copre:
E ch' era il campo amico alfin s' accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto, e le campagne ingombra.

Alzano allor dall' alta cima i gridi
Infino al ciel le assediate genti:
Con quel romor con che, dai Tracj nidi,
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti:
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua all' onte.

Ben s' avvisano i Franchi, onde dell' ire
L' impeto nuovo, e 'l minacciar procede:
E miran d' alta parte, ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme,
Da', grida, il segno, invitto Duce: e freme.

Ma nega il saggio offrir battaglia innante
Ai nuovi albòri, e tien gli audaci a freno.
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversarj almeno.
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di sè stessi ei nudrir volle.

Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l' aria sì serena e bella,
Come all' uscir del memorabil giorno.
L' alba lieta rideva, e parea ch' ella
Tutti i raggi del Sole avesse intorno:
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volle mirar l' opere grandi il cielo.

Come vide ſpuntar l' aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il campo inſtrutto.
Ma pon Raimondo intorno al Paleſtino
Tiranno, e de' fedeli il popol tutto,
Che dal paeſe di Sorìa vicino
A' ſuoi liberator s' era condutto:
Numero grande, e pur non queſto ſolo,
Ma di Guaſconi ancor laſcia uno ſtuolo.

Vaſſene, e tal è in viſta il ſommo Duce,
Ch' altri certa vittoria indi preſume.
Nuovo favor del cielo in lui riluce,
E 'l fa grande ed auguſto oltra il coſtume:
Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume:
E nell' atto degli occhi e delle membra
Altro che mortal coſa egli raſſembra.

Ma non molto ſen va, che giunge a fronte
Dell' attendato eſercito Pagano:
E prender fa, nell' arrivare, un monte
Ch' egli ha da tergo, e da ſiniſtra mano.
E l' ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi auguſta, ſpiega inverſo il piano;
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

Nel corno manco, il qual s' appreſſa all' erto
Dell' occupato colle, e s' aſſicura,
Pon l' uno e l' altro Principe Roberto.
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a deſtra s' alluoga, ove è l' aperto
E 'l perglioſo più della pianura:
Ove nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea ſperanza.

E qui i ſuoi Loteringhi, e qui diſpone
Le meglio armate genti e le più elette.
Qui, tra' cavalli arcieri, alcun pedone
Uſo a pugnar tra' cavalier frammette
Poſcia d' avventurier forma un ſquadrone,
E d' altri altronde ſcelti, e preſſo il mette.
Mette loro in diſparte al lato deſtro:
E Rinaldo ne fa Duce e maeſtro.

Ed a lui dice: in te, Signor, ripoſta
La vittoria e la ſomma è delle coſe.
Tieni tu la tua ſchiera alquanto aſcoſta
Dietro a queſte ali grandi e ſpazioſe:
Quando appreſſa il nemico, e tu di coſta
L' aſſali, e rendi van quanto e' propoſe.
Propoſto avrà (se 'l mio penſier non falle)
Girando, ai ſianchi urtarci ed alle ſpalle.

Quindi, ſovra un corſier, di ſchiera in ſchiera
Parea volar tra' Cavalier, tra' Fanti.
Tutto il volto ſcoprìa per la viſiera:
Fulminava negli occhi e ne' ſembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi ſpera:
Ed all' audace rammentò i ſuoi vanti,
E le ſue prove al forte: a chi maggiori
Gli ſtipendj promiſe, a chi gli onori.

Alfin colà fermoſſi, ove le prime
E più nobili ſquadre erano accolte:
E cominciò, da loco aſſai ſublime,
Parlare, ond' è rapito ogni uom ch' aſcolte.
Come in torrenti dalle alpeſtre cime
Soglion giù derivar le nevi ſciolte,
Così correan volubili e veloci
Dalla ſua bocca le canore voci.

O de' nemici di Gesù ſlaggello,
Campo mio domator dell' Oriente;
Ecco l' ultimo giorno: eccovi quello
Che già tanto bramaſte omai preſente.
Nè ſenza alta cagion, che 'l ſuo rubello
Popolo in un s' accoglia, il ciel conſente.
Ogni voſtro nemico ha qui congiunto,
Per finir molte guerre in un ſol punto.

Noi raccorrem molte vittorie in una:
Nè fia maggiore il riſchio o la fatica.
Non ſia, non ſia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oſte nimica:
Chè, diſcorde fra sè, mal ſi raguna:
E negli ordini ſuoi sè ſteſſa intrica.
E di chi pugni il numero ſia poco:
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

Quei che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più, ſenza vigor, ſenz' arte:
Che dal lor ozio, o dai ſervili ſtudj
Sol violenza or allontana e parte.
Le ſpade omai tremar, tremar gli ſcudi,
Tremar veggio le inſegne in quella parte;
Conoſco i ſegni incerti, e i dubbj moti:
Veggio la morte loro ai ſegni noti.

Quel Capitan che cinto d' oſtro e d' oro
Diſpon le ſquadre, e par sì fero in viſta;
Vinſe forſe talor l' Arabo, o 'l Moro;
Ma il ſuo valor non fia ch' a noi reſiſta.
Che farà (benchè ſaggio) in tanta loro
Confuſione e sì torbida e miſta?
Mal noto è, credo, e mal conoſce i ſuoi;
Ed a pochi può dir: tu foſti, io fui.

Ma Capitano i' son di gente eletta:
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme.
E poscia un tempo a mio voler l' ho retta.
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?
Quale spada m' è ignota, o qual saetta,
Benchè per l' aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir s' è Franca, o se d' Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?

Chiedo solite cose; ognun qui sembri
Quel medesmo ch' altrove i' l' ho già visto:
E l' usato suo zelo abbia, e rimembri
L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Che più vi tegno a bada? assai distinto
Negli occhi vostri il veggio; avete vinto.

Parve che nel finir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno,
Come tal volta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo stella o baleno.
Ma questo creder si potea che 'l Sole
Giuso il mandasse dal più interno seno:
E parve al capo irgli girando: e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

Forse (se deve infra' celesti arcani
Presuntuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che dai soprani
Cori discese, e 'l circondò con l' ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale;
L' Egizio Capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

Traſſe le ſquadre fuor, come, veduto
Fu da lunge venirne il popol Franco.
E fece anch' ei l' eſercito cornuto,
Co' Fanti in mezzo, e i Cavalieri al fianco.
E per sè il corno deſtro ha ritenuto:
E prepoſe Altamoro al lato manco.
Muleaſſe fra loro i Fanti guida:
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

Col Duce a deſtra è il Re degl' Indiani,
E Tiſaferno, e tutto il regio ſtuolo.
Ma dove ſtender può ne' larghi piani
L' ala ſiniſtra più ſpedito il volo,
Altamoro ha i Re Perſi, e i Re Africani,
E i due che manda il più fervente ſuolo.
Quinci le frombe, e le baleſtre, e gli archi
Eſſer tutti dovean rotate, e ſcarchi.

Così Emiren gli ſchiera, e corre anch' eſſo
Per le parti di mezzo, e per gli eſtremi:
Per interpreti or parla, or per sè ſteſſo,
Meſce lodi, e rampogne, e pene, e premj.
Talor dice ad alçun: perchè dimeſſo
Moſtri, Soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? io mi confido
Sol con l' ombra fugargli, e ſol col grido.

Ad altri: or valoroſo, or via con queſta
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L' immagine ad alcuno in mente deſta,
Gliela figura quaſi e gliel' addita,
Della pregante patria, e della meſta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria ſpieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi:

Guar.

Guarda tu le mie leggi, e i ſacri tempj
Fa ch' io del ſangue mio non bagni e lavi.
Aſſicura le vergini dagli empj,
E i ſepolcri e le ceneri degli avi.
A te, piangendo i lor paſſati tempi,
Moſtran la bianca chioma i vecchi gravi:
A te la moglie le mammelle e 'l petto,
Le cune, e i figli, e 'l marital ſuo letto.

A molti poi dicea: l' Aſia campioni
Vi fa dell' onor ſuo: da voi s' aſpetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giuſtiſſima vendetta.
Così con arti varie, in varj ſuoni
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci, e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

Grande e mirabil coſa era il vedere
Quando quel campo e queſto a fronte venne:
Come, ſpiegate in ordine le ſchiere,
Di mover già, già d' aſſalire accenne:
Sparſe al vento ondeggiando ir le bandiere
E ventolar ſu i gran cimier le penne:
Abiti, fregi, impreſe, arme, e colori,
D' oro e di ferro, al Sol, lampi e fulgori.

Sembra d' alberi denſi alta foreſta
L' un campo e l' altro; di tant' aſte abbonda!
Son teſi gli archi, e con le lancie in reſta:
Vibranſi i dardi, e rotaſi ogni fionda.
Ogni cavallo in guerra anco s' appreſta;
Gli odj e 'l furor del ſuo Signor ſeconda:
Raſpa, batte, nitriſce, e ſi raggira;
Gonfia le nari, e fumo e foco ſpira.

Bello in sì bella vista anco è l' orrore:
E di mezzo la tema esce il diletto.
Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pur il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile, e d' aspetto.
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba: e maggior luce han l' arme.

Fer le trombe Cristiane il primo invito:
Risposer l' altre, ed accettar la guerra.
S' inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il cielo: indi baciar la terra.
Decresce in mezzo il campo: ecco è sparito:
L' un con l' altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna: e innanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

Or chi fu il primo feritor Cristiano,
Che facesse d' onor lodati acquisti?
Fosti Gidilppe tu che il grande Ircano,
Che regnava in Ormus, prima feristi:
(Tanto di gloria alla femminea mano
Contese il cielo) e 'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto, e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

Con la destra viril la donna stringe,
Poi ch' ha rotto il troncon, la buona spada:
E contra i persi il corridor sospinge,
E 'l folto delle schiere apre, e dirada.
Coglie Zopiro là dove uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada:
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce e del cibo il doppio varco.

D' un mandritto Artaferfe, Argeo di punta,
L' uno atterra ftordito, e l' altro uccide.
Pofcia i pieghevol nodi, ond' è congiunta
La manca al braccio, ad Ifmael recide.
Lafcia, cadendo, il fren la man difgiunta;
Sugli orecchi al deftriero il colpo ftride.
Ei, che fi fente in fuo poter la briglia,
Fugge a traverfo, e gli ordini fcompiglia.

Quefti, e molti altri, che in filenzio preme
L' età vetufta, ella di vita toglie.
Stringonfi i perfi, e vanle addoffo infieme,
Vaghi d' aver le glorioſe fpoglie.
Ma lo fpofo fedel, che di lei teme,
Corre in foccorfo alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Nella fida union le forze addoppia.

Arte di fchermo nuova e non più udita
Ai magnanimi amanti ufar vedrefti:
Obblìa di sè la guardia, e l' altrui vita
Difende intentamente e quella e quefti.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al fuo caro afpri e molefti:
Egli all' arme, a lei dritte, oppon lo fcudo;
V' opporrìa s' uopo foffe, il capo ignudo.

Propria l' altrui difefa, e propria face
L' uno e l' altro di lor l' altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l' ifola è retta:
E per l' ifteffa mano Alvante giace,
Ch' ofò pur di colpir la fua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che 'l fuo fedel battea, partì la fronte.

Tal fean de' Perſi ſtrage: e via maggiore
La fea de' Franchi il Re di Sarmacante:
Ch' ove il ferro volgeva o 'l corridore,
Uccideva, abbatea cavallo o fante.
Felice è qui colui che prima more,
Nè geme poi ſotto il deſtrier peſante;
Perchè il deſtrier (ſe dalla ſpada reſta
Alcun mal vivo avanzo) il morde e peſta.

Riman dai colpi d' Aſtamoro ucciſo
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L' elmetto all' uno e 'l capo è sì diviſo,
Ch' ei ne pende ſugli omeri a due bande.
Trafitto è l' altro infin là dove il riſo
Ha ſuo principio, e 'l cor dilata e ſpande:
Talchè (ſtrano ſpettacolo ed orrendo!)
Ridea sforzato, e ſi morìa ridendo.

Nè ſolamente diſcacciò coſtoro
La ſpada micidial dal dolce mondo;
Ma ſpinti inſieme a crudel morte foro
Gentonio, Gualco, Guido, e 'l buon Roſmondo.
Or chi narrar potrìa quanti Altamoro
N' abbatte, e frange il ſuo deſtrier col pondo?
Chi dirà i nomi delle genti ucciſe?
Chi del ferir, chi del morir le guiſe?

Non è chi con quel fero omai s' affronte:
Nè chi pur lunge d' aſſalirlo accenne.
Sol rivolſe Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s' aſtenne.
Nulla Amazone mai ſul Termodonte
Imbracciò ſcudo, o maneggiò bipenne
Audace sì, com' ella audace inverſo
Al furor va del formidabil Perſo.

Fe-

Ferillo, ove ſplendea d' oro e di ſmalto
Barbarico diadema in ſull' elmetto:
E 'l ruppe, e ſparſe; onde il ſuperbo ed alto
Suo capo a forza egli è chinar coſtretto.
Ben di robuſta man parve l' aſſalto
Al Re Pagano, e n' ebbe onta e diſpetto:
Nè tardò in vendicar le ingiurie ſue:
Chè l' onta e la vendetta a un tempo fue.

Quaſi in quel punto in fronte egli percoſſe
La donna di ferita in modo fella,
Che d' ogni ſenſo e di vigor la ſcoſſe:
Cadea; ma 'l ſuo fedel la tenne in ſella.
Fortuna loro, o ſua virtù pur foſſe;
Tanto baſtogli, e non ferì più in ella;
Quaſi leon magnanimo, che laſſi
Sdegnando uom che ſi giaccia, e guardi e paſſi.

Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commeſſa la ſpietata cura;
Miſto con falſe inſegne è fra' Criſtiani,
E i compagni con lui di ſua congiura.
Così lupi notturni, i quai di cani
Moſtrin ſembianza, per la nebbia oſcura
Vanno alle mandre, ſpìan come in lor s' entre,
La dubbia coda riſtringendo al ventre.

Gìanſi appreſſando: e non lontano al ſianco
Del pio Goffredo il fier Pagan ſi miſe.
Ma come il Capitan l' orato e 'l bianco
Vide apparir delle ſoſpette aſſiſe:
Ecco, gridò, quel traditor che Franco
Cerca moſtrarſi in ſimulate guiſe!
Ecco i ſuoi congiurati in me già moſſi;
Così dicendo, al perſido avventoſſi.

Mortalmente piagollo: e quel fellone
Non fere, non fa ſchermo, e non s' arretra;
Ma come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone
(Se fu cotanto audace) or gela e impetra
Ogni ſpada, ed ogni aſta a lor s' oppone:
E ſì vota in lor ſoli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo e i ſuoi conſorti,
Che il cadavero pur non reſta ai morti.

Poichè di ſangue oſtil ſi vede aſperſo,
Entra in guerra Goffredo, e là ſi volve
Ove appreſſo vedea che il Duce Perſo
Le più riſtrette ſquadre apre e diſſolve:
Sì che 'l ſuo ſtuolo omai n' andrìa diſperſo
Come anzi l' Auſtro l' Africana polve.
Ver lui ſi drizza, e i ſuoi ſgrida e minaccia,
E fermando chi fugge, aſſal chi caccia.

Comincian qui le due feroci deſtre
Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto:
Ma ſegue altrove aſpra tenzon pedeſtre
Fra Baldovino e Muleaſſe intanto.
Nè ferve men l' altra battaglia equeſtre
Appreſſo il colle, all' altro eſtremo canto,
Ove il barbaro Duce delle genti
Pugna in perſona, e ſeco ha i due potenti.

Il Rettor delle turbe, e l' un Roberto
Fan crudel zuffa: e lor virtù s' agguaglia.
Ma l' Indian dell' altro ha l' elmo aperto,
E l' arme tuttavia gli ſende e ſmaglia.
Tiſaferno non ha nemico certo
Che gli ſia paragon degno in battaglia;
Ma ſcorre ove la calca appar più folta,
E meſce varia uccisione e molta.

Così

Così ſi combatteva, e in dubbia lance
Col timor le ſperanze eran ſoſpeſe.
Pien tutto il campo è di ſpezzate lance,
Di rotti ſcudi, e di troncato arneſe:
Di ſpade ai petti, alle ſquarciate pance
Altre confitte, altre per terra ſteſe:
Di corpi, altri ſupini, altri co' volti,
Quaſi mordendo il ſuolo, al ſuol rivolti.

Giace il cavallo al ſuo Signore appreſſo:
Giace il compagno appo il compagno eſtinto:
Giace il nemico appo il nemico, e ſpeſſo
Sul morto il vivo, il vincitor ſul vinto.
Non v' è ſilenzio, e non v' è grido eſpreſſo;
Ma odi un non ſo che roco e indiſtinto:
Fremiti di furor, mormorj d' ira,
Gemiti di chi ſangua, e di chi ſpira.

L' arme, che già sì liete in viſta foro,
Faceano or moſtra ſpaventoſa e meſta.
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l' oro:
Nulla vaghezza ai bei color più reſta.
Quanto apparìa d' adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or ſi calpeſta.
La polve ingombra ciò ch' al ſangue avanza:
Tanto i campi mutata avean ſembianza.

Gli Arabi allora, e gli Etiòpi, e i Mori,
Che l' eſtremo tenean del lato manco,
Gianſi ſpiegando e diſtendendo in fuori:
Indi giravan de' nemici al fianco.
Ed omai ſagittarj e frombatori
Moleſtavan da lunge il popol Franco;
Quando Rinaldo e 'l ſuo drappel ſi moſſe:
E parve che tremoto, e tuono foſſe.

Affimiro di Meroe, infra l' adufto
Stuol d' Etiòpia, era il primier de' forti.
Rinaldo il colfe ove s' annoda al bufto
Il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.
Poich' eccitò della vittoria il gufto
L' appettito del fangue e delle morti
Nel fero vincitore, egli fe' cofe
Incredibili, orrende, e moftruofe.

Diè più morti che colpi; e pur frequente
De' fuoi gran colpi la tempefta cade.
Qual tre lingue vibrar fembra il ferpente,
Che la preftezza d' una il perfuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre fpade.
L' occhio al moto delufo il falfo crede,
E 'l terrore a que' moftri accrefce fede.

I Libici Tiranni, e i negri Regi,
L' un nel fangue dell' altro a morte ftefe.
Dier fovra gli altri i fuoi compagni egregi,
Cui d' emulo furor l' efempio accefe.
Cadeane con orribili difpregi
L' infedel plebe, e non facea difefe.
Pugna quefta non è, ma ftrage fola,
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

Ma non lunga ftagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe: e sì il timor le caccia,
Ch' ogni ordinanza lor fcompagna e parte.
Ma fegue pur fenza lafciar la traccia,
Sinchè le ha in tutto diffipate e fparte:
Poi fi raccoglie il vincitor veloce
Che fovra i più fugaci è men feroce.

Qual

Qual vento a cui s' oppone o ſelva o colle,
Doppia nella conteſa i ſoffj e l' ira;
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi ſpira.
Come fra ſcogli il mar ſpuma e ribolle,
E nell' aperte onde più cheto aggira;
Così quanto conſtraſto avea men ſaldo,
Tanto ſcemava il ſuo furor Rinaldo.

Poichè ſdegnoſſi in fuggitivo dorſo
Le nobil' ire ir conſumando invano;
Verſo la fanterìa voltò il ſuo corſo,
Ch' ebbe l' Arabo al fianco, e l' Africano;
Or nuda è da quel lato, e chi ſoccorſo
Dar le doveva, o giace od è lontano.
Vien da traverſo, e le pedeſtri ſchiere
La gente d' arme impetuoſa fere.

Ruppe l' aſte, e gl' intoppi, e 'l violento
Impeto vinſe, e penetrò fra eſſe:
Le ſparſe, e le atterrò: tempeſta o vento
Men toſto abbatte la piegevol meſſe.
Laſtricato col ſangue è il pavimento
D' arme e di membra perforate e feſſe:
E la cavallerìa correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre ſen valca.

Giunſe Rinaldo ove, ſul carro aurato,
Stavaſi Armida in militar ſembianti:
E nobil guardia avea da ciaſcun lato
De' baroni ſeguaci, e degli amanti.
Noto a più ſegni, egli è da lei mirato
Con occhi d' ira e di desìo tremanti.
Ei ſi tramuta in volto un cotal poco:
Ella ſi fa di gel, divìen poi foco.

De-

Decline il carro il Cavaliero, e paſſa,
E fa ſembiante d' uom cui d' altro cale.
Ma ſenza pugna già paſſar non laſſa
Il drappel congiurato il ſuo rivale.
Chi 'l ferro ſtringe in lui, chi l' aſta abbaſſa;
Ella ſteſſa ſull' arco ha già lo ſtrale.
Spingea le mani e incrudelìa lo ſdegno:
Ma le placava e n' era Amor ritegno.

Sorſe Amor contra l' ira, e fe' paleſe
Che vive il foco ſuo ch' aſcoſo tenne.
La man tre volte a ſaettar diſteſe,
Tre volte eſſa inchinolla, e ſi ritenne.
Pur vinſe alfin lo ſdegno, e l' arco teſe
E fe' volar del ſuo quadrel le penne.
Lo ſtral volò; ma con lo ſtrale un voto
Subito uſcì, che vada il colpo a vuoto.

Vorrìa ben ella che 'l quadrel pungente
Tornaſſe indietro, e le tornaſſe al core:
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potria vittorioſo?) Amore.
Ma di tal ſuo penſier poi ſi ripente:
E nel diſcorde ſen creſce il furore.
Così or paventa, ed or desìa che tocchi
Appieno il colpo: e 'l ſegue pur con gli occhi.

Ma non fu la percoſſa invan diretta,
Chè al Cavalier ſul duro usbergo è giunta:
Duro ben troppo a femminil ſaetta,
Che di pungere in vece ivi ſi ſpunta.
Egli le volge il fianco: ella negletta
Eſſer credendo, e d' ira arſa e compunta,
Scocca l' arco più volte, e non piaga:
E mentre ella ſaetta, Amor lei piaga.

Sì

Sì dunque impenetrabile è costui
(Fra se dicea) che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro, ond' ei l' alma ha sì dura?
Colpo d' occhio o di man non puote in lui:
Di tai tempre è il rigor che l' assicura!
E inerme io vinta sono, e vinta armata:
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

Or qual' arte novella, e qual m' avanza
Nuova forma in cui possa anco mutarmi?
Misera, e nulla aver degg' io speranza
Ne' Cavalieri miei; che veder parmi,
Anzi pur veggio, alla costui possanza
Tutte le forze frali e tutte l' armi.
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne; altri abbattuti e vinti.

Soletta a sua difesa ella non basta:
E già le pare esser prigiona e serva:
Nè s' assicura (e presso l' arco ha l' asta)
Nell' arme di Diana, o di Minerva.
Qual è il timido cigno a cui sovrasta,
Col fero artiglio, l' acquila proterva,
Che a terra si rannicchia, e china l' ali;
I suoi timidi moti eran cotali.

Ma il Principe Altamor, che fino allora
Fermar de Persi procurò lo stuolo,
Ch' era già in piega, e in fuga ito sen fora,
Ma il ritenea (bench' a fatica) ei solo;
Or tal veggendo lei ch' amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo:
E 'l suo onor abbandona e la sua schiera;
Purchè costei si salvi, il mondo pera.

Al mal difeſo carro egli fa ſcorſa,
E col ferro le vie gli ſgombra innante.
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta,
E fugata ſua ſchiera in quell' iſtante.
Il miſero ſel vede, e ſel comporta,
Aſſai miglior che capitano, amante.
Scorge Armida in ſicuro; e torna poi,
Intempeſtiva aìta, ai vinti ſuoi.

Chè da quel lato de' Pagani il campo
Irreparabilmente è ſparſo e ſciolto.
Ma dall' oppoſto, abbandonnando il campo
Agl' infedeli, i noſtri il tergo han volto.
Ebbe l' un de' Roberti appena ſcampo,
Ferito dal nemico il petto e 'l volto:
L' altro è prigion d' Adraſto. In cotal guiſa
La ſconfitta egualmente era diviſa.

Prende Goffredo allor tempo opportuno:
Riordina ſue ſquadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna; e così l' uno
Viene ad urtar nell' altro intero corno.
Tinto ſen vien di ſangue oſtil ciaſcuno:
Ciaſcun di ſpoglie trionfali adorno.
La vittoria e l' onor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la Fortuna, e Marte.

Or mentre in guiſa tal fera tenzone
È tra 'l Fedele eſercito e 'l Pagano;
Salſe in cima alla torre ad un balcone,
E mirò (benchè lunge) il fier Soldano,
Mirò (quaſi in teatro, od in agone)
L' aſpra tragedia dello ſtato umano:
I vari aſſalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caſo e della ſorte.

Stet-

Stette attonitò alquanto e ſtupefatto
A quelle prime viſte, e poi s' acceſe:
E deſiò trovarſi anch' egli in atto
Nel perglioſo campo alle alte impreſe.
Nè poſe indugio al ſuo deſir; ma ratto
D' elmo s' armò, ch' aveva ogni altro arneſe.
Su ſu, gridò, non più, non più dimora,
Convien ch' oggi ſi vinca, o che ſi mora.

O che ſia forſe il provveder divino
Che ſpira in lui la furioſa mente,
Perchè quel giorno ſian del Paleſtino
Imperio le reliquie in tutto ſpente,
O che ſia ch' alla morte omai vicino
D' andarle in incontra ſtimolar ſi ſente;
Impetuoſo e rapido diſſerra
La porta, e porta inaſpettata guerra.

E non aſpetta pur che i feri inviti
Accettino i compagni; eſce ſol eſſo,
E sſida ſol mille nemici uniti:
E ſol fra mille, intrepido, s' è meſſo.
Ma dall' impeto ſuo quaſi rapiti
Seguon poi gli altri, ed Aladino ſteſſo.
Chi fu vil chi fu cauto or nulla teme;
Opera di furor più che di ſpeme.

Quei che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono ai colpi orribili improvviſi:
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccifi.
Dai primieri ai ſezzaj, di voce in voce,
Paſſa il terror, vanno i dolenti avviſi;
Tal ahe 'l volgo ſedel della Sorìa,
Tumultuando, già quaſi fuggìa.

Ma con men di terrore e di ſcompiglio
L' ordine e 'l loco ſuo fu ritenuto
Dal Guaſcon; benchè, proſſimo al periglio,
All' improvviſo ei ſia colto e battuto.
Neſſun dente giammai, neſſun artiglio
O di ſilveſtre, o d' animal pennuto
Inſanguinoſſi in mandra, o tra gli augelli,
Come la ſpada del Soldan tra quelli.

Sembra quaſi famelica e vorace:
Paſce le membra quaſi, e 'l ſangue ſugge.
Seco Aladin, ſeco lo ſtuol ſeguace
Gli aſſediatori ſuoi percuote e ſtrugge.
Ma il buon Raimondo accorre ove disface
Soliman le ſue ſquadre, e gia nol fugge,
Sebben la fera deſtra ei riconoſce,
Onde percoſſo ebbe mortali angoſce.

Pur di nuovo l' affronta, e pur ricade,
Pur ripercoſſo ove fu prima offeſo:
E colpa è ſol della ſoverchia etade,
A cui ſoverchio è de' gran colpi il peſo.
Da cento ſcudi fu, da cento ſpade
Oppugnato in quel tempo anco e difeſo.
Ma traſcorre il Soldano, o che ſel creda
Morto del tutto, o 'l penſi agevol preda.

Sovra gli altri feriſce, e tronca, e ſvena,
E in poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nuova uccifion materia a trove.
Qual da povera menſa a ricca cena
Uom, ſtimolato dal digiun, ſi move;
Tal vanne a maggior guerra, ov' egli sbrame
La ſua di ſangue infuriata fame.

Scen-

Scende egli giù per le abbattute mura,
E s' indirizza alla gran pugna in fretta.
Ma il furor ne' compagni e la paura
Riman, che in ſuoi nemici han già concetta:
E l' una ſchiera d' aſſeguir procura
Quella vittoria ch' ei laſciò imperfetta.
L' altra reſiſte sì; ma non è ſenza
Segno di fuga omai la reſiſtenza.

Il Guaſcon ritirandoſi cedeva;
Ma ſe ne gìa diſperſo il popol Siro.
Eran preſſo all' albergo, ove giaceva
Il buon Tancredi, e i gridi entro s' udiro.
Dal letto il fianco infermo egli ſolleva:
Vien ſulla vetta, e volge gli occhi in giro.
Vede, giacendo il Conte, altri ritrarſi,
Altri del tutto già fugati e ſparſi.

Virtù, ch' a valoroſi unqua non manca,
Perchè languiſca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca
Quaſi in vece di ſpirito e di ſangue.
Del graviſſimo ſcudo arma ei la manca:
E non par grave il peſo al braccio eſangue.
Prende con l' altra man l' ignuda ſpada
(Tanto baſta all' uom forte) e più non bada.

Ma giù ſen viene, e grida: ove fuggite,
Laſciando il Signor voſtro in preda altrui?
Dunque i barbari chioſtri, e le meſchite
Spiegheran per trofeo l' arme di lui?
Or tornando in Guaſcogna al figlio dite,
Che morì il padre, onde fugiſte vui.
Così lor parla; e 'l petto nudo infermo
A mille armati e vigoroſi è ſchermo.

E col grave ſuo ſcudo, il qual di ſette
Dure cuoja di tauro era compoſto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperchio d' acciajo ha ſovrappoſto;
Tien dalle ſpade, e tien dalle ſaette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo aſcoſto:
E col ferro i nemici intorno ſgombra
Sì, che giace ſicuro, e quaſi all' ombra.

Reſpirando riſorge in ſpazio poco
Sotto il ſido riparo il Vecchio accolto.
E ſi ſente avvampar di doppio foco,
Di ſdegno il core, e di vergogna il volto.
E drizza gli occhi acceſi a ciaſcun loco,
Per riveder quel fiero onde fu colto.
Ma nol vedendo freme, e far prepara
Ne' ſeguaci di lui vendetta amara.

Ritornan gli Aquitani, e tutti inſieme
Seguono il Duce al vendicarſi intento.
Lo ſtuol, che dianzi oſava tanto, or teme:
Audacia paſſa ov' era pria ſpavento:
Cede chi rincalzò, chi ceſſe or preme.
Così varian le coſe in un momento.
Ben fa Raimondo or ſua vendetta, e ſconta
Pur di ſua man con cento morti un' onta.

Mentre Raimondo il vergognoſo ſdegno
Sfogar ne' capi più ſublimi tenta;
Vede l' uſurpator del nobil regno
Che fra' primi combatte, e gli s' avventa.
E 'l fere in fronte, e nel medeſmo ſegno
Tocca e ritocca, e 'l ſuo colpir non lenta;
Onde il Re cade, e, con ſingulto orrendo,
La terra ove regnò morde morendo.

Poi

Poi ch' una ſcorta è lunge, e l' altra uccisa,
In color che reſtar, vario è l' affetto.
Alcun, di belva infuriata in guiſa,
Diſperato nel ferro urta col petto:
Altri, temendo, di campar s' avviſa,
E là rifugge ov' ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commiſto
Entra, e fin pone al glorioſo acquiſto.

Preſa è la Rocca; e ſu per l' alte ſcale
Chi fugge è morto; e in ſu le prime ſoglie,
E nel ſommo di lei Raimondo ſale,
E nella deſtra il gran veſſillo toglie:
E incontra ai due gran campi il trionfale
Segno della vittoria al vento ſciogle.
Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge
È di là fatto, ed alla pugna giunge.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d' ora in ora più di ſangue ondeggia,
Sì che il regno di morte omai ſomiglia,
Ch' ivi i trionfi ſuoi ſpiega, e paſſeggia.
Vede un deſtrier che con pendente briglia,
Senza rettor, traſcorſo è fuor di greggia;
Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorſo
Montando preme, e poi lo ſpinge al corſo.

Grande, ma breve aìta apportò queſti
Ai Saracini impauriti e laſſi.
Grande, ma breve fulmine il direſti,
Che inaſpettato ſopraggiunga, e paſſi:
Ma del ſuo corſo momentaneo reſti
Veſtigio eterno in dirupati ſaſſi.
Cento ei n' uccise e più; pur di due ſoli
Non fia che la memoria il tempo involi.

Gildippe ed Odoardo; i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
(Se tanto lice ai miei Toscani inchiostri)
Consacrerò, fra' pellegrini ingegni:
Sicchè ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d' amor, v' addìti e segni:
E, col suo pianto, alcun servo d' Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

La magnanima Donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo,
E di due gran fendenti appieno il colse:
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel, ch' all' abito raccolse
Chi costei fosse: ecco la putta, e 'l drudo.
Meglio per te s' avvessi il fuso e l' ago,
Che in tua difesa aver la spada e 'l vago.

Qui tacque; e, di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria e fera
Ch' osò, rompendo ogni arme, entrar nel seno,
Che de' colpi d' Amor degno sol era.
Ella repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d' uom che languisca e pera.
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

Che far dee nel gran caso? ira e pietade
A varie parti in un tempo l' affretta.
Questa, all' appoggio del suo ben che cade;
Quella, a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persuade
Che non sia l' ira o la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno,
L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

Ma

Ma voler e poter che ſi divida,
Baſtar non può contra il Pagan sì forte:
Tal che nè ſoſti n lei, nè l' omicida
Della dolce alma ſua conduce a morte.
Anzi avvien ch 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel conſorte;
Onde cadèr laſciolla: ed egli preſſe
Le membra a lei con le ſue membra ſteſſe.

Come olmo a cui la pampinoſa pianta
Cupida s' avviticchi, e ſi marite;
Se ferro il tronca, o turbine lo ſchianta,
Trae ſeco a terra la compagna vite:
Ed egli ſteſſo il verde, onde s' ammanta,
Le sfronda, e peſta l' uve ſue gradite:
Par che ſen dolga, e più che 'l proprio fato,
Di lei gl' increſca che gli muore a lato.

Così cade egli; e ſol di lei gli duole,
Che 'l cielo eterna ſua compagna fece.
Vorrìan formar, nè pon formar parole:
Forman ſoſpiri di parole in vece.
L' un mira l' altro: e l' un, pur come ſuole,
Si ſtringe all' altro, mentre ancor ciò lece:
E ſi cela in un punto ad ambi il die:
E congiunte ſen van l' anime pie.

Allor ſcioglie la fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e 'l duro caſo accerta:
Nè pur n' ode Rinaldo il romor ſolo,
Ma da un meſſagio ancor nuova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza, e duolo
Fan che all' alta vendetta ei ſi converta.
Ma il ſentier gli attraverſa, e fa contraſto
Sugli occhi del Soldano il grande Adraſto.

Gridava il Re feroce: ai segni noti
Tu sei pur quegli alfin ch' io cerco e bramo,
Scudo non è ch' io non riguardi e noti,
Ed a nome tutt' ogni invan ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio Nume. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone,
Tu nemico d' Armida, ed io campione.

Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria sulla tempia il fere, indi nel collo.
L' elmo fatal (chè non si può) non fende,
Ma lo scuote in arcion con più d' un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi faria l' arte d' Apollo.
Cade l' uom smisurato, il Rege invitto:
E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

Lo stupor, di spavento e d' orror misto,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia:
E Soliman, ch' estranio colpo ha visto,
Nel cor si turba e impallidisce in faccia.
E, chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolse, e non sa quel che faccia:
Cosa insolita in lui: ma che non regge
Degli affari quaggiù l' eterna legge?

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l' egro o l' insano:
Pargli ch' al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s' affanni invano:
Che ne' maggiori sforzi, a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco, e la mano.
Scioglier talor la lingua, e parlar vuole;
Ma non segue la voce, o le parole.

Così

Così allora il Soldan vorrìa rapire
Pur sè ſteſſo all' aſſalto, e ſe ne sforza;
Ma non conoſce in sè le ſolite ire,
Nè sè conoſce alla ſcemata forza.
Quante ſcintille in lui ſorgon d' ardire,
Tante un ſecreto ſuo terror n' ammorza.
Volgonſi nel ſuo cor diverſi ſenſi:
Non che fuggir, non che ritrarſi penſi.

Giunge all' irreſoluto il vincitore:
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitade, e di furore,
E di grandezza ogni mortal ſembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre muore,
Già non obblìa la generoſa uſanza.
Non fugge i colpi, e gemito non ſpande:
Nè atto fa, ſe non altero e grande.

Poi chè 'l Soldan che ſpeſſo in lunga guerra,
Quaſi novello Antèo, cadde e riſorſe
Più fero ognora, alfin calcò la terra
Per giacer ſempre: intorno il ſuon ne corſe.
E Fortuna, che varia e inſtabil' erra,
Più non osò, por la vittoria in forſe.
Ma fermò i giri, e ſotto i Duci ſteſſi
S' unì co' Franchi, e militò con eſſi.

Fugge, non ch' altri, omai la regia ſchiera,
Ov' è dell' Oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale; or vien che pera
Ad onta di quel titolo ſuperbo.
Emireno a colui che ha la bandiera
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
Non se' tu quel ch' a ſoſtener gli eccelſi
Segni del mio Signor fra mille i' ſcelſi?

Rimedon, queſta inſegna a te non diedi
Acciò che indietro tu la riportaſſi.
Dunque, codardo, il Capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e ſolo il laſſi?
Che brami? di ſalvarti? or meco riedi;
Chè per la ſtrada preſa a morte vaſſi.
Combatta qui chi di campar deſia:
La via d'onor della ſalute è via.

Riede in guerra colui ch' arde di ſcorno.
Uſa ei con gli altri poi ſermon più grave:
Talor minaccia e fere, onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del ſiaccato corno
La miglior parte, e ſpeme anco pur have.
E Tiſaferno più ch' altri il rincora,
Ch' orma non torſe per ritrarſi ancora.

Maraviglie quel dì fe' Tiſaferno.
I Normandi per lui furon disfatti:
Fe' de' Fiamminghi ſtrano empio governo:
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poi ch' alle mete dell' onor eterno,
La vita breve prolungò co' fatti;
Quaſi di viver più poco gli caglia,
Cerca il riſchio maggior della battaglia.

Vide ei Rinaldo; e benchè omai vermigli
Gli azzurri ſuoi color ſian divenuti:
E inſanguinati l' aquila gli artigli
E 'l roſtro s' abbia; i ſegni ha conoſciuti.
Ecco, diſſe, i grandiſſimi perigli.
Qui prego il ciel che 'l mio ardimento ajuti:
E veggia Armida il deſiata ſcempio.
Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.

Così

Così pregava; e le preghiere ir vote;
Chè 'l sordo suo Macon nulla n' udiva.
Quale il leon si sferza e si percuote,
Per isvegliar la ferità nativa;
Tale ei suoi sdegni desta, ed alla cote
D' amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si ristringe
Sotto l' arme all' assalto, e 'l destrier spinge.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D' assalitore, il Cavalier Latino.
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse
Allo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse, e sì diverse
Dell' Italico eroe, del Saracino,
Ch' altri, per maraviglia, obbliò quasi
L' ire e gli affetti proprj e i proprj casi.

Ma l' un percuote sol, percuote e impiaga
L' altro che ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l' elmo aperto, e dello scudo inerme.
Mira del suo campion la bella Maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme:
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta.
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria, e la vendetta.
Mezza tra furiosa e sbigottita
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.
Vassene, e fugge; e van seco pur anco
Sdegno, ed Amor, due veltri al fianco.

Tal Cleopatra al ſecolo vetuſto
Sola fuggìa dalla tenzon crudele,
Laſciando incontra al fortunato Auguſto,
Ne' marittimi riſchi, il ſuo fedele,
Che per amor fatto a ſe ſteſſo ingiuſto
Toſto ſeguì le ſolitarie vele.
E ben la fuga di coſtei ſecreta
Tiſaferno ſeguìa; ma l' altro il vieta.

Al Pagan, poi che ſparve il ſuo conforto,
Sembra che inſieme il giorno e 'l Sol tramonte:
Ed a lui che 'l ritiene a sì gran torto,
Diſperato ſi volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Via più leggier cade il martel di Bronte.
E col grave fendente in modo il carca,
Che 'l percoſſo la teſta al petto inarca.

Toſto Rinaldo ſi dirizza ed erge,
E vibra il ferro, e rotto il groſſo usbergo,
Gli apre le coſte, e l' aſpra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
Tanto oltre va, che piaga doppia aſperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo:
E largamente all' anima fugace
Più d' una via nel ſuo partir ſi face.

Allor ſi ferma a rimirar Rinaldo
Ove drizzi gli aſſalti, ove gli ajuti;
E de' Pagan non vede ordine ſaldo;
Ma gli ſtendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti, e in lui quel caldo
Diſdegno marzial par che s' attuti.
Placido è fatto; e gli ſi reca a mente
La Donna che fuggìa ſola e dolente.

Ben

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n' abbia cura e cortesìa.
E gli ſovvien, che ſi promiſe in ſede
Suo Cavalier, quando da lei partìa.
Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren ſegnar la via.
Giunge ella intanto in chiuſa opaca chioſtra,
Che a ſolitaria morte atta ſi moſtra.

Piacquele aſſai che in quelle valli ombroſe,
L' orme ſue erranti il caſo abbia condutte.
Qui ſceſe dal deſtriero, e qui depoſe
E l' arco, e la faretra, e l' armi tutte:
Arme infelici, diſſe, e vergognoſe
Ch' uſcite fuor della battaglia aſciutte,
Qui vi depongo: e qui ſepolte ſtate,
Poichè l' ingiure mie mal vendicate.

Ah, ma non ſia che fra tant' armi e tante
Una di ſangue oggi ſi bagni almeno?
S' ogni altro petto a voi par di diamante,
Oſerete piagar femminil ſeno;
In queſto mio, che vi ſta nudo avante,
I pregi voſtri e le vittorie ſieno.
Tenero ai colpi è queſto mio; ben ſallo
Amor, che mai non vi ſaetta in fallo.

Dimoſtratevi in me (ch' io vi perdono
La paſſata viltà) forti ed acute:
Miſera Armida, in qual fortuna or ſono,
Se ſol poſſo da voi ſperar ſalute!
Poichè ogni altro rimedio è in me non buono,
Se non ſol di ferute alle ferute;
Sani piaga di ſtral piaga d' amore:
E ſia la morte medicina al core.

Fe-

Felice me, ſe nel morir non reco
Queſta mia peſte ad infettar l' Inferno.
Reſtine Amor; venga ſol Sdegno or meco,
E ſia dell' ombra mia compagno eterno:
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me fe' l' empio ſcherno:
E ſe gli moſtri tal, che, in ſere notti,
Abbia riposi orribili e interrotti.

Qui tacque; e ſtabilito il ſuo penſiero,
Strale ſceglieva il più pungente e forte;
Quando giunſe, e mirolla il Cavaliero
Tanto vicino alla ſua eſtrema ſorte,
Già compoſtaſi in atto atroce e fero,
Già tinta in viſo di pallor di morte.
Da tergo ei sè le avventa, e 'l braccio prende
Che già la fera punta al petto ſtende.

Si volſe Armida, e 'l rimirò improvviſo;
Chè nol ſentì quando da prima ei venne.
Alzò le ſtrida, e dall' amato viſo
Torſe le luci diſdegnoſa, e ſvenne.
Ella cadea, quaſi fior mezzo inciſo,
Piegando il lento collo: ei la ſoſtenne.
Le fe' d' un braccio al bel fianco colonna:
E intanto al ſen le rallentò la gonna.

E 'l bel volto, e 'l bel ſeno alla meſchina
Bagnò d' alcuna lagrima pietoſa.
Quale o pioggia d' argento e mattutina
Si rabbelliſce ſcolorita roſa,
Tal ella, rivenendo, alzò la china
Faccia, del non ſuo pianto or lagrimoſa.
Tre volte alzò le luci: e tre chinolle
Dal caro oggetto, e rimirar nol volle.

E

E con man languidetta il ſorte braccio
Ch' era ſoſtegno ſuo, ſchiva, reſpinſe.
Tentò più volte, e non uſcì d' impaccio:
Chè via più ſtretta ei rilegolla e cinſe.
Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forſe, e ſe n' infinſe,
Parlando incominciò di ſpander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi.

Oh ſempre, e quando parti e quando torni
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran maraviglia che 'l morir diſtorni,
E di vita cagion ſia l' omicida.
Tu di ſalvarmi cerchi? a quali ſcorni,
A quali pene è riſervata Armida?
Conoſco l' arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla, chi morir non puote.

Certo è ſcemo il tuo onor, ſe non s' addita
Incatenata al ſuo trionfo innanti
Femmina or preſa a forza, e pria tradita.
Queſt' è 'l maggior de' titoli, e de' vanti.
Tempo fu ch' io ti chieſi e pace, e vita:
Dolce or sarìa con morte uſcir di pianti;
Ma non la chiedo a te; chè non è coſa
Ch' eſſendo dono tuo, non mi ſia odioſa.

Per me ſteſſa, crudel, ſpero ſottrarmi
Alla tua feritade in alcun modo.
E ſe all' incatenata il toſco e l' armi
Pur mancheranno, e i precipizj, e 'l nodo:
Veggio ſecure vie, che tu vietarmi
Il morir non potreſti: e 'l ciel ne lodo.
Ceſſa omai da' tuoi vezzi. A par ch' ei finga:
Deh come le ſperanze egre luſinga!

Così

Così doleasi; e con le flebil' onde
Che amor e sdegno da' begli occhi stilla,
L' affettato pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla,
E con modi dolcissimi risponde;
Armida, il cor turbato omai tranquilla:
Non agli scherni, al regno io ti riservo,
Nemico no; ma tuo campione e servo.

Mira negli occhi miei, se al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnar gli avoli tuoi,
Riporti giuro; ed oh piacesse al cielo,
Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo:
Com' io farei che in Oriente alcuna
Non t' agguagliasse di regal fortuna.

Sì parla, e prega; e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare or di sospiri.
Onde siccome suol nevosa falda,
Dov' arda il Sole o tepid' aura spiri;
Così l' ira, che in lei parea sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l' ancilla tua: d' essa a tuo senno
Dispon (gli disse) e le sia legge il cenno.

In questo mezzo il Capitan d' Egitto
A terra vede il suo regal stendardo:
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo:
E l' altro popol suo morto e sconfitto;
Nè vuol del duro fin parer codardo.
Ma va cercando (e non la cerca invano)
Illustre morte da famosa mano.

Contra il maggior Buglione il destrier punge:
Chè nemico veder non sa più degno.
E mostra, ov' egli passa ov' egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma pria ch' arrivi a lui, grida da lunge;
Ecco per le tue mani a morir vegno:
Ma tenterò, nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.

Così gli disse; e in un medesmo punto
L' un verso l' altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato, e punto
È il manco braccio al Capitan di Francia.
L' altro da lui con sì gran colpo è giunto,
Sovra i confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in sulla sella: e, mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

Morto il Duce Emireno, omai sol resta
Picciol avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s' arresta;
Che Altamor vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada e con mezzo elmo in testa,
Da cento lancie ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: cessate; e tu Barone,
Renditi (io son Goffredo) a me prigione.

Colui, che fino allor l' animo grande
Ad alcun atto d' umiltà non torse,
Ora ch' ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro suon dagli Etiòpi all' Orse;
Gli risponde: farò quanto dimande,
Chè ne sei degno (e l' arme in man gli porse)
Ma la vittoria tua sovra Altamore
Nè di gloria fia povera, nè d' oro.

Me

Me l' oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran della pietoſa moglie.
Replica a lui Goffredo: il ciel non diemme
Animo tal che di teſor s' invoglie.
Ciò che ti vien dall' Indiche maremme,
Abbiti pure, e ciò che Perſia accoglie:
Chè della vita altrui prezzo non cerco;
Guerreggio in Aſia, e non vi cambio o merco.

Tace; ed a' ſuoi cuſtodi in cura dallo,
E ſegue il corſo poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari, ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preſo è repente, e pien di ſtrage il vallo:
Corre di tenda in tenda il ſangue in rivi,
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

Così vince Goffredo; ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce,
Ch' alla città già liberata, al ſanto
Oſtel di Criſto i vincitor conduce.
Nè pur depoſto il ſanguinoſo manto,
Viene al tempio con gli altri il ſommo Duce:
E qui l' arme ſoſpende: e qui devoto
Il gran ſepolcro adora, e ſcioglie il voto.

FINE.

AMINTA

FAVOLA BOSCARECCIA

DI

TORQUATO TASSO.

AVVERTIMENTO.

L' Aminta, Favola boſcareccia, è la prima opera che mai in queſto genere ſia ſtata compoſta, riuſcita felicemente e per il componimento, e per la ſemplicità. Torquato vi ſi fa ſcena de' boſchi, ed introduce perſone paſtorali, e ſottoponendoſi non meno al coſtume dell' Egloghe, che alle regole della Comedia e della Tragedia, ne fa di tutte e tre una maraviglioſa vaghiſſima e regolata compoſizione. Preſe dall' Egloga la Scena, le perſone paſtorali e 'l coſtume; dalla Comedia le perſone comunali, il ſale de' motti, e la felicità del fine

proprio alla Comedia; e dalla Tragedia le persone divine e l' eroiche, i Cori, il numero del verso, e la gravità delle sentenze. Vien Aminta rappresentato come figlio di Silvano, che fu nudrito dalla sua gioventù con Silvia figlia di Cidippe. Amò esso Aminta ardentemente Silvia, che già altro diletto non aveva, che la caccia e le selve, onde essa Ninfa non solo non l' amò, ma anche fuggì. Dafne compagna di Silvia, quantunque la persuadesse ad amare Aminta, prevedendo la disperazione di quello, nulla ne potè impetrare. Un Satiro il quale amava brutalmente Silvia, nè potendo da quella aver niente, si risolve oprar la forza, la lega in un arbore, e la vuol sforzare, ma essa viene liberata dal suo amante Aminta, che nemmeno per questo servizio fu amato. Perciò portato a disperazione, aveva preso partito d' uccider sè stesso, e non lo potevano rimover di ciò le calde persuasioni di Tirsi suo compagno. Alla fine

ſine avendo preſentito la falſa morte di Silvia, ſi precipitò da una montagna; il che udendo Silvia, e credendo certa la morte dell' amante, ancor ella divien amante, e piagendo a dirotte lagrime la ſua crudeltà, va cercando il corpo creduto morto, e trovatolo il ſuo miſero Aminta, che ancora reſpirava, ſubito ſi laſcia cadere ſul giacente corpo; lo fa ſpoſo, e lo mena dalla morte alle nozze.

INTERLOCUTORI.

Amore. In abito paſtorale.

Dafne. Compagna di Silvia.

Silvia. Amante d' Aminta.

Aminta. Inamorato di Silvia.

Tirſi. Compagno d' Aminta.

Satiro. Inamorato di Silvia.

Nerina. Meſſagiera.

Ergaſto. Nunzio.

Elpino. Paſtore.

Coro de' Paſtori.

Venere, che cerca Amor fuggitivo.

La Scena vien rappreſentata in un boſco.

PROLOGO.

Chi crederia, che ſotto umane forme,
E ſotto queſte paſtorali ſpoglie
Foſſe naſcoſto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei:
Ma tra' grandi e celeſti, il più potente;
Che fa ſpeſſo cader di mano a Marte
La ſanguinoſa ſpada; ed a Nettuno,
Scotitor della terra, il gran tridente;
Ed i folgori eterni al ſommo Giove.
In queſto aſpetto, certo, ed in queſti panni
Non riconoſcerà sì di leggiero
Venere madre me ſuo figlio Amore.
Io da lei ſon coſtretto di fuggire
E celarmi di lei, perch' ella vuole,
Ch' io di me ſteſſo, e delle mie ſaette
Faccia a ſuo ſenno: e qual femmina, e quale
Vana ed ambizioſa, mi riſpinge
Par tra le Corti, e tra le Corone e Scettri;
E quivi vuol, che impieghi ogni mia prova;
E ſolo al volgo de' Miniſtri miei,
Miei minori frattelli, ella conſente

L' albergar tralle selve; ed oprar l' armi
Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo
(Sebben ho volto fanciullesco ed atti)
Voglio dispor di me, come a me piace;
Ch' a me fu, non a lei concessa in sorte
La Face onnipotente, e l' Arco d' oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo,
L' imperio no, che in me non ha, ma i preghi
Ch' han forza, parti da importuna madre,
Ricovero ne' boschi e nelle case
Delle genti minute; ella mi segue,
Dar promettendo a chi m' insegna a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara;
Quasi io in cambio di dare non sia buono
A chi mi tace, o mi nasconde a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari alle fanciulle,
(Se io, che son l' Amor, d' amor m' intendo.)
Onde sovvente ella mi cerca invano,
Che rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond' ella
Ritrovar non mi possa ai contrasegni,
Deposto ho l' Ali, la Faretra e l' Arco.
Non però disarmato io qui ne vengo:
Chè questa che par Verga, è la mia Face

(Così

(Così l' ho trasmutata) e tutta spira
D' invisibili fiamme, e questo Dardo
(Sebbene egli non ha la punta d' oro)
È di tempre divina, ed imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio oggi con questo
Far cupa ed immedicabile ferita
Nel duro sen della più cruda Ninfa,
Che mai seguisse il Coro di Diana.
Nè la piaga di Silvia fia minore,
(Chè questo è 'l nome dell' alpestre Ninfa)
Che fosse quella, che pur feci io stesso
Nel molle sen d' Aminta, or son molt' anni;
Quando lei tenerella, ei tenerello
Seguiva nelle caccie e nei diporti;
E perchè il colpo mio più in lei s' interni,
Aspetterò, che la pietà mollisca
Quel duro gelo, che d' intorno al core
L' ha ristretto il rigor dell' onestate,
E del virginal fasto; ed in quel punto,
Ch' ei fia più molle, lancerogli il dardo.
E per far sì bell' opra a mio grand' agio,
Io ne vo a mescolarmi infra la turba
De' Pastori festanti e coronati,
Che già qui s' è inviata, ove a diporto
Si fia ne' dì solenni, esser fingendo
Uno di loro schiera; ed in questo luogo,

In questo luogo appunto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d' amore
S' udiranno in nuova guisa: e ben parrassi,
Che la mia Deità sia qui presente
In se medesima, e non ne' suoi Ministri.
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti:
Raddolcirò delle lor lingue il suono;
Perchè ovunque i' mi sia, io sono Amore,
Ne' Pastori non men, che negli Eroi;
E la disugguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria e gran miracol mia,
Render simili alle più dotte Cetre
Le rustiche Sampogne; e se mia Madre,
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Dafne e Silvia.

Dafne.

Vorrai dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai?
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzar i figli pargoletti? ah cangia
Cangia, prego, consiglio
Pazzarella che sei.

Silv. Altri segua i diletti d' amore,
Se pur v' è nell' amore alcun diletto:
Me questa vita giova: e 'l mio trastullo
È la cura dell' arco e degli strali;
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo: e se non mancano
Saette alla faretra, o fere al bosco,
Non tem' io, che a me manchino diporti.

Daf. Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita: e s' a te piace,
È sol perchè non hai provata l' altra.
Così la gente prima che già visse
Nel mondo ancora semplice ed infante,
Stimò dolce bevanda e dolce cibo

L'

L' acqua e le ghiande: ed or l' acqua e le ghiande
Sono cibo e bevanda d' animali,
Poichè s' è posto in uso il grano e l' uva.
Forse se tu gustassi anco una volta
La millesima parte delle gioje,
Che gusta un cor amato riamando,
Diresti ripentita sospirando:
Perduto è tutto il tempo
Che in amar non si spende;
O mia fuggita etate,
Quante vedove notti,
Quanti dì solitarj
Ho consumato indarno,
Che si poteano impiegar in quest' uso,
Il qual più replicato, è più soave.
Cangia cangia consiglio,
Pazzarella che sei:
Chè 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

Silv. Quando io dirò pentita sospirando
Queste parole, che tu fingi ed orni
Come a te piace, torneranno i fiumi
Alle lor fonti; ed i lupi fuggiranno
Dagli agni, e 'l veltro le timide lepri;
Amerà l' orso il mare, e 'l Delfin l' Alpi.

Daf. Conosco la ritrosa fanciullezza:
Qual tu sei, tal io fui; così portava
La vita e 'l volto, e così biondo il crine;
E così vermigliuzza avea la bocca;
E così mista col candor la rosa
Nelle guancie pienotte e delicate.
Era il mio sommo gusto (or men avveggio,
Gusto di sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le pannie, ed agguzzare
Il dardo ad una cote, e spiar l' orme
E 'l covil delle fere: e se talora
Vedea guatarmi da cupido amante,

Chi-

Chinava gli occhi ruſtica e ſelvaggia,
Piena di ſdegno e di vergogna, e m' era
Mal grata la mia grazia, e diſpiacente
Quanto di me piaceva altrui: pur come
Foſſe mia colpa, o mia onta, e mio ſcorno
L' eſſer guardata, amata, e deſiata.
Ma che non puote il tempo? e che non puote
Servendo, meritando, ſupplicando,
Fare un fedele ed importuno amante?
Fui vinta, io tel confeſſo, e furon l' armi
Del vincitore, umiltà, ſofferenza,
Pianti, ſoſpiri, e dimandar mercede:
Moſtrommi l' ombra d' una breve notte
Allora quel, che 'l lungo corſo e 'l lume
Di mille giorni non m' avea moſtrato:
Ripreſi allor me ſteſſa e la mia cieca
Semplicitate, e diſſi ſoſpirando:
Eccoti Cintia, il corno, eccoti l' arco;
Ch' io rinunzio i tuoi ſtrali e la tua vita.
Così ſpero veder, ch' anco il tuo Aminta
Pur un giorno domeſtichi la tua
Rozza ſalvatichezza, ed ammolliſca
Queſto tuo cor di ferro e di macigno.
Forſe ch' ei non è bello? o ch' ei non t' ama?
O ch' altri lui non ama? o ch' ei ſi cambia
Per l' amor d' altri, ovver per l' odio tuo?
Forſe ch' in gentilezza egli ti cede?
Se tu ſei figlio di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di queſto nobil Fiume,
Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre il gran Dio de' paſtori.
Non è men di te bella, ſe ti guardi
Dentro lo ſpecchio mai d' alcuna fonte,
La candida Amarilli; e pur ei ſprezza
Le ſue dolci luſinghe, e ſegue i tuoi
Diſpettoſi faſtidi; or ſingi (e voglia

Pur

Pur Dio, che questo finger sia vano)
Ch' egli teco sdegnato, al fin procuri,
Ch' a lui piaccia colei, cui tanto ei piace,
Qual animo sia il tuo? o con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Nell' altrui braccia, e se schernir ridendo?

Silv. Faccia Aminta di se e de' suoi amori,
Quel' che a lui piace, a me nulla ne cale:
E pur che non sia mio, sia di chi vuole:
Ma esser non può mio, s' io lui non voglio;
Nè s' anco egli mio fosse, io sarei suo.

Daf. Onde nasce il tuo odio?

Silv. Dal suo amore.

Daf. Piacevol padre di figlio crudele.
Ma quando mai dai mansueti agnelli
Nacquer le tigri, o dai bei cigni i corvi?
O me inganni, o te stessa.

Silv Odio il suo amore,
Ch' odia la mia onestate, ed amai lui
Mentr' ei volle di me quel, ch' io voleva.

Daf. Tu volevi il tuo peggio? egli a te brama
Quel, ch' a se brama.

Silv. O taci, o parla
D' altro, se voi risposta.

Daf. Or guata modi?
Guata che dispettosa giovinotta,
Or rispondimi almen: s' altri t' amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

Silv. In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nemico.

Daf. Stimi dunque nemico
Il monton dell' agnella?
Della giovenca il Toro?
Stimi dunque nemico
Il torrtore alla fida tortorella?

Aimi

Stimi dunque ſtagione
Di nimicizia e d' ira
La dolce primavera?
Ch' or allegra, e ridente
Riconſiglia ad amare
Il mondo e gli animali,
E gli uomini e le donne: e non t' accorgi,
Come tutte le coſe
Or ſon innamorate
D' un amor pien di gioja e di ſalute?
Mira là quel colombo
Con che dolce ſuſurro luſingando
Bacia la ſua compagna.
Odi quel uſignuolo,
Che va di ramo in ramo
Cantanto, *io amo, io amo*, e ſe nol ſai,
La biſcia laſcia il ſuo veleno, e corre
Cupida al ſuo amatore:
Van le tigri in amore:
Ama il leon ſuperbo: e tu ſol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto!
Ma che dico leoni, e tigri, e ſerpi,
Che pur han ſentimento; amano ancora
Gli alberi: veder puoi con quanto affetto,
E con quanti iterati abbracciamenti
La vite s' avviticchia al ſuo marito:
L' abete ama l' abete: il pino il pino;
L' orno per l' orno, e per la ſalce il ſalce,
E l' un per l' altro faggio arde e ſoſpira.
Quella quercia, che pare
Sì ruvida e ſelvaggia,
Sent' anch' ella il potere
Dell' amoroſo foco: e ſe tu aveſſi
Spirito e ſenſo d' amore, intendereſti
I ſuoi muti ſoſpiri. Or tu da meno

Eſſer

Esser vuoi delle piante,
Per non esser amante?
Cangia cangia consiglio,
Pazzarella che sei.

Silv. Orsù, quando i sospiri
Udirò delle piante,
Io son contenta allor d' esser amante.

Daf. Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,
E burli mie ragioni? o in amore
Sorda non men, che sciocca: ma va pure,
Chè verrà tempo, che ti pentirai
Non averli seguiti; e già non dico
Allor che fuggirai le fonti, ov' ora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi:
Allor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa e brutta,
Questo avverratti ben, ma non t' annunzio
Già questo solo, che bench' è gran male,
È però mal comune; or non rammenti
Ciò che l' altrieri Elpino raccontava;
Il saggio Elpino, alla bella Licori,
Licori, ch' in Elpin puotè con gli occhi
Quel, ch' ei potere in lei dovria col canto;
(Se 'l dovere in amor si ritrovasse)
E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi,
Gran maestri d' amore, e 'l raccontava
Nell' antro dell' Aurora, ove sull' uscio
È scritto: *Lungi, ah lungi ite, profani;*
Diceva egli, e diceva, che gliel disse
Quel grande, che cantò l' Armi e gli Amori,
Ch' a lui lasciò la fistola morendo;
Che laggiù nello inferno è un nero speco,
Laddove essala un fumo pien di puzzo
Dalle triste fornaci d' Acheronte;
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre e di pianto

Son

Son le femmine ingrate e ſconoſcenti;
Quivi aſpetta, ch' albergo s' apparecchi
Alla tua feritate.
E dritto è ben, ch' il fumo
Tragga mai ſempre il pianto da quegli occhi,
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate.
Segui, ſegui tuo ſtile,
Oſtinata che ſei.

Silv. Ma che fe' allora Licori, e com' riſpoſe
A queſte coſe?

Daf. Tu de' fatti propri
Nulla ti curi, e voi ſaper gli altrui?
Con gli occhi gli riſpoſe.

Silv. Come riſponder ſol potè con gli occhi?

Daf. Riſpoſer queſti con dolce ſorriſo
Volti ad Elpino: il cuore e noi ſiam tuoi;
Tu bramar più non dei: coſtei non puote
Più darti, e tanto ſolo baſterebbe
Per intiera mercede al caſto amante,
Se ſtimaſſe veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor preſtaſſe intera fede.

Silv. E perchè lor non credè?

Daf. Or tu non ſai
Ciò che Tirſi ne ſcriſſe? allor ch' ardendo
Forſennato egli errò per le foreſte,
Sicchè inſieme movea pietate e riſo
Nelle vezzoſe Ninfe, e nei Paſtori?
Nè già coſe ſcrivea degne di riſo,
Sebben coſe facea degne di riſo.
Lo ſcriſſe in mille piante, e con le piante
Crebbero i verſi, e così leſſi in una:
Specchi del cor fallaci, inſidi lumi,
Ben riconoſco in voi gl' inganni voſtri,
Ma che pro, ſe ſchivarli Amor mi toglie?

Silv. Io qui trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovviene, ch' oggi è 'l dì prescritto,
Ch' andar si deve alla caccia ordinata
Nell' Eliceto, or se ti pare, aspetta,
Ch' io pria deponga nel solito fonte
Il sudore e la polve, ond' jer mi sparsi
Seguendo in caccia una damma veloce,
Ch' al fin giunsi ed ancisi.

Daf. Aspetterotti,
E forse anch' io mi bagnerò nel fonte;
Ma fino alle mie case ir prima voglio,
Chè l' ora non è tarda, come pare,
Tu nelle tue m' aspetta ch' a te venga,
E pensa intanto pur quel, che più importa
Della caccia e del fonte; e se non sai,
Credi di non saper, e credi a' savi.

SCENA II.

AMINTA E TIRSI.

Am. Ho visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi e l' onde;
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio,
Ma non ho visto mai,
Nè spero di vedere
Compassion nella crudele e bella,
Che non so s' io mi chiami o donna, o fera,
Ma niega d' esser donna,
Poichè niega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.

Tir. Pasce l' agna l' erbette, il lupo l' agna;
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo.

Amint.

Am. Ahi laſſo,
Ch' Amor ſatollo è del mio pianto omai,
E ſolo ha ſete del mio ſangue; e toſto
Voglio, ch' egli e queſt' empia il ſangue mio
Bevan con gli occhi.
Tir. Ahi Aminta, ahi Aminta,
Che parli? o che vaneggi? or ti conforta;
Ch' un' altra troverai, ſe ti diſprezza
Queſta crudele.
Am. Oimè! come poss' io
Altri trovar, ſe me trovar non pòſſo?
Se perduto ho me ſteſſo, quale acquiſto
Farò mai che mi piaccia?
Tir. O miſerello,
Non diſperar, ch' acquiſterai coſtei.
La lunga etate inſegna all' uom di porre
Freno ai leoni; ed alle tigri ircane.
Am. Ma il miſero non puote alla ſua morte
Indugio ſoſtener di lungo tempo.
Tir. Sarà corto l' indugio; in breve ſpazio
S' adira, ed in breve ſpazio anco ſi placa
Femmina, coſa mobil per natura,
Più che fraſchetta al vento, e più che cima
Di pieghevole ſpica; ma ti prego,
Fa ch' io ſappia più addentro della tua
Dura condizione, e dell' amore:
Chè ſebben confeſſato m' hai più volte
D' amare, mi taceſti però dove
Foſſe poſto l' amore; ed è ben degna
La fedele amicizia, ed il comune
Studio delle Muſe, ch' a me ſcuopra
Ciò ch' agli altri ſi cela.
Am. Io ſon contento
Tirſi, a te dir ciò, che le ſelve, ed i monti,
Ed i fiumi ſanno, e gli uomini non ſanno,
Ch' io ſono omai sì proſſimo alla morte,

Ch' è ben ragion, ch' io lasci, chi ridica
La cagion del morire, e che l' incida
Nella scorza d' un faggio, presso il luogo,
Dove sarà sepolto il corpo esangue,
Sì, che talor passandovi quell' empia,
Si goda di calcar l' ossa infelice
Col piè superbo, e tra se dica: è questo
Pur mio trionfo; e goda di vedere,
Che nota sia la sua vittoria a tutti
I Pastor paesani e pellegrini,
Che quivi il caso guidi, e forse (ahi spero
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe,
Ch' ella commossa da tarta pietate,
Piangesse morto, chi già vivo uccise;
Dicendo: o pur qui fosse, e fosse mio!
Or odi.

Tir. Segui pur, ch' io ben t' ascolto,
E forse a miglior fin, che tu non pensi.

Am. Essendo io fanciulletto, sicchè appena
Giunger potea con la man pargoletta,
A corre i frutti dai piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga e cara verginella,
Che mai spiegasse al vento chioma d' oro.
La figliuola conosci di Cidippe
E di Montan, richissimo d' armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell' alme?
Di questa parlo, ahi lasso! vissi a questa
Così unito alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l' etate,
Ma 'l pensier più conforme:
Seco tendeva insidie con le reti

Ai

Ai pesci ed agli augelli, e seguitava
I cervi seco, e le veloci damme,
E 'l diletto e la preda era comune;
Ma mentre io fea rapina d' animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
Appoco appoco nacque nel mic petto,
Non so da qual radice,
Com' erba suol, che per se stessa germini,
Un incognito affetto,
Che mi fea desiare
D' esser sempre presente
Alla mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi
Un estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non so che d' amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri;
Così fui prima amante, ch' intendessi
Che cosa fosse amore.
Ben men' accorsi al fin: ed in qual modo
Ora m' ascolta, e nota.

Tir. E da notare.

Am. All' ombra d' un bel faggio Silvia e Filli
Sedean un giorno, ed io con loro insieme;
Quando un ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guancie di Fillide volando,
Alle guancie vermiglie come rosa,
Le morse, e le rimorse avidamente;
Ch' alla similitudine ingannata
Forse un fior le' credette; allora Filli
Cominciò a lamentarsi impaziente
Dell' acuta puntura;
Ma la mia bella Silvia disse: taci,
Taci, non ti lagnar Filli, perch' io

Con parole d' incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Aresia, e n' ebbe per mercede
Quel mio corno d' avorio ornato d' oro;
Così dicendo, avvicinò le labbia
Della sua bella e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi.
O mirabili effetti! Sentì tosto
Cessar la doglia, o fosse la virtute
Di que' magici detti, o com' io credo,
La virtù della bocca,
Che sana ciò che tocca.
Io che fino a quel punto altro non volsi,
Che 'l soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci,
Che 'l mormorar d' un lento fiumicello,
Che rompe il corso fra minuti sassi,
O che 'l garrir dell' aura infra le frondi;
Allor sentii nel cor novo desire
D' appressare alla sua questa mia bocca:
E fatto, non so come, astuto e scaltro
Più dell' usato (guarda quanto Amore
Aguzza l' intelletto) mi sovvenne
D' un inganno gentile, col qual io
Recar potessi a fine il mio talento:
Chè fingendo, ch' un' ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S' offrì di dar aita
Alla finta ferita: ahi lasso, e fece

Più

Più cupa, e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie;
Nè l' api d' alcun fiore
Coglion sì dolce il mel, ch' allora io colsi
Da quelle fresche rose,
Sebben gli ardenti baci,
Che spingeva il desire ad innumidirsi,
Raffrenò la temenza
E la vergogna, o felli
Più lenti, e meno audaci.
Ma mentre al cor scendeva
Quella dolcezza mista
D' un secreto veleno,
Tal diletto n' avea,
Che fingendo, ch' ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì, ch' ella più volte
Vi replicò l' incanto.
Da indi in qua andò in guisa crescendo
Il desire e l' affanno impaziente,
Che non potendo più capir nel petto,
Fu forza, che scoppiasse; ed una volta,
Che in cerchio sedevam Ninfe e Pastori,
E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun nell' orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo secreto,
Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò se non m' aiti: a quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un improvviso insolito rossore,
Che diede segno di vergogna e d' ira:
Nè ebbi altra risposta, che un silenzio,
Un silenzio turbato, pien di dure
Minaccie; indi si tolse, e più non volle

Nè vedermi, nè udirmi; e già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le ſpighe,
Ed altretante il verno ha ſcoſſi i boſchi
Delle lor verdi chiome; ed ogni coſa
Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi reſta ſol, che per placarla, io mora,
E morrò volentieri, pur ch' io ſia certo,
Ch' ella o ſe ne compiaccia, o ſe ne doglia;
Nè ſo di tai due coſe, qual più brami,
Ben fora la pietà premio maggiore
Alla mia fede, e maggior ricompenſa
Alla mia morte; ma bramar non deggio
Coſa, che turbi il bel lume ſereno
Agli occhi cari, ed affanni quel bel petto.

Tir. È poſſibil però, che s' ella un giorno
Udiſſe tai parole, non t' amaſſe?

Am. Non ſo, nè 'l credo; ma fugge i miei detti,
Come l' aſpe l' incanto.

Tir. Or ti confida,
Ch' a me dà il cuor di far, ch' ella t' aſcolti.

Am. O nulla impetrerai, o ſe tu impetri,
Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando.

Tir. Perchè diſperi sì?

Am. Giuſta cagione
Ho del mio diſperar; chè il ſaggio Mopſo
Mi prediſſe la mia cruda ventura:
Mopſo, ch' intende il parlar degli augelli,
E la virtù dell' erbe e delle fonti.

Tir. Di qual Mopſo tu dici? di quel Mopſo,
Ch' ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra un' amichevol ghigno,
E la fraude nel ſeno, ed il raſojo
Tien ſotto il manto? orſù, ſta di buon core;
Chè i ſciaurati pronoſtichi infelici,
Ch' ei vende a' mal accorti, con quel grave
Suo ſupercilio, non han mai effetto;

E

E per prova ſo io ciò che ti dico;
Anzi da queſto ſol, ch' ei t' ha predetto,
Mi giova di ſperar felice fine
All' amor tuo.

Am. Se ſai coſa per prova
Che conforti mia ſpeme, non tacerla.

Tir. Dirolla volentieri. Allor, che prima
Mia ſorte mi conduſſe in queſte ſelve,
Coſtui conobbi, e lo ſtimava io tale,
Qual tu lo ſtimi: intanto un dì mi venne
E biſogno, e talento d' irne dove
Siede la gran Cittade in riva al Fiume,
Ed a coſtui ne feci motto; ed egli
Così mi diſſe: andrai nella gran Terra,
Ove gli aſtuti e ſcaltri cittadini,
Ed i cortigiani malvaggi, molte volte
Prendonſi a gabbo, e fanno brutti ſcherni
Di noi ruſtici incauti: però figlio,
Va ſull' avviſo, e non t' appreſſar troppo
Ove ſian drappi colorati, e d' oro,
E pennacchi, e diviſe, e foggie nove:
Ma ſopra tutto guarda, che mal fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazino delle ciancie; ah fuggi,
Fuggi quell' incantato alloggiamento.
Che luogo è queſto? io chieſi, ed ei ſoggiunſe:
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan traveder, e traudir ciaſcuno;
Ciò che diamante ſembra ed oro fino,
È vetro, e rame: e quelle arche d' argento,
Che ſtimereſti piene di teſoro;
Sporte ſon piene di veſciche bugge;
Quivi le mura ſon fatte con arte,
Che parlano e riſpondono ai parlanti;
Nè già riſpondon la parole mozza,
Com' Eco ſuole nelle noſtre ſelve;

Ma la replican tutta intiera intiera,
Con giunta anco di quel, ch' altri non disse.
I trespidi, le tavole, e le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera, e di sala,
Han tutti lingua e voce; e gridan sempre.
Quivi le ciancie in forma di Babine
Vanno trescando, e se un muto v' entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto;
Ma questo è 'l minor mal, che ti potesse
Incontrar: tu potresti indi restarne
Converso in salce, in acqua, o in foco;
Acqua di pianto, e foco di sospiri.
Così diss' egli: ed io n' andai con questo
Fallace antiveder nella Cittade;
E come volse il ciel benigno, a caso
Passai per là dov' è 'l felice Albergo.
Quindi uscian fuor voci canore e dolci,
E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene;
Di Sirene celesti; e n' uscian suoni
Soavi e chiari; e tanto altro diletto,
Ch' attonito godendo ed ammirando
Mi fermai buona pezza. Era sull' uscio,
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d' aspetto magnanimo e robusto,
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S' egli sia miglior Duce, o Cavalliero,
Che con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesia m' invitò dentro;
Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.
O che sentii? che vidi allora? i' vidi
Celesti Dee, Ninfe leggiadre e belle:
Nuovi lumi ed Orfei; ed altre ancora
Senza vel. senza nube, e quale e quanta
Agl' imortali appar vergine Aurora,
Sparger d' argento e d' or, rugiade e raggi;

E

E fecondando illuminar d' intorno
Vidi Febo e le Muse; e fra le Muse
Elpin seder accolto; ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore;
Pien di nuova virtù, pieno di nuova
Deitade: e cantai Guerre ed Eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E sebben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto; nè già suona
La mia sampogna umil come soleva;
Ma di voce più altera e più sonora,
Emula delle trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia; e con maligno
Guardo mirando affascinommi; ond' io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i pastor credean, ch' io fossi stato
Visto dal lupo; e 'l lupo era costui.
Questo t' ho detto, acciocchè sappi quanto
Il parlar di costui di fede è degno;
E dei bene sperar, sol perchè ei vuole
Che nulla speri.

Am. Piacemi d' udir
Quanto mi narri, a te dunque rimetto
La cura di mia vita.

Tir. Io n' avrò cura,
Tu fra mez' ora qui trovar ti lassa.

C O R O.

O bella età dell' oro,
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Dier dell' aratro intatte

Le

Le terre; e gli angui errar ſenz' ira o toſco;
Non perchè nuvol foſco
Non ſpiegò allor ſuo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch' ora s' accende e verna,
Riſe di luce e di ſereno il cielo;
Nè portò peregrino
O guerra o merce agli altri lidi il pino.

Ma ſol perchè quel vano
Nome ſenza ſoggetto,
Quell' idolo d' errori, idol d' inganno,
Quel, che dal volgo inſano,
Onor poſcia fu detto,
(Che di noſtra natura il feo tiranno)
Non miſchiava il ſuo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell' amoroſo gregge;
Nè fu ſua dura legge
Nota a quell' alme in libertate avvezze:
Ma legge aurea e felice,
Che Natura ſcolpì: *s' ei piace, ei lice.*

Allor tra fiori e linfe
Traeano dolci carole
Gli Amoretti ſenz' archi e ſenza faci;
Sedean Paſtori e Ninfe
Miſchiando alle parole
Vezzi e ſuſurri, ed ai ſuſurri i baci
Strettamente tenaci;
La Verginella ignuda
Scopria ſue freſche roſe,
Ch' or tien nel velo aſcoſe,
E le poma del ſeno acerbe e crude;
E ſpeſſo in fonte o in lago
Scherzar ſi vide con l' amata il vago.

Tù

Tu prima, *Onor*, velasti
La fonte dei diletti,
Negando l' onde all' amorosa sete.
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in se ristretti,
E tener lor bellezze altrui secreto;
Tu raccogliesti in rete
Le chiome all' aura sparte.
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi e schivi.
Ai detti il fren ponesti, ai passi l' arte.
Opra è tua sola o *Onore*,
Che furto sia quel, che fu don d' Amore.

E son tuoi fatti egregj
Le pene ed i pianti nostri:
Ma tu d' Amore e di Natura donno,
Tu domator de' Regi,
Che fai tra questi chiostri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
Agli illustri e potenti:
Noi qui negletta e bassa
Turba, senza te lassa
Viver nell' uso dell' antiche genti.

Amiam, che non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua:
Amiam, che 'l sol si muore, e poi rinasce;
A noi sua breve luce
S' asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA I.

SATIRO.

Picciola è l' ape, e fa col picciòl morſo
Pur gravi, e pur moleſte le ferite;
Ma qual coſa è più picciola d' Amore,
Se in ogni breve ſpazio entra, e s' aſconde
In ogni breve ſpazio? or ſotto all' ombra
Delle palpebre, or tra' minuti ricci
D' un biondo crin, or dentro le pozzette
Che forman un dolce riſo in bella guancia;
E pur fa tanto grandi, e sì mortali
E così immedicabili le piaghe.
Oimè, che tutte piaga e tutte ſangue
Son le viſcere mie; e mille ſpiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor, Silvia crudele, ed empia
Più che le ſelve. O come a te confaſſi
Tal nome: e quanto vide chi te 'l poſe.
Celan le ſelve angui leoni ed orſi
Dentro il lor verde; tu dentro al tuo petto
Naſcondi odio, diſdegno ed impietate,
Fere peggior ch' angui, leoni ed orſi:
Chè ſi placano quei, queſti placarſi
Non poſſono per prego nè per dono.
Oimè quando ti porto i ſior novelli,
Tu li ricuſi, ritroſetta; forſe
Perchè ſior via più bell' hai nel bel volto.
Oimè quando io ti porgo i vaghi pomi,

Tu li ricusi, ritrosetta; forse
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso, quand' io t' offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi, dispettosa; forse
Perchè mel via più dolce hai nelle labbra.
Ma se mai povertà non può donarti
Cosa, ch' in te non sia più bella e dolce;
Me medesmo ti dono; or perchè iniqua
Scherni ed abborri il dono? non son io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar quando l' altrieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz' onda.
Queste mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose e nerborute; e questo petto
Setoso, e queste mie velate coscie,
Son di virilità, di robustezza
Indizio; e se nol credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine, fiorite
Hanno appena le guancie, e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembiante e nelle forze
Sono costoro; or di' ch' alcun ti segua
Per le selve e pei monti, e 'ncontra gli orsi,
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non son io brutto no: ne tu mi sprezzi
Perchè sì fatto io sia; ma solamente
Perchè povero sono; ahi che le ville
Seguono l' esempio delle gran cittadi;
E veramente il secol d' oro è questo,
Poichè sol vince l' oro e regna l' oro.
O chiunque tu fosti che insegnasti
Primo a vender l' amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto e l' ossa fredde.
E non si trovi mai pastore o Ninfa,

Che

Che lor dica paſſando: abbiate pace;
Ma le bagni la pioggia e mova il vento;
E con piè immondo la greggia il calpeſtri
E 'l peregrino. Tu prima ſvergognaſti
La nobiltà d' amore; tu le ſue liete
Dolcezze innamariſti. Amor venale,
Amor ſervo dell' oro, è il maggior moſtro,
Ed il più abbominabile ed il più ſozzo,
Che produca la terra o 'l mar fra l' onde.
Ma perchè invan mi lagno? uſa ciaſcuno
Quell' armi, che gli ha date la natura
Per ſua ſalute. Il cervo adopra il corſo,
Il leone gli artigli, ed il bavoſo
Cinghiale il dente: e ſon potenza ed armi
Della donna, bellezza e leggiadria.
Io perchè non per mia ſalute adopro
La violenza, ſe mi fe' natura
Atto a far violenza, ed a rapire?
Sforzerò, rapirò quel che coſtei
Mi niega, ingrata in merto dell' amore:
Chè per quanto un caprar teſtè mi ha detto,
Ch' oſſervato ha ſuo ſtile, ella ha per uſo
D' andar ſovente a rinfreſcarſi ad un fonte,
E moſtrato m' ha il loco; ivi io diſegno
Trai ceſpugli appiattarmi, e tra gli arbuſti,
Ed aſpettar ſin che vi venga: e come
Veggia l' occaſion, correrle addoſſo.
Qual contraſto col corſo o con le braccia
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me, sì veloce e sì poſſente?
Pianga e ſoſpiri pure, uſi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: chè s' io poſſo
Queſta mano ravvoglierle nel crine,
Indi non partirà ch' io pria non tinga
L' armi mie per vendetta nel ſuo ſangue.

SCENA

SCENA II.

DAFNE E TIRSI.

Daf. Tirſi, com' io t' ho detto, io m' era accorta;
Ch' Aminta amava Silvia: e Dio ſa quanti
Buoni ufficj n' ho fatti, e ſon per farli,
Tanto più volentier, quant' or vi aggiungi
Le tue preghiere; ma torrei piuttoſto
A domar un giuvenco, un orſo, un tigre,
Che a domar una ſemplice fanciulla,
Fanciulla tanto ſciocca, quanto bella,
Che non s' avveggia ancor come ſian calde
L' armi di ſua bellezza, e come acute;
Ma, ridendo e piangendo, uccida altrui;
E l' uccida, e non ſappia di ferire.
Tir. Ma quale è così ſemplice fanciulla,
Che uſcita dalle faſcie, non apprenda
L' arte del parer bella, e del piacere?
Dell' uccider piacendo, e del ſapere
Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
Sani e ritorni in vita?
Daf. Chi è 'l Maſtro
Di cotant' arte?
Tir. Tu fingi e mi tenti:
Quel che inſegna agli augelli il canto e 'l volo;
A' peſci il nuoto, ed a' montoni il cozzo;
Al toro uſar il corno, ed al pavone
Spiegar la pompa dell' occhiute piume;
Daf. Come ha nome 'l gran Maſtro?
Tir. Dafne ha nome.
Daf. Lingua bugiarda!
Tir. E perchè? tu non ſei
Atta a tener mille fanciulle a ſcuola?
Benchè, per dir il ver, non han biſogno

Di maeſtro: maeſtro è la Natura,
Ma la madre o la balia, anco v' han parte.
Daf. In ſomma tu ſei goffo inſieme e triſto.
Ora per dirti il ver, non mi riſolvo
Se Silvia è ſemplicetta come pare
Alle parole, agli atti: jer vidi un ſegno
Che me ne mette in dubbio; io la trovai
Là preſſo la Cittade in quei gran prati,
Ove fra ſtagni giace un Iſoletta,
Sovra eſſa un lago limpido e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar sè medeſima, e 'nſieme inſieme
Chieder conſiglio all' acque, in qual maniera
Diſpor doveſſe in ſulla fronte i crini,
E ſovra i crini il velo, e ſovra 'l velo
I fior che tenea in grembo; e ſpeſſo ſpeſſo,
Or prendeva un liguſtro, or una roſa
E l' accoſtava al bel candido collo,
Alle guancie vermiglie, e de' colori
Fea paragone; e poi, ſiccome lieta
Della vittoria, lampeggiava un riſo,
Che parea che diceſſe: io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi ſol per vergogna voſtra,
Perchè ſi veggia quanto mi cedete.
Ma mentre ella s' ornava e vagheggiava,
Rivolſe gli occhi a caſo, e ſi fu accorta,
Ch' io di lei m' era accorta, e vergognando
Rizzoſſi toſto, ed i fior laſciò cadere.
Intanto io più ridea del ſuo roſſore,
Ella più s' arroſſia del riſo mio;
Ma perchè accolta una parte de' crini,
E l' altra avea ſparſa, una o due volte
Con gli occhi al fonte conſiglier ricorſe,
E ſi mirò quaſi di furto pure
Temendo, ch' io nel ſuo guatar guataſſi:

Ed incolta ſi vide, e ſi compiacque,
Perchè bella ſi vide ancorchè incolta:
Io me n' avvidi, e tacqui.

Tir. Tu mi narri
Quel, ch' io credeva appunto; or non m' apposi?

Daf Ben t' apponeſti: ma pur oſo dire,
Che non erano pria le paſtorelle,
Nè le Ninſe sì accorte, nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il Mondo invecchia,
Ed invecchiando intriſtiſce.

Tir. Forſe allora
Non uſavan sì ſpeſſo i cittadini
Nelle ſelve e ne' campi, nè sì ſpeſſo
Le noſtre foroſette aveano in uſo
D' andar alla cittade; or ſon miſchiate
Schiatte e coſtumi; ma laſciam da parte
Queſti diſcorſi: or non farai ch' un giorno
Silvia contenta ſia, che le ragioni
Aminta, o ſola, o almeno in tua preſenza?

Daf. Non ſo, Silvia è ritroſa fuor di modo.

Tir. E coſtui riſpettoſo è fuor di modo.

Daf. È ſpacciato un amante riſpettoſo!
Conſiglial pur, che faccia altro meſtiero;
Poich' egli è tal: chi imparar vuol d' amare,
Diſimpari il riſpetto; oſi, domandi,
Solleciti, importuni, al fine involi:
E ſe queſto non baſta, anco rapiſca.
Or non ſai tu com' è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol, ch' altri la giunga,
Niega, e negando vuol, ch' altri ſi toglia;
Pugna, e pugnando vuol, ch' altri la vinca.
Ve' Tirſi io parlo teco in confidenza;
Non ridir ch' io ciò dica, e ſovra tutto
Non parlo in rime; tu ſai s' io ſaprei
Renderti poi per verſi altro che verſi.

Tir. Non hai cagion di soſſpettar, ch' io dica
Coſa giammai, che ſia contra tuo grado,
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua freſca giovinezza,
Che tu m' aiti ad aitar Aminta,
Miſerel, che ſi muore.
Daf. O che gentile
Scongiuro ha ritrovato queſto ſciocco,
Di rammentarmi la mia giovinezza,
Il ben paſſato, e la preſente noja.
Ma che vuoi tu, ch' io faccia?
Tir. A te non manca
Nè ſaper, nè conſiglio, baſta ſol, che
Ti diſponga a voler.
Daf. Orsù, dirotti:
Dobbiamo in breve andare Silvia ed io
Al fonte, che s' appella di Diana;
Là dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel Platano, ch' invita al freſco ſeggio
Le Ninfe cacciatrici: ivi ſo certo,
Che tufferà le belle membra ignude.
Tir. Ma che pero?
Daf. Ma che però? Da poco
Intenditor, s' hai ſenno, tanto baſti.
Tir. Intendo; ma non ſo s' egli avrà tanto
D' ardir.
Daf. S' ei non l' avrà, ſtiaſi ed aſpetti
Ch' altri lui cerchi.
Tir. Egli è ben tal che 'l merta.
Daf. Ma non vogliamo noi parlar alquanto
Di te medeſimo? orsù Tirſi, non vuoi
Tu innamorarti? ſei giovine ancora,
Nè paſſi di quatr' anni il quinto luſtro,
(Sebben ſovviemmi quando eri fanciullo)
Vuoi viver neghittoſo, e ſenza gioja?
Chè ſol amando uom ſa, che ſia diletto.

Tir. I diletti di Venere non lascia
L' uom che schiva l' amor; ma coglie e gusta
Le dolcezze d' amor senza l' amaro.
Daf. Insipido è quel dolce, che condito
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.
Tir. È meglio saziarsi, ch' esser sempre
Famelico nel cibo, e dopo 'l cibo.
Daf. Ma non se 'l cibo si possiede, e piace,
E gustato a gustar sempre n' invoglia.
Tir. Ma chi possiede sì quel, che gli piace,
Che l' abbia sempre presso alla sua fame?
Daf. Ma chi ritrova il ben, s' egli nol cerca.
Tir. Perig'ioso è cercar quel, che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai,
Non ritrovato. Allora vedrassi amante
Tirsi mai più, ch' Amor nel seggio suo
Non avrà più nè pianti, nè sospiri:
Abbastanza ho già pianto e sospirato.
Faccia altri la sua parte.
Daf. Ma non hai
Già goduto abbastanza.
Tir. Nè desio
Goder, se così caro egli si compra.
Daf. Sarà forza l' amar, se non sia voglia.
Tir. Ma non si può sforzar chi sta lontano.
Daf. Ma chi lungi è d' Amor?
Tir. Chi teme e fugge.
Daf. E che giova fuggir da lui ch' ha l' ali?
Tir. Amor nascente ha corte l' ali; appena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.
Daf. Pur non s' accorge l' uom quand' egli nasce;
E quando l' uom sen accorge, è grande e vola.
Tir. Non s' altra volta nascer non l' ha visto.
Daf. Vedrem, Tirsi, s' avrai la fuga agli occhi
Come tu dici: io ti protesto poi,
Che fai del corridore e del cerviero;

Chè quando ti vedrò chieder aita,
Non moverei per ajutarti un paſſo,
Un dito, un detto, una palpebra ſola.

Tir. Crudel, daratti il cor vedermi morto?
Se vuoi pur ch' ami, ama tu me: facciamo
L' amor d' accordo.

Daf. Tu mi ſcherni, e forſe
Non merti amante così fatta; ahi, quanto
N' inganna il viſo colorito e liſcio.

Tir. Non burlo io, no; ma tu con tal proteſto
Non accetti il mio amor, pur come è l' uſo
Di tutte quante: ma ſe non mi vuoi,
Viverò ſenza amor.

Daf. Contento vivi,
Più che mai foſſi, o Tirſi, in ozio vivi;
Chè nell' ozio l' amor ſempre germoglia.

Tir. O Dafne, a me queſt' ozio ha fatto Dio,
Colui, che Dio qui può ſtimarſi; a cui
Si paſcon gli ampi armenti e l' ampie greggi
Dall' uno all' altro mare, e per li lieti
Colti di fecondiſſime campagne,
E per gli alpeſtri doſſi d' Appennino.
Egli mi diſſe allor, che ſuo mi fece:
Tirſi, altri ſcacci i lupi ed i ladri, e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene ed i premj a' mie miniſtri, ed altri
Paſca e curi le greggi; altri conſervi
Le lane e 'l latte, ed altri le diſpenſi:
Tu canta or che se' in ozio: ond' è ben giuſto,
Che non gli ſcherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo e vero
(Non ſo, s' io lui mi chiami) Apollo o Giove.
Chè nell' opre e nel volto, ambi ſomiglia
Gli avi più degni di Saturno o Celo;
Agreſte Muſa a regal merto, eppure
Chiara o roca che ſuoni, ei non la ſprezza.

Non

Non canto lui, perocchè lui non poſſo
Degnamente onorare, ſe non tacendo
E riverendo: ma non ſian giammai
Gli altari ſuoi ſenza i miei fiori, e ſenza
Soave fumo d' odorati incenſi;
Ed allor queſta ſemplice e devota
Religion mi ſi torrà dal core,
Che d' aria paſceranſi in aria i cervi;
E che mutando i fiumi, e letto e corſo,
Il Perſo bea la Sona, il Gallo il Tigre.

Daf. O tu vai alto: orſù diſcendi un poco
Al propoſito noſtro.

Tir. Il punto è queſto,
Che tu in andando al fonte con colei,
Cerchi intenerirla, ed io frattanto
Procurerò, ch' Aminta là ne venga:
Nè la mia forſe men dificil cura
Sarà di queſta tua, or vanne.

Daf. Io vado;
Ma il propoſito noſtro altro intendeva.

Tir. Sebben ravviſo la faccia,
Aminta e quel, che di là ſpunta; è deſſo.

SCENA III.

AMINTA E TIRSI.

Am. Vorrò veder ciò che Tirſia avrà fatto;
E ſe avrà fatto nulla,
Prima ch' io vada in nulla,
Uccider vo' me ſteſſo inanzi agli occhi
Della crudel fanciulla.
A lei, cui tanto piace
La piaga del mio core,
(Colpo de' ſuoi begli occhi)

Altrettanto piacer dovrà, per certo,
La piaga del mio petto,
Colpo della mia mano.

Tir. Nove Aminta, t' annunzio di conforto;
Lascia omai questo tanto lamentarti.

Am. Oimè che di'? che porte,
O la vita, o la morte?

Tir. Porto salute e vita, s' ardirai
Di farti loro incontra; ma fa d' uopo
D' esser un uom Aminta, un uom ardito.

Am. Qual ardir mi bisogna, e 'n contra a cui?

Tir. Se la tua donna fosse inmez' un bosco,
Che cinto intorno d' altissimi rupi,
Desse albergo alle tigri ed a' leoni,
V' andaresti tu?

Am. V' andrei sicuro e baldo,
Più che di festa la villanella al ballo.

Tir. E s' ella fosse fra' ladroni ed armi,
V' andresti tu?

Am. V' andrei più lieto e pronto,
Che l' assetato cervo alla fontana.

Tir. Bisogna a maggior prova ardir più grande.

Am. Andrò per mezzo i rapidi torrenti
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E nell' Inferno quando ella vi sia,
S' esser può Inferno ov' è cosa sì bella;
Orsù scuoprimi il tutto.

Tir. Odi.

Am. Di' tosto.

Tir. Silvia t' attende ad un fonte ignuda e sola,
Ardirai tu d' andarvi?

Am. O che mi dici!
Silvia m' attende ignuda e sola?

Tir. Sola,
Se non quanto v' e Dafne, ch' è per noi.

Am.

Am. Ignuda ella m' aſpetta?
Tir. Ignuda: ma ...
Am. Oimè, che ma? tu taci, tu m' uccidi.
Tir. Ma non ſa già, che tu v' abbi d' andare.
Am. Dura concluſion, che tutte attoſca
Le dolcezze paſſate; or con qual arte
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare,
Che infelice io ſia,
Che a creſcer vieni la miſeria mia?
Tir. S' a mio ſenno farai, ſarai felice.
Am. E che conſigli?
Tir. Che tu prenda quello,
Che la fortuna amica t' appreſenta.
Am. Tolga Dio, che mai faccia
Coſa, che le diſpiaccia:
Coſa io non feci mai, che le ſpiaceſſe,
Fuorchè l' amarla; e queſto a me fu forza,
Forza di ſua bellezza, e non mia colpa.
Non ſarà dunque ver, ch' in quanto io poſſo,
Non cerchi compiacerla?
Tir. Ormai riſpondi:
Se foſſe in tuo poter di non amarla,
Laſciereſti d' amarla, per piacerle?
Am. Nè queſto mi conſente Amor ch' io dica,
Nè ch' immagini pur d' aver giammai
A laſciar il ſuo amor, bench' io poteſſi.
Tir. Dunque tu l' ameresti al ſuo diſpetto,
Quando poteſſi far di non amarla?
Am. Al ſuo diſpetto no, ma l' amerei.
Tir. Dunque fuor di ſua voglia?
Am. Sì per certo.
Tir. Perchè dunque non oſi oltra ſua voglia
Prenderne quel che, ſebben grava in prima,
Al fin, al fin le ſarà caro e dolce,
Che l' abbi preſo?

Am. Ahi Tirſi, Amor riſponda
Per me; che quanto a mez' il cor mi parla,
Non ſo ridir; tu troppo ſcaltro ſei
Già per lungo uſo a ragionar d' amore:
A me lega la lingua
Quel, che mi lega il core.
Tir. Dunque andar non vogliamo?
Am. Andare io voglio,
Ma non dove tu ſtimi.
Tir. E dove?
Am. A morte,
S' altro in mio pro non hai fatto, che
Quanto ora mi narri.
Tir. E poco parti queſto?
Credi tu dunque ſciocco, che mai Dafne
Conſigliaſſe l' andar, ſe non vedeſſe
In parte il cor di Silvia? e forſe che
Ella il ſa, nè però vuol ch' altri riſappia,
Ch' ella ciò ſappia; or ſe 'l conſenſo eſpreſſo
Cerchi di lei, non vedi che tu cerchi
Quel, che più le diſpiace? or dov' è dunque
Queſto tuo deſiderio di piacerle?
E s' ella vuol, che 'l tuo diletto ſia
Tuo furto e tua rapina, e non ſuo dono,
Nè ſua mercede; a te folle, che importa
Più l' un modo, che l' altro?
Am. E chi m' accerta,
Che il ſuo deſir ſia tale?
Tir. O mentecatto,
Ecco tu chiedi pur quella certezza,
Ch' a lei diſpiace, e diſpiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non dei.
Ma chi t' accerta ancor, che non ſia tale?
Or ſe ella foſſe tale, e non v' andaſſi?
Eguale è il dubbio e 'l riſchio, ahi pur é meglio
Come ardito morir, che come vile.

Tu

Tu taci: tu sei vinto, ora confessa
Questa perdita tua che sia cagione
Di vittoria maggiore: andianne.
Am. Aspetta.
Tir. Che aspetta? non sai ben che 'l tempo fugge?
Am. Deh pensiam pria, se ciò dee farsi, e come.
Tir. Per strada penserem ciò che vi resta:
Ma' nulla fa, chi troppe cose pensa.

CORO.

Amore, in quale scola,
Da qual Mastro s' apprende
La tua sì lunga e dubbia arte d' amare?
Chi n' insegna a spiegare,
Ciò che la mente intende,
Mentre coll' ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Nè 'l Liceo nel dimostra;
Non Febo in Elicona,
Che sì d' amor ragiona
Come colui ch' impara;
Freddo ne parla e poco,
Non ha voce di foco
Come a te si conviene;
Non alza i suoi pensieri
A par de' tuoi misteri.
Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso:
E sol tu sei da te stesso espresso.
Tu di legger insegni
Ai più rustici ingegni
Quelle mirabil cose,
Che con lettere amorose

Scri-

Scrivi di propria man negli occhi altrui:
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi;
E ſpeſſo (o ſtrana e nova
Eloquenza d' Amore)
Speſſo in un dir confuſo,
E 'n parole interrotte,
Meglio ſi eſprime il core,
E più par che ſi mova,
Che non ſi fa con voci adorne e dotte:
E 'l ſilenzio ancor ſuole
Aver prieghi e parole.

Amor, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte,
Ch' io in due begl' occhi
Apprenderò quell' arte:
E perderan le rime
Delle penne più ſaggie
Appo le mie ſelvaggie,
Che rozza mano in rozza ſcorza imprime.

ATTO

Atto Terzo.

Scena I.

Tirsi, Coro.

Tirsi.

O crudeltate estrema, o ingrato core,
O Donna ingrata, o tre fiate e quattro
Ingratissimo sesso! e tu Natura,
Negligente Maestra, perchè solo
Alle Donne nel volto e in quel di fuori,
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto e di cortese; e tutte
L' altre parti obliasti? ahi miserello,
Forse ha se stesso uccifo; ei non appare:
Io lo cerco e ricerco omai tre ore
Nel loco ov' io il lasciai, e nei contorni;
Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.
Ahi che s' è certo uccifo. Io vo' novella
Chiederne a que' pastori che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso
Novella di lui forse?

Cor. Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t' affanna?
Ond' è questo sudor e questo ansare?
Avvi tu nulla di mal? fa che 'l sappiamo.

Tir. Temo del mal d' Aminta; avetel visto?

Cor. Noi visto non l' abbiam dappoi che teco
Buona pezza ha partì; ma che ne temi?

Tir. Ch' egli non s' abbia uccifo di sua mano.

Cor.

Cor. Uccifo di fua mano! or perchè questò,
Che ne ftimi cagione?
Tir. Odio ed amore.
Cor. Duo potenti inimici infieme aggiunti
Che far non ponno? ma parla più chiaro.
Tir. L' amar troppo una Ninfa, e l' effer trappo
Odiato da lei.
Cor. Deh narra il tuttò:
Quefto e luogo di paffo, e forfe intanto
Alcun verrà, che nova di lui rechi:
Forfe arrivar potrebbe anch' egli fteffo.
Tir. Dirollo volentieri, chè non è giufto,
Che tanta ingratitudine e sì ftrana,
Senza l' infamia debita fi refti.
Prefentito avea Aminta (ed io fui, laffo,
Colui che riferillo, che 'l conduffi:
Or me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarfi ad un fonte:
Là dunque s' inviò dubbio ed incerto,
Moffo non dal fuo cor, ma fol dal mio
Stimolar importuno; e fpeffo in forfe
Fu di tornar indietro, ed io 'l fofpinfi
Pur mal fuo grado innanzi; or quando omai
C' era il fonte vicino: ecco fentiamo
Un femminil lamento, e quafi ad un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma,
La qual come ci vide alzò la voce:
Ah correte gridò, Silvia è sforzata.
L' innamorato Aminta che ciò intefe,
Si fpiccò com' un pardo, ed io feguillo.
Ecco miriamo ad un arbore legata
La giovinetta ignuda come nacque,
Ed a legarla, fune era il fuo crine;
Il fuo crine medefimo in mille nodi
Alla pianta era avvolto: e 'l fuo bel cinto,
Che del fen virginal fu pria cuftode,

Di

Di quello ſtupro era miniſtro, ed ambe
Le mani al duro tronco le ſtringea;
E la pianta medeſma avea preſtati
Legami contra lei; ch' una ritorta
D' un pieghevole ramo avea a ciaſcuna
Delle tenere gambe. A fronte a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allor finia.
Ella quanto potea faceva ſchermo;
Ma che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta con un dardo che tenea
Nella man deſtra, al Satiro avventoſſi
Come un leone, ed io frattanto pieno
M' avea di ſaſſi il grembo, onde fuggiſſi.
Come la fuga dell' altro conceſſe
Spazio a lui di mirare; egli rivolſe
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che come ſuole tremolare il latte
Ne' giunchi, sì parean morbide e bianche;
E tutto 'l vidi favillar nel viſo,
Poſcia accoſtoſſi pianamente a lei
Tutto modeſto e diſſe: o bella Silvia
Perdona a queſta man, ſe troppo ardire
Ha d' appreſſarſi alle tue dolci membra,
Perchè neceſſità dura le sforza,
Neceſſità di ſcioglier queſti nodi:
Nè queſta grazia che fortuna vuole
Conceder loro, tuo mal grado ſia.

Cor. Parole d' ammolir un cor di ſaſſo;
Ma che riſpoſe allor?

Tir. Nulla riſpoſe,
Ma diſdegnoſa e vergognoſa a terra
Chinava il viſo, e 'l delicato ſeno
Quanto potea, torcendoſi celava;
Egli fattoſi innanzi, il biondo crine
Cominciò a ſviluppare, e diſſe intanto:

Già

Già di nodi sì bei non era degnó
Così ruvido tronco: or che vantaggio
Hanno i ſervi d' Amor, ſe lor commune
È con le piante il precioſo laccio?
Pianta crudel, potoſti quel bel crine
Offender tu, ch' a te feo tanto onore?
Quinci con le ſue mani le man le ſciolſe
In modo tal, che parea che temeſſe
Pur di toccarle, e deſiaſſe inſieme.
Si chinò poi per islegarle i piedi;
Ma come Silvia in libertà le mani
Si vide, diſſe in atto diſpettoſo:
Paſtor, non mi toccar, ſon di Diana;
Per me ſteſſa ſaprò ſciogliermi i piedi.
Cor. Or tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?
Ahi d' opra grazioſa ingrato merto.
Tir. Ei ſi traſſe in diſparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla;
Negando a ſe medeſmo il ſuo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.
Io che m' era naſcoſo, e vedea il tutto,
Ed udia il tutto, allor fui per gridare;
Pur mi ritenni. Or odi ſtrana coſa:
Dopo molta fatica ella ſi ſciolſe;
E ſciolta appena, ſenza dire addio,
A fuggir comminciò com' una cerva;
Eppur nulla cagion avea di tema,
Chè l' era noto il riſpetto d' Aminta.
Cor. Perchè dunque fuggiſſi?
Tir. Alla fugga
Volſe l' obbligo aver, non all' altrui
Modeſto amore.
Cor. Ed in queſto anco è ingrata;
Ma che fe' 'l miſerello allor? che diſſe?
Tir. Nol ſo, ch' io pien di mal talento corſi
Per arrivarla e ritenerla, e 'n vano.

Ch'

Ch' io la ſmarrii; e poi tornando dove
Laſciai Aminta al fonte, nol trovai:
Ma preſago è il mio cor di qualche male.
So ch' egli era diſpoſto di morire
Prima che ciò avveniſſe.

Cor. È uſo ed arte
Di ciaſcun ch' ama, minacciarſi morte;
Ma rade volte poi ſegue l' effetto.

Tir. Dio faccia ch' ei non ſia tra queſti rari.

Cor. Non ſarà no.

Tir. Io voglio irmene all' antro
Del ſaggio Elpino: ivi, s' è vivo, forſe
Sarà ridotto, ove ſovente ſuole
Raddolcir gli amariſſimi martiri
Al dolce ſuon della Sampogna chiara,
Ch' ad udir trae dagli alti monti i ſaſſi;
E correr fa di puro latte i fiumi;
E ſtillar mele dalle dure ſcorze.

SCENA II.

AMINTA, DAFNE E NERINA.

Am. Diſpietata pietate
Fu la tua veramente o Dafne, allora
Che riteneſti il dardo;
Perocchè il mio morire
Più amaro ſarà, quanto più tardo.
Ed or perchè m' avvolgi
Per sì diverſe ſtrade, e per sì varii
Raginoamenti invano? di che temi?
Ch' io non m' uccida? temi del mio bene?

Daf. Non diſperar, Aminta,
Che s' io lei ben conoſco,

Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella che mosse Silvia a fuggir via.

Am. Oimè che mia salute
Sarebbe il disperare,
Poichè sol la speranza
È stata mia rovina, ed anco, ahi lasso
Tenta di germogliar dentr' al mio petto,
Sol perchè io viva: e quale è maggior male
Della vita d' un misero com io?

Daf. Vivi misero, vivi
Nella miseria tua: e questo
Sopporta sol per divenir felice
Quando che sia; sia premio della speme
(Se vivendo e sperando ti mantieni)
Quel che vedesti nella bella Ignuda.

Am. Non pareva ad Amor ed a mia Fortuna,
Ch' appien misero fossi, s' anco appieno
Non m' era dimostrate
Quel che m' era negato.

Ner. Dunque a me pur convien esser sinistra
Cornice d' amarissima novella;
O per mai sempre misero Montano,
Qual animo sia il tuo, qnando udirai
Dell' unica tua Silvia il duro caso?
Padre vecchio, orbo padre: ahi non più padre,

Daf. Odo una mesta voce.

Am. Io odo 'l nome
Di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere;
Ma chi è che la noma?

Daf. Ella è Nerina
Ninfa gentil, che tanto a Cinthia è cara,
C' ha sì begli occhi, e così belle mani,
E modi sì avvenenti e graziosi.

Ner. E pur voglio che 'l sappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,

Se

Se nulla ve ne resta, ahi Silvia, ahi dura
Infelice tua sorte!
Am. Oimè che sia che costei dice?
Ner. Dafne.
Daf. Che parli fra te stessa, e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?
Ner. Ahi ch' a ragione
Sospiro l' aspro caso.
Am. Ahi di qual caso
Può ragionar costei? io sento, io sento
Che mi s' agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto; è viva?
Daf. Narra qual aspro caso è quel che dici.
Ner. O Dio, perchè son io
La messaggiera? e pur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda, e quale
Fosse l' occasion saper la dei,
Poi rivestita mi pregò, che seco
Ir volessi alla caccia che ordinata
Era nel bosco, c' ha nome dell' Elci;
Io la compiacqui: andammo, e ritrovammo
Molte Ninfe ridotte, ed indi a poco:
Ecco di non so d' onde un lupo sbuca
Grande fuor di misura, e dalle labbra
Gocciolava una bava sanguinosa;
Silvia un quadrello adatta sulla corda
D' un arco ch' io le diedi, e tira; e 'l coglie
A sommo 'l capo: ei si rinselva, ed ella
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.
Am. O dolente principio! oimè qual fine
Già mi s' annunzia?
Ner. Io con un altro dardo
Seguo la traccia, ma lontano assai;
Chè più tarda mi mossi: come furo
Dentro alla selva, più non la rividi;

Ma pur per l' orme lor tanto m' avvolſi,
Che giunſi nel più folto e più deſerto.
Quivi il dardo di Silvía in terra ſcorſi,
Nè molto indi lontano un bianco velo,
Ch' io ſteſſa le ravvolſi al crine; e mentre
Mi guardo intorno, vidi ſette lupi
Che leccavano di terra alquanto ſangue
Sparto intorno a cert' oſſa affatto nude;
E fu mia ſorte ch' io non fui veduta
Da loro, tanto intenti erano al paſto;
Talchè, piena di tema e di pietate,
Indietro ritornai; e queſto è quanto
Poſſo dirvi di Silvia: ed ecco 'l velo.

Ami Poco parti aver detto? o velo, o ſangue,
O Silvia, tu se' morta.

Daf. O miſerello,
Tramortito è d' affanno, e forſe è morto.

Ner. Egli reſpira pure: queſto ſia
Un breve ſvenimento; ecco riviene.

Am. Dolor che sì mi cruci,
Che non m' uccidi omai? tu ſei pur lento.
Forſe laſci l' officio alla mia mano.
Jo ſon, io ſon contento
Ch' ella prenda tal cura,
Poichè tu la ricuſi, o che non puoi.
Oimè, ſe nulla manca
Alla certezza omai;
E nulla manca al colmo
Della miſeria mia,
Che bado? che più aſpetto? o Dafne, o Dafne,
A queſto amaro ſin tu mi ſalvaſti?
A queſto ſine amaro?
Bello e dolce morir fu certo allora,
Che uccidere io mi volſi.
Tu me 'l negaſti, e 'l ciel, a cui parea

Ch'

Ch' io precoressi col morir la noja
Ch' apprestato m' avea.
Or, che fatt' ha l' estrema
Della sua crudeltate,
Ben soffrirà ch' io moja;
E tu soffrir lo dei.

Daf. Aspetta alla tua morte,
Sin che 'l ver meglio intenda.

Am. Oimè, che vuoi ch' attenda?
Oimè, che troppo ho atteso, e troppo inteso.

Ner. Deh foss' io stata muta.

Am. Ninfa dammi ti prego,
Quel velo, ch' è di lei
Solo e misero avanzo,
Sì ch' egli m' accompagne
Per questo breve spazio
E di via, e di vita, che mi resta;
E con la sua presenza
Accresca quel martire,
Ch' è ben picciol martire,
S' ho bisogno d' ajuto al mio morire.

Ner. Debbo darlo, o negarlo?
La cagion perchè 'l chiedi,
Fa ch' io debba negarlo.

Am. Crudel, sì picciol dono
Mi nieghi al punto estremo?
E 'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato, io cedo, io cedo:
A te si resti, e voi restate ancora,
Ch' io vo per non tornare.

Daf. Aminta, aspetta, ascolta:
Oimè con quanta furia egli si parte.

Ner. Egli va sì veloce,
Che fia vano il seguirlo; ond' è pur meglio
Ch' io segua 'l mio viaggio, e forse è meglio

Ch' io taccia e nulla conti
Al misere Montano.

CORO.

Non bisogna la morte,
Ch' a stringer nobil core,
Prima basta la fade, e poi l' amore.
Nè quella che si cerca
È sì difficil fema,
Seguendo chi ben ama,
Ch' amore è merce, e con amar si merca.
E cercando l' amor si trova spesso
Gloria immortal appresso.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA I.

DAFNE, SILVIA E CORO.

Dafne.

Ne porti il vento con la ria novella,
Che s' era di te ſparſa, ogni tuo male
E preſente, e futuro; tu ſei viva
E ſana, Dio lodato; ed io per morta
Pur ora ti tenea: in tal maniera
M' avea Nerina il tuo caſo dipinto.
Ahi foſſe ſtata muta, ed altri ſordo.

Silv. Certo 'l riſchio fu grande, ed ella avea
Giuſta cagion di ſoſpettarmi morta.

Daf. Ma non giuſta cagion avea di dirlo;
Or narra tu qual foſſe 'l riſchio, e come
Tu lo fuggiſti.

Silv. Io ſeguitando un lupo,
Mi rinſelvai nel più profondo boſco,
Tanto, ch' io ne perdei la traccia; or mentre
Cerco di ritornare onde mi tolſi,
Il vidi e riconobbi ad un ſtral, che fitto
Gli aveva di mia man preſs' un orecchio.
Il vidi con molt' altri intorno ad un corpo
D' un animal, ch' avea di freſco ucciſo:
Ma non diſtinſi ben la forma: il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e 'n contro
Mi venne con la bocca ſanguinoſa.
Io l' aſpettava ardita, e con la deſtra

Vibrava un dardo; tu ſai ben s' io ſono
Maeſtra di ferire, e ſe mai ſoglio
Far colpo in fallo: or quando il vidi tanto
Vicin, che giuſto ſpazio mi parea
Alla percoſſa, lanciai un dardo, e 'n vano:
Chè colpo di fortuna, o pur mia colpa,
In vece ſua colſi una pianta: allora
Più ingordo incontro ei mi venia; ed io
Ch' 'l vidi sì vicin, che ſtimai vano
L' uſo dell' arco, non avendo altr' armi,
Alla fuga ricorſi; io fuggo, ed egli
Non reſta di ſeguirmi. Or odi caſo:
Un vel ch' aveva involto intorno al crine,
Si ſpiegò in parte, e giva ventillando,
Sì ch' ad un ramo avviluppoſſi; io ſento
Che non ſo che mi tien, e mi ritarda;
Io per la tema del morir, raddoppio
La forza al corſo, e d' altra parte il ramo
Non cede e non mi laſcia; alfin mi ſvolgo
Dal velo, ed alquanto de' miei crini ancora
Laſcio ſvelti col velo, e cotant' ali
M' impennò la paura ai piè fugaci,
Ch' ei non mi giunſe, e ſalva uſcii del boſco.
Poi tornando al mio albergo, io t' incontrai
Tutta turbata, e mi ſtupii vedendo
Stupirti al mio apparir.

Daf. Oimè tu vivi,
Altri non già.

Silv Che dici? ti rincreſce
Forſe ch' io viva ſia? m' odi tu tanto?

Daf. Mi piace di tua vita, ma mi duole
Dell' altrui morte.

Silv. E di qual morte intendi?

Daf. Della morte d' Aminta.

Silv. Ahi, come è morto?

Daf.

Daf. Il come non ſo dir, nè ſo dir anco
S' è ver l' effetto: ma per certo il credo.
Silv. Ch' è ciò che tu mi dici? ed a chi rechi
La cagion di ſua morte?
Daf. Alla tua morte.
Silv. Io non t' intendo.
Daf. La dura novella
Della tua morte ch' egli udì, e credette,
Avrà porto al meſchino il laccio, o 'l ferro,
Od altra coſa tal, che l' avrà ucciſo.
Silv. Vano il ſopetto in te della ſua morte
Sarà, come fu van della mia morte;
Ch' ognun a ſuo poter ſalva la vita.
Daf. O Silvia, Silvia, tu non ſai, nè credi
Quanto 'l foco d' Amor poſſa in un petto,
Che petto ſia di carne, e non di pietra,
Com' è coteſto tuo; chè ſe creduto
L' avreſti, avreſti amato chi t' amava
Più che le care pupille degli occhi,
Più che lo ſpirito della vita tua.
Il credo ben io, anzi l' ho viſto e ſollo:
Il vidi quando tu fuggiſti; (o fera
Più che tigre crudel) ed in quel punto
Ch' abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in ſe ſteſſo, e quello al petto
Premerſi diſperato, nè pentirſi
Poſcia nel fatto, chè le veſti ed anco
La pelle trapaſſoſſi, e nel ſuo ſangue
Lo tinſe, e 'l ferro ſaria giunto addentro,
E paſſato quel cor che tu paſſaſti
Più durameete, ſe non ch' io gli tenni
Il braccio e l' impedii, ch' altro non feſſe:
Ahi laſſa, e forſe quella breve piaga
Solo una prova fu del ſuo furore,
E della diſperata ſua coſtanza,

E moſtrò quella ſtrada al ferro audace;
Che correr poi dovea liberamente.

Silv. O che mi narri?

Daf. Il vidi poſcia, allora
Ch' inteſe l' amariſſima novella
Della tua morte, tramortir d' affanno;
E poi partirſi furioſo in fretta,
Per uccider ſe ſteſſo; e s' avrà uccíſo
Veramente.

Silv. E ciò per fermo tieni?

Daf. Io non v' ho dubbio.

Silv. Oimè tu nol ſeguiſti
Per impedirlo? oimè, cerchiámo, andiamo;
Chè poich' egli moria per la mia morte,
Dee per la vita mia reſtar in vita.

Daf. Io lo ſeguii, ma correa sì veloce,
Che mi ſparì toſto dinanzi, e 'ndarno
Poi mi girai per le ſue orme; or dove
Vuoi tu cercar, ſe non n' hai traccia alcuna?

Silv. Egli morrà ſe nol troviamo, ahi laſſa:
E ſarà l' omicida ei di ſe ſteſſo.

Daf. Crudel, forſe t' increſce ch' a te tolga
La gloria di queſt' atto? eſſer tu dunque
L' omicida vorreſti? e non ti pare
Che la ſua cruda morte eſſer debb' opra
D' altri che di tua mano? or ti conſola,
Che comunque egli muoja, per te muore,
E tu ſei che l' uccidi.

Silv. Oimè, che tu m' accori, e quel cordoglio
Ch' io ſento del ſuo caſo, inacerbiſce
Con l' acerba memoria
Della mia crudeltate,
Ch' io chiamava oneſtate; e ben fu tale;
Ma fu troppo ſevera e rigoroſa:
Or men' accorgo, e pento.

Daf.

Daf. A quel ch' io odo
Tu sei pietosa tu; tu senti al core
Spirto alcun di pietate? o che vegg' io!
Tu pi ngi tu? superba, ah maraviglia!
Che pianto è questo tuo? pianto d' amore?
Silv. Pianto d' amor non già, ma di pietate.
Daf. La pietà messagiera è dell' amore
Come 'l lampo del tuono.
Cor. Anzi sovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso,
Da severa onestà l' abito prende,
Prende l' aspetto della sua ministra:
È sua nunzia pietate, e con tai larve
Le semplici ingannando, è dentro avvolto.
Daf. Questo è pianto d' amor che troppo abbonda.
Tu taci? ami tu Silvia? ami, ma invano;
O potenza d' Amor giusto castigo
Manda sovra costei: misero Aminta,
Tu in guisa d' ape che ferendo muore,
E nelle piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor, che non potesti mai
Punger vivendo. Or, se tu spirto errante,
(Siccome io credo) e delle membra ignudo,
Qui intorno sei, mira il suo pianto e godi;
Amante in vita, amato in morte! e s' era
Tuo destin che tu fosse in morte amato;
E se questa crudel volea l' amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu, ch' ella richiese,
E l' amor suo col tuo morir comprasti.
Cor. Caro prezzo a ch' il diede, a chi 'l riceve
Prezzo inutile ed infame.
Silv. O potess' io
Con l' amor mio comprar la vita sua;

Anzi

Anzi pur con la mia la vita ſua,
S' egli è pur morto.
Daf. O tardi ſaggia e tardi
Pietoſa, quando ciò nulla rileva.

SCENA II.

NUNZIO, CORO, SILVIA E DAFNE.

Nun. Io ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d' orror, che non rimiro
Nè odo alcuna coſa ond' io mi volga,
La qual non mi ſpaventi, e non m'affanni.
Cor. Or ch' apporta coſtui
Ch' è sì turbato in viſta ed in favella?
Nun. Porto l' aſpra novella
Della morte d' Aminta.
Silv. Oimè che dice?
Nun. Il più nobil Paſtor di queſte ſelve,
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro alle Ninfe ed alle Muſe,
È morto fanciullo, ahi di che morte!
Cor. Contane, prego, il tutto, acciochè teco
Pianger poſſiam la ſua ſciagura, e noſtra.
Silv. Oimè ch' io non ardiſco
Appreſſarmi ad udire
Quel, ch' è pur forza udire; empio mio core,
Mio duro alpeſtre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontro pure
A quei coltei pungenti,
Che coſtui porta nella lingua, e quivi
Moſtra la tua fierezza.
Paſtore io vengo a parte
Di quel dolor, che tu prometti altrui;

Chè

Chè a me ben ſi conviene
Più che forſe non penſi; ed io 'l ricevo
Come dovuta coſa; or tu di lui
Non mi ſii dunque ſcarſo.

Nun. Ninfa, io il credo bene;
Ch' io ſentii quel meſhino in ſulla morte
Finir la vita ſua
Col chiamar il tuo nome.

Daf. Ora comincia omai
Queſta dolente iſtoria.

Nun. Io era a mezzo 'l colle, ove avea teſo
Certe mie reti, quando aſſai vicino
Vidi paſſar Aminta, in volto ed in atti
Troppo mutato da quel ch' ei ſoleva,
Troppo turbato e ſcuro: io corſi e corſi
Tanto che 'l giunſi, e lo fermai, ed egli
Mi diſſe: Ergaſto, io vo' che tu mi faccia
Un gran piacer; queſt' e che tu ne venga
Meco per teſtimonio d' un mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di ſtretto giuramento la tua fede
Di ſtartene in diſparte, e non por mano
Per impedirmi in quel, che ſon per fare.
Io (chi penſato avria caſo sì ſtrano,
Ne sì pazzo furor?) com' egli volſe,
Feci ſcongiuri orribili, chiamando
E Pane, e Palla, e Priapo, e Pomona,
Ed Ecate notturna; indi ſi moſſe
E mi conduſſe ov' è ſcoſceſo il colle,
E giù per balzi, e per dirupi incolti
Strada non già, che non v' e ſtrada alcuna;
Ma calà 'un precipizio in una valle.
Qui ci fermammo, io rimirando a baſſo,
Tutto ſentii raccapricciarmi e 'ndietro
Toſto mi traſſi: ed egli un cotal poco

Parve

Parve ridesse, e serenossi in viso,
Onde quell' atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: fa che tu conti
Alle Ninfe ed ai Pastori, ciò che vedrai.
Poi disse in giù guardando:
Se presti al mio volere
Così aver io potessi
La gola ed i denti degli avidi lupi,
Com' ho questi dirupi,
Sol vorrei far la morte,
Che fece la mia vita:
Vorrei che queste mie membra meschine
Sì fosser lacerate
Oimè, come già furo
Quelle sue delicate.
Poichè non posso, e 'l cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci,
Che ben verriano a tempo; io prender voglio
Altra strada al morire:
Prenderò quella via,
Che se non la dovuta,
Almen sia la più breve:
Silvia, io ti seguo; io vengo
A farti compagnia
Se non la sdegnerai:
E morirei contento.
S' io fossi certo almeno,
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse,
E che fosse finita
L' ira tua con la mia vita:
Silvia, io ti seguo: io vengo; così detto
Precipitossi d' alto
Col capo ingiuso, ed io restai di ghiaccio.

Daf.

Daf. Misero Aminta!
Silv. Oimè!
Cor. Perchè non l' impedisti?
Forse ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?
Nun. Questo no, chè sprezzando i giuramenti,
(Vani forse in tal caso)
Quand' io m' accorsi del suo pazzo ed empio
Proponimento, con la man vi corsi,
E come volse la sua dura sorte,
Lo presi in questa faccia di zendado,
Che lo cingeva; la qual non potendo
L' impeto e 'l peso sostener del corpo,
Chè s' era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase.
Cor. E che divenne
Dell' infelice corpo?
Nun. Io nol so dire,
Ch' era sì pien d' orrore e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi.
Cor. O strano caso!
Silv. Oimè ben son di sasso,
Poichè questa novella non m' uccide.
Ahi se la falsa morte
Di chi tanto l' odiava
A lui tolse la vita;
Ben sarebbe ragione
Che la verace morte
Di chi tanto m' amava,
Togliesse a me la vita;
E vo' che la mi tolga,
Se non potrà col duol, almen col ferro;
Oppur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non seguì le ruine

Del ſuò dolce ſignore;
Ma reſtò ſol per fare in me vendetta
Dell' empio mio rigore,
E del ſuo amaro fine.
Cinto, infelice cinto
Di ſignor più infelice,
Non ti ſpiaccia reſtare
In sì odioſo albergo,
Chè tu vi reſti ſol per inſtrumento
Di vendetta e di pena.
Dovea certo, io dovea
Eſſer compagna al mondo
Dell' infelice Aminta:
Poſcia ch' allor non volſi,
Sarò per opra tua
Sua compagna all' Inferno.

Cor. Coſolati meſchina,
Chè queſto è di fortuna, e non tua colpa.

Silv. Paſtor di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate
Chè non la ſeppi uſare:
Se piangete il morire
Del miſero innocente,
Queſto è picciolo ſegno,
A sì alta cagione: e tu raſciuga
Dafne queſte tue lagrime, per Dio;
Se cagion ne ſon io.
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m' ajuti a cercare
L' infelici ſue membra, ed a ſepellirle.
Queſto ſol mi ritiene
Ch' or ora non m' uccida.

Pagar

Pagar vo' questo ufficio,
Poich' altro non m' avanza
All' amor ch' ei portommi;
E sebbene quest' empia
Mano contaminare
Potesse la pietà dell' opra, pure
So che gli sarà cara
L' opra di questa mano:
Chè so certo ch' ei m' ama,
Come mostrò morendo.

Daf. Son contenta ajutarti in questo ufficio;
Ma tu non già pensare
D' aver poscia a morire.

Silv. Sin qui vissi a me stessa,
Alla mia feritate; or quel ch' avanza
Viver voglio ad Aminta:
E se non posso a lui,
Viverò al freddo suo
Cadavero infelice;
Tanto e non più mi lice
Restar nel mondo, e poi finir ad un punto
E l' essequie e la vita.
Pastor, ma quale strada
Ci conduce alla valle ove il dirupo
Va a terminare?

Nun. Questa vi conduce,
E quinci poco spazio ella è lontana.

Daf. Andiam, che verrò teco e guiderotti,
Chè ben rammento il luogo.

Silv. Addio Pastori,
Piagge addio; Addio selve, e fiumi addio.

Nun. Costei parla di modo, che dimostra
D' esser disposta all' ultima partita.

CORO.

Ciò che Morte rallenta, Amor restringi
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del suo trionfar trionfi e regni:
E mentre due bell' alme annodi e cingi,
Così rendi sembiante al ciel la terra;
Che d' abitarla tu non fuggi o sdegni.
Non sono ire là su, gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l' odio interno
Sgombri, Signor, da' mansueti cori:
Sgombri mille furori,
E quasi fai col tuo valor superno,
Delle cose mortali, un giro eterno.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Elpino, Coro.

Elpino.

Veramente la legge con che Amore
Il suo imperio governa eternamente,
Non è dura, nè obliqua; e l' opre sue
Piene di provvidenza e di mistero
Altri a torto condanna: o con quant' arte,
E per che ignote strade egli conduce
L' uom ad esser beato, e fra le gioje
Del suo amaroso Paradiso il pone
Quando ei più crede al fondo esser de' mali.
Ecco, precipitando Aminta, ascende
Al colmo al sommo d' ogni contentezza.
O fortunato Aminta, o te felice
Tanto più, quanto misero più fosti.
Or col tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella Bella ed Empia,
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.

Cor. Quel che qui viene è il saggio Elpino, e parla
Così d' Aminta, come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice e fortunato:
Dura condizion degli amanti;
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto, al fin pietà ritrova

Nel cor della ſua ninfa: e queſto chiama
Paradiſo d' Amore, e queſto ſpera.
Di che lieve mercè l' alato Dio
I ſuoi ſervi contenta! Elpin, tu dunque
In sì miſero ſtato ſei, che chiami
Fortunata la morte miſerabile
Dell' infelice Aminta? ed un ſimil fine
Sortir vorreſti?

Elp. Amici, ſtate allegri;
Che falſo è quel romor, che a voi pervenne
Della ſua morte.

Cor. O che ci narri, e quanto
Ci racconſoli: e non è dunque il vero
Che ſi precipitaſſe?

Elp. Anzi è pur vero,
Ma fu felice il precipizio; e ſotto
Una dolente immagine di morte
Gli recò vita e gioja; egli or ſi giace
Nel ſeno accolto dell' amanta Ninfa,
Quanto ſpietata già, tanto or pietoſa,
E le raſciuga da' begli occhi il pianto
Con la ſua bocca: io a trovar ne vado
Montano di lei padre, ed a condurlo
Colà dov' eſſi ſtanno; e ſolo il ſuo
Volere è quel che manca e che prolunga
Il concorde voler d' ambidue loro.

Cor. Pari è l' età, la gentilezza è pari;
E concorde il deſio: ed il buon Montano
Vago è d' aver nipoti e di munire
Di sì dolce preſidio la vecchiaja:
Sicchè farà del lor voler il ſuo.
Ma tu, deh Elpin, narra qual Dio, qual ſorte
Nel perglioſo precipizio Aminta
Abbia ſalvato.

Elp. Io ſon contento: udite,
Udite quel che con queſt' occhi ho viſto:

Io era inanzi il mio ſpeco che ſi giace
Preſſo la valle, e quaſi a piè del colle
Dove la coſta face di ſe grembo,
Quivi con Tirſi ragionando andava
Pur di colei che nell' iſteſſa rete
Lui prima, e me dappoi ravvolſe e ſtrinſe;
E preponendo alla ſua fuga, al ſuo
Libero ſtato, il mio dolce ſervigio;
Quando ci traſſe gli occhi ad alto un grido,
E 'l veder rovinar un uom dal ſommo,
E 'l vederlo cader ſovra una macchia,
Fu tutto un punto: ſpargea fuor del colle
Poco di ſopra a noi d' erbe e di ſpini,
E d' altri rami ſtrettamente giunti,
E quaſi in un teſſuti un faſcio grande.
Quivi prima che urtaſſe in altro luogo,
A cader venne: e bench' egli col peſo
Lo sfondaſſe, e più ingiuſo indi cadeſſe,
Quaſi ſu' noſtri piedi quel ritegno
Tanto d' impeto tolſe alla caduta
Ch' ella non fu mortale; fu non di meno
Grave sì, ch' ei giacque un ora e più
Stordito affatto, e di ſe ſteſſo fuori.
Noi muti di pietate e di ſtupore
Reſtammo allo ſpettacolo improvviſo
Riconoſcendo lui; ma conoſcendo,
Ch' egli morto non era, e che non era
Per morir forſe, mitighiam l' affanno.
Allor Tirſi mi die notizia intiera
De' ſuoi ſecreti ed angoſcioſi amori.
Ma mentre procuriam di ravvivarlo
Con diverſi argomenti, avendo intanto
Già mandato a chiamar Alfeſibeo.
A cui Febo inſegnò la Medica arte,
Allor che diede a me la Cetra e 'l Plettro,
Sopraggiunſero inſieme Dafne e Silvia;

Che (come inteſi poi) givan cercando
Quel corpo che credeano di vita privo;
Ma come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guancie tenere d' Aminta
Iſcolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è che impallidiſca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto
Che parea già negli ultimi ſoſpiri
Eſalar l' alma; in guiſa di Baccante
Gridando e percotendo il bel petto,
Laſciò caderſi in ſul giacente corpo,
E giunſe viſo a viſo, e bocca a bocca.

Cor. Or non ritenne addunque la vergogna
Lei, ch' è tanto ſevera e ſchiva tanto?

Elp. La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore:
Poi ſiccome negli occhi aveſſe un fonte,
Innaſſiar cominciò col pianto ſuo
Il colui freddo viſo, e fu quell' acqua
Di cotanta virtù ch' egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroſo oimè
Spinſe dal petto interno;
Ma quel oimè ch' amaro
Così dal cor partiſſi,
S' incontrò nello ſpirito
Della ſua cara Silvia, e fu raccolto
Dalla ſoave bocca: e tutto quivi
Subito raddolciſſi.
Or chi potrebbe dir come in quel punto
Rimaſero entrambi? fatto certo
Ciaſcun dell' altrui vita, e fatto certo
Aminta dell' amor della ſua Ninfa?
E viſtoſi con lei congiunto e ſtretto?
Chi è Servo d' Amor, per ſe lo ſtimi,
Ma non ſi può ſtimar non che ridire.

Coro.

Cor. Aminta è ſano sì ch' egli ſia fuori
Del riſchio della vita?
Elp. Aminta è ſano,
Se non ch' alquanto pur graffiat' ha il viſo.
Ed alquanto dirotta la perſona;
Ma ſarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui che sì gran ſegno ha dato
D' amore, e dell' amor il dolce or guſta.
A cui gli affanni ſcorſi e i perigli
Fanno ſoave e dolce condimento.
Ma reſtate con Dio ch' io vo' ſeguire
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

CORO.

Non ſo ſe il molto amaro,
Che provato ha coſtui ſervendo, amando,
Piagendo e diſperando,
Raddolcito puot' eſſer pienamente
D' alcun dolce preſente.
Ma ſe più caro viene,
E più ſi guſta dopo 'l male il bene:
Io non ti cheggio Amore,
Queſta beatitudine maggiore.
Bea pur gli altri in tal guiſa;
Me la mia Ninfa accoglie
Dopo brevi preghiere, e ſervir breve:
E ſiano i condimenti
Delle noſtre dolcezze
Non sì gravi tormenti,
Ma ſoavi diſdegni
E ſoavi ripulſe,
Riſſe e guerre, a cui ſegua
Reintegrando i cori, o pace o tregua.

Poemetto
Trovato nel ſine dell' Aminta.
Venere
Che cerca Amore fuggitivo.

Scefa dal terzo Cielo,
Io che ſono di lui Regina e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore:
Queſt' jeri mentre ſedea
Nel mio grembo ſcherzando,
O foſſe elezione, o foſſe errore,
Con un ſuo ſtrale aurato
Mi punſe il manco lato,
E poi fuggì da me ratto volando
Per non eſſer punito,
Nè ſo dove ſia gito.

Io che madre pur ſono,
E ſon tenera e molle,
Volta l' ira in pietate,
Uſat' ho poi per ritrovarlo ogn' arte;
Cercat' ho tutto il mio Cielo in parte in parte,
E la sfera di Marte e l' altre rote,
E correnti ed immote,
Nè la ſuſo ne' cieli
È luogo alcuno ov' ei s' aſconda o celi;

Talchè or fra voi diſcendo
Manſueti mortali,
Dove ſo che ſovente ei fa ſoggiorno,
Per aver da voi nova
Se 'l Fuggitivo mio quaggiù ſi trova;

Nè già trovar lo ſpero
Tra voi donne leggiadre,
Perchè ſebben d' intorno

Al

Al volto ed alle chiome
Spesso vi scerza e vola,
E sebben spesso fiede
Le porte di pietate
Ed albergo vi chiede,
Non è alcuna di voi che nel suo petto
Dargli voglia ricetto,
Ove sol feritate e sdegno fiede.

Ma ben averlo spero
Negli uomini cortesi,
De' quai nessun si sdegna
D' averlo in sua magione;
Ed a voi mi rivolgo amica schiera:
Ditemi ov' è il mio figlio?
Chi di voi mel insegna,
Vo' che per guiderdone
Da queste labbra prenda
Un bacio quanto posso
Condirlo più soave;
Ma chi mel riconduce
Dal volontario esiglio,
Altro premio n' attenda,
Di cui non può maggiore
Dargli la mia potenza
Sebben in don le desse
Tutto 'l regno d' Amore;
E per le stigie io giuro
Che ferme serverò l' alte promesse.
Ditemi ov' è il mio figlio?
Ma non risponde alcun, ciascun si tace?
Non l' avete veduto?
Forse ch' egli tra voi
Dimora sconosciuto
E degli omeri suoi
Spiccato aver dè l' ali

E depoſto gli ſtrali
E la faretra ancor depoſt' e l' arco,
Onde ſempre va carco,
E gli altri arneſi alteri e trionfali;
Ma vi darò tai ſegni
Che conoſcer ai ſegni
Facilmente il potreſe.

Amor che di celarſi a voi s' ingegna,
Egli, benchè ſia vecchio
E d' aſtuzie e d' etade,
Picciolo e sì, ch' ancor fanciullo ſembra
Al viſo ed alle membra,
Ed in guiſa di fanciullo
Sempre inſtabil ſi move,
Nè par che luogo trove in cui s' appaghi;
E là giuoco e ſtraſtullo
Di puerili ſcherzi;
Ma il ſuo ſcherzar è pieno
Di periglio e di danno:
Facilmente s' adira, facilmente ſi placa,
E nel ſuo viſo
Vedi quaſi in un punto
E le lacrime e 'l riſo.
Creſpe ha le chiome e d' oro,
E in quella guiſa appunto
Che Fortuna ſi pinge,
Ha lunghi e folti in ſu la fronte i crini;
Ma nuda ha poi la teſta
Agli oppoſti confini;
Il color del ſuo volto,
Più che fuoco è vivace.
Nella fronte dimoſtra
Una laſcivia audace.
Gli occhi infiammati e pieni
D' un ingannevol riſo.

Volge

Volge ſovente in biechi, e pur ſott' occhio
Quaſi di furto mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira:
Con lingua che dal latte
Par che ſi diſcompagni,
Dolcemente favella, ed i ſuoi detti
Forma tronchi ed imperfetti;
Di luſinghe e di vezzi
È pieno il ſuo parlare;
E ſon le voci ſue ſottili e chiare.
Ha ſempre in bocca il ghigno,
E gl' inganni e la frode
Sotto quel ghigno aſconde,
Come tra' fiori, angue maligno:
Queſti dapprima altrui
Tutto corteſe ed umile
Ai ſembianti ed al volto,
Qual pover peregrin albergo chiede
Per grazia e per mercede;
Ma poi che dentro è accolto,
A poco a poco inſuperbiſce e faſſi
Oltremodo inſolente.
Egli ſol vuol le chiavi
Tener dell' altrui core
E ſcacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nova gente
E far la ragion ſerva
E dar legge alla mente.
Così divien Tiranno
D' oſpite manſueto,
E perſegue ed ancide
Chi gli s' oppone, e chi gli fa divieto.

Or ch' io v' ho dato i ſegni
E degli atti e del viſo

E

E de' coſtumi ſuoi,
S' egli è pur qui fra voi,
Datemi prego del mio figlio avviſo.
Ma voi non riſpondete?
Forſe tenerlo aſcoſo a me volete?
Volete, ahi folli, ahi ſciocchi,
Tenere aſcoſo Amore?
Ma toſto uſcirà fuore
Dalla lingua e dagli occhi
Per mille indizj aperti:
Tal io vi rendo certi,
Ch' avverà quello a voi, ch' avvenir ſuole
A colui che nel ſeno
Crede naſconder l' angue,
Che con gridi e col ſangue al fin lo ſcuopre.
Ma poichè qui nol trovo,
Prima ch' al ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri ſoggiorni.

F I N E.

IL PASTOR FIDO

TRAGICOMEDIA PASTORALE

DI

BATTISTA GUARINI.

ARGOMENTO.

Sacrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciaſcun' anno una giovane del paeſe: così gran tempo avanti, per ceſſar aſſai più gravi pericoli, dall' Oracolo conſigliati, il quale indi a non molto ricercato del fine di tanto male, aveva loro in queſta guiſa riſpoſto.

Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duoi ſemi del ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende.

Moſſo da queſto vaticinio Montano ſacerdote della medeſima Dea; ſiccome quegli

gli che l' origine ſua ad Ercole ſi riferiva, procurò che foſſe a Silvio unico ſuo figliuolo, ſiccome ſolennemente fu, in matrimonio promeſſa Amarilli nobiliſſima Ninfa; e figlia altresì unica di Titiro diſcendente da Pane: le quali nozze, tuttochè inſtantemente i padri loro ſollecitaſſero, non ſi recavano però al fine deſiderato; conciofoſſecoſache il giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva, che della caccia, dai penſieri amaroſi lontaniſſimo ſi viveſſe. Era intanto della promeſſa Amarilli fieramente acceſo un paſtore nominato Mirtillo, figliuolo, ſiccome egli ſi credea, di Carino paſtore, nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paeſe d' Elide dimorava; ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di diſcoprirglielo per timor della legge che con pena di morte la femminile infedeltà ſeveramente puniva: la qual coſa preſtando a Coriſca molto commoda occaſione di nuocere alla donzella odiata da lei per amor di Mirtillo, di

cui

cui essa capricciosamente s' era invaghita, sperando per la morte della rivale di vincer più agevolmente la costantissima fede di quel pastore; in guisa adopra con sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente e con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove accusati da un Satiro, ambedue sono presi, ed Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condannata: la quale ancora che Mirtillo non dubiti, lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge, che la sola donna castiga, sappia di poterne andar assoluto; delibera nondimeno di voler morire per lei; siccome di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, a cui, per essere sacerdote, questa cura s' apparteneva, condotto alla morte; soprangiunto in questo Carino che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile che improvviso;

ſiccome quegli che niente meno l' amava, che ſe figliuolo per natura ſtato gli foſſe, mentre ſi sforza per camparlo da morte, e di provare con ſue ragioni ch' egli ſia foreſtiero, e perciò incapace a poter eſſer vittima per altrui; viene, non accorgendoſene egli ſteſſo, a ſcoprire che 'l ſuo Mirtilio è figliuolo del ſacerdote Montano. Il quale ſuo vero padre rammaricandoſi di dover eſſer miniſtro della legge nel proprio ſangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' Oracolo ſteſſo, non ſolo repugnare alla volontà degli Iddii che quella vittima ſi conſagri; ma eſſere eziandio delle miſerie d' Arcadia quel fin venuto che fu loro dalla divina voce predetto: colla quale, mentre tutto il ſucceſſo vanno accordando, conchiudono, che Amarilli d' altrui non poſſa nè debba eſſere ſpoſa che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio credendoſi di ſaettare una fera, avea piagata Dorinda, miſeramente acceſa di lui, e per cotale acci-

accidente la ſolita ſua durezza in amoroſa pietà cangiata; poichè già era la piaga di quella Ninfa che fu creduta mortale, ridotta a termine di ſalute, ed era di Mirtillo divenuta ſpoſa Amarilli, anch'eſſo già fatto amante, ſpoſa Dorinda. Per cagione de' quali, oltre ad ogni loro credenza, feliciſſimi avvenimenti, ravvedutaſi al ſin Coriſca, dopo l'aver trovato dagli amanti ſpoſi perdono, tutta racconſolata, ancor che ſazia del mondo, ſi diſpone di cangiar vita.

INTERLOCUTORI.

Alfeo.	Fiume d' Arcadia.
Silvio.	Figlio di Montano.
Linco.	Vecchio ſervo di Montano.
Mirtillo.	Amante d' Amarilli.
Ergaſto.	Compagno di Mirtillo.
Coriſca.	Innamorata di Mirtillo.
Montano.	Padre di Silvio, Sacerdote.
Titiro.	Padre d' Amarilli.
Dameta.	Vecchio ſervo di Montano.
Satiro.	Vecchio Amante gia di Coriſca.
Dorinda.	Innamorata di Silvio.
Lupino.	Caprajo, ſervo di Dorinda.
Amarilli.	Figlia di Titiro.
Ni andro.	Miniſtro maggior del Sacerdote.
Coridone.	Amante di Coriſca.
Carino.	Vecchio, padre putativo di Mirtillo.
Uranio.	Vecchio compagno di Carino.
Meſſo.	
Tirenio.	Cieco indovino.
Coro.	Di Paſtori.
Coro.	Di Cacciatori.
Coro.	Di Ninfe.
Coro.	Di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

PROLOGO.

ALFEO FIUME D' ARCADIA.

Se per antica e forse
Da voi negletta e non creduta fama
Avete mai d' innamorato fiume
Le maraviglie udite,
Che per seguir l' onda fugace e schiva
Dell' amata Aretusa
Corse (o forza d' amor) le più profonde
Viscere della terra
E del mar penetrando;
Là dove sotto alla gran mole Etnea
Non so se fulminato, o fulminante
Vibra il fiero Gigante
Contra 'l nemico ciel fiamme di sdegno;
Quel son io: già l' udiste, or ne vedete

 Prova

Prova tal, ch' a voi ſteſſi
Fede negar non lice.
Ecco laſciando il corſo antico e noto,
Per incognito mar l' onda incontrando
Del Re de' ſiume altero,
Qui ſorgo, e lieto a riveder ne vegno
Qual' eſſer già ſolea libera e bella,
Or deſolata e ſerva,
Quell' antica mia terra, ond' io derivo.
O cara genitrice! o dal tuo figlio
Riconoſciuta Arcadia!
Riconoſci il tuo caro
E già non men di te famoſo Alſeo:
Queſte ſon le contrade
Sì chiare un tempo, e queſte ſon le ſelve
Ove 'l priſco valor viſſe, e morìo.
In queſto angolo ſol del ferreo mondo
Cred' io che ricovraſſe il ſecol d' oro,
Quando fuggia le ſcelerate genti.
Qui non veduta altrove,
Libertà moderata e ſenza invidia
Fiorir ſi vide; in dolce ſicurezza
Non cuſtodita, e 'n diſarmata pace
Cingea popolo inerme
Un muro d' innocenza, e di virtute,
Aſſai più impenetrabile di quello,
Che d' animati ſaſſi
Canoro fabbro alla gran Tebe ereſſe:
E quando più di guerre, e di tumulti
Arſe la Grecia, e gli altri ſuoi guerrieri
Popoli armò l' Arcadia,
A queſta ſola fortunata parte,

A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse nè d' amica,
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta,
Di trionfar del suo nemico, quanto
L' ebbe cara, e guardolla
Questa amica del ciel devota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel cielo:
Pugnando altri coll' armi, ella co' prieghi.
E benchè qui ciascuno
Abito e nome pastorale avesse;
Non fu però ciascuno
Nè di pensier, nè di costumi rozzo:
Però ch' altri fu vago
Di spiar tra le stelle e gli elementi
Di natura, e del ciel gli alti segreti:
Altri di seguir l' orme
Di fuggitiva fera:
Altri con maggior gloria
D' atterrar orso; o d' assalir cignale:
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed alla lotta invitto.
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno:
Chi d' altra cosa ebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue.
La maggior parte amica
Fu delle sacre Muse: amore e studio
Beato un tempo, or infelice e vile.

Ma chi mi fa veder dopo tant' anni
Qui trasportata dove
Scende la Dora in Pò, l' Arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questo pur l' antro
Dell' antica Ericina.
E quel, che colà sorge è pur il Tempio
Alla gran Cintia sacro: or qual m' apparte
Miracolo stupendo?
Che 'n solito valor, che virtù nova
Vegg' io di traspiantar popoli e terre?
O fanciulla Reale,
D' età fanciulla, e di saver già donna,
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue,
Gran CATERINA (or me n' avveggio) è questa
Di quel sublime e glorioso sangue,
Alla cui monarchia nascono i mondi.
Questi sì grandi effetti,
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate, opre natie.
Come a quel Sol, che d' oriente sorge,
Tante cose leggiadre
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante
In cielo, in terra, in mare alme viventi;
Così al vostro possente altero Sole,
Che uscì dal grande, e per voi chiaro Occaso,
Si veggon d' ogni clima
Nascer provincie e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m' inchino altera figlia
Di quel Monarca, a cui
Nè anco quando annotta, il sol tramonta,

Sposa

Spofa di quel gran Duce,
Al cui fenno, al cui petto, alla cui deftra
Commife il ciel la cura
Dell' Italiche mura.
Ma non bifogna più d' alpeftre rupi
Schermo, o d' orride balze:
Stia pur la bella Italia
Per voi ficura, e fuo riparo in vece
Delle grand' alpi una grand' alma or fia:
Quel fuo tanto di guerra
Propugnacolo invitto,
È per voi fatto alle nemiche genti
Quafi Tempio di pace,
Ove novella Deità s' adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi anime grandi,
Chè da sì gloriofo e fanto nodo
Spera gran cofe il mondo;
Ed ha ben anco ove fondar fua fpeme,
Se mira in oriente
Con tanti fcetri il fuo perduto impero,
Campo fol di voi degno
O magnanimo CARLO, e dai veftigi
Dei grand' Avoli voftri ancora impreffo.
Augufta è quefta terra,
Augufti i voftri nomi, augufto il fangue,
I fembianti, i penfier, gli animi augufti:
Saran ben anco augufti i parti, e l' opre;
Ma voi, mentre v' annunzio
Corone d' oro, e le prepara il Fato,
Non ifdegnate quefte,
Nelle piagge di Pindo

D' erbe e di fior contefte
Per man di quelle vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita.
Picciole offerte sì; ma però tali,
Che fe con puro affetto il cor le dona,
Anco il ciel non le fdegna: e fe dal voftro
Sereniffimo ciel d' aura cortefe
Qualche fpirto non manca;
La cetra, che per voi
Vezzofamente or canta
Teneri amori e placidi imenei,
Sonerà fatta tromba, arme e trofei.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Silvio e Linco.

Silvio.

Ite voi, che chiudeste
L' orribil fera, a dar l' usato segno
Della futura caccia. Ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fu mai nell' Arcadia
Pastor di Cintia, e de' suoi studj amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura, o gloria di selve,
Oggi il mostri, e mi segua
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil Cinghiale,
Quel mostro di natura, e delle selve;
Quel sì vasto e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell Erimanto,
Strage delle campagne,
E terror dei bifolchi. Ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora
Col rauco suon la sonnacchiosa aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei,

Con

Con più ſicura ſcorta
Seguirem poi la deſtinata caccia:
„ Chi ben commincia, ha la metà dell' opra;
„ Nè ſi comincia ben, ſe non dal cielo.

Linc. Lodo ben Silvio il venerar gli Dei;
Ma il dar noja a coloro
Che ſon miniſtri degli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I cuſtodi del Tempio, i quai non hanno
Più tempeſtivo, o lucido orizzonte
Della cima del monte.

Silv. A te, che forſe non ſe' deſto ancora,
Par, ch' ogni coſa addormentata ſia.

Linc. O Silvio, Silvio, a che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi,
Fior di beltà sì delicato e vago,
Se tu se' tanto a calpeſtarlo intento?
Che s' aveſs' io, coteſta tua sì bella,
E sì fiorita guancia,
Addio ſelve direi;
E ſeguendo altre fere,
E la vita paſſando in feſta e 'n gioco,
Farei la ſtate all ombra, e 'l verno al foco.

Silv. Così fatti conſiglj
Non mi deſti mai più: come ſe' ora
Tanto da te diverſo?

Linc. „ Altri tempi, altre cure,
Così certo farei ſe Silvio foſſi.

Silv. Ed io ſe foſſi Linco;
Ma perchè Silvio ſono,
Oprar da Silvio, e non da Linco i' voglio.

Linc. O garzon folle: a che cercar lontana
E periglioſa fera,
Se l' hai via più d' ogni altra
E vicina, e domeſtica, e ſicura?

Silv. Parli tu da dovero, o pur vaneggi?

Linc.

Linc. Vaneggi tu; non io.
Silv. Ed è così vicina?
Linc. Quanto tu di te ſteſſo.
Silv. In qual ſelva s' annida?
Linc. La ſelva ſe' tu, Silvio;
E la fera crudel, che vi s' annida,
È la tua feritate.
Silv. Come ben m' avviſai, che vaneggiavi.
Linc. Una Ninfa sì bella e sì gentile;
Ma che diſſi una Ninfa? anzi una Dea
Di mattutina roſa:
Più freſca e più vezzoſa
E più molle, e più candida del cigno;
Per cui non è sì degno
Paſtor oggi tra noi, che non ſoſpiri,
E non ſoſpiri in vano;
A te ſolo dagli uomini e dal cielo
Deſtinata ſi ſerba;
Ed oggi tu ſenza ſoſpiri e pianti
(O troppo indegnamente
Garzon avventuroſo) aver la puoi
Nelle tue braccia, e tu la fuggi, o Silvio?
E tu la ſprezzi? e non dirò, che 'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?
Silv. Se 'l non aver amore è crudeltate,
Crudeltate è virtute; e non mi pento
Ch' ella ſia nel mio cor, ma me ne pregio:
Poichè ſolo con queſta ho vinto amore,
Fera di lei maggiore.
Linc. E come vinto l' hai,
Se nol provaſti mai?
Silv. No 'l provando l' ho vinto.
Linc. O s' una ſola
Volta il provaſſi, o Silvio;
Se ſapeſſi una volta
Qual' è grazia e ventura

L'

L' esser amato, il possedere amando
Un riamante core,
So ben io che diresti:
Dolce vita amorosa,
Perchè sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selve
Folle garzon, lascia le fere, ed ama,

Silv. Linco di' pur se sai;
Mille Ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioje,
Chi n' ha di me più gusto; io non le sento.

Linc. E che sentirai tu, s' amor non senti,
Sola cagion di ciò, che sente il mondo?
Ma credimi fanciullo,
A tempo il sentirai,
Che tempo non avrai.
„ Vuol una volta amor ne' cuori nostri
„ Mostrar quant' egli vale.
Credi a me pur, che 'l provo,
„ Non è pena maggiore,
„ Ch' in vecchie membra il pizzicor d' amore,
„ Chè mal si può sanar quel che s' offende,
„ Quanto più di sanarlo altri procura:
„ Se 'l giovinetto core amor ti pugne;
„ Amor anco te l' ugne:
„ Se col duolo il tormenta,
„ Con la speme il consola:
„ E s' un tempo l' ancide, al fine il sana.
„ Ma s' e' ti giunge in quella fredda etate,
„ Ove il proprio difetto,
„ Più che la colpa altrui spesso si piagne;
„ Allora insopportabili e mortali
„ Son le sue piaghe, allor le pene acerbe:
„ Allora se pietà tu cerchi, male
„ Se non la trovi; e se la trovi, peggio.

„ Deh

„Deh non ti procacciar prima del tempo
„I difetti del tempo;
„Chè ſe t' aſſale alla canuta etate
„Amoroſo talento,
„Avrai doppio tormento
„E di quel, che potendo non voleſti,
„E di quel, che volendo non potrai.
Laſcia, laſcia le ſelve,
Folle garzon, laſcia le fere, ed ama.

Silv. Come vita non ſia
Se non quella, che nutre
Amoroſa inſanabile follia?

Linc. Dimmi, ſe 'n queſta sì ridente e vaga
Stagion, ch' infiora e rinovella il mondo,
Vedeſſi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati e di veſtite ſelve,
Starſi il pino, e l' abete, e 'l faggio, e l' orno
Senza l' uſata lor frondoſa chioma,
Senz' erbe i prati, e ſenza fiori i poggi,
Non direſti tu Silvio, il mondo langue,
La natura vien meno? or quell' orrore
E quella maraviglia, che dovreſti
Di novità sì moſtruoſa avere,
„Abbila di te ſteſſo. Il ciel n' ha dato
„Vita agli anni conforme, ed all' etate
„Somiglianti coſtumi: e come amore
„In canuti penſier ſi diſconviene;
„Così la gioventù d' amor nemica
„Contraſta al cielo, e la natura offende.
Mira d' intorno, Silvio,
Quanto il mondo ha di vago e di gentile,
Opra è d' amore: amante è il cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella che là ſu miri inanzi all' alba
Così leggiadra ſtella,
Arde d' amor anch' ella, e del ſuo figlio

Sente

Sente le fiamme; ed essa, che 'nnamora,
Innamorata splende;
E questa è forse l' ora,
Che le furtive sue dolcezze. e 'l seno
Del caro amante lascia:
Vedila pur come sfavilla e ride.
Amano per le selve
Le mostruose fere: aman per l' onde
I veloci delfini, e l' orche gravi.
Quell' augelin, che canta
Sì dolcemente e lascivetto vola
Or dall' abete al faggio,
Ed or dal faggio al mirto,
S' avesse umano spirto,
Direbbe, ardo d' amore, ardo d' amore;
Ma ben arde nel core,
E parla in sua favella,
Sì che l' intende il suo dolce desio:
Ed odi appunto, Silvio,
Il suo dolce desio,
Che gli risponde, ardo d' amore anch' io.
Mugge in mandra l' armento, e que' muggiti
Sono amorosi inviti.
Rugge il leone al bosco:
Nè quel ruggito è d' ira;
Così d' amor sospira.
Alfine ama ogni cosa,
Se non tu Silvio; e sarà Silvio solo,
In cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?
Deh lascia ormai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Silv. A te dunque commessa
Fu la mia verde età, perchè d' amori,
E di pensieri effeminati e molli

Tu

Tu l' aveſſi a nudrir? nè ti ſovviene
Chi ſe' tu, chi ſon io?

Linc. Uomo ſono, e mi pregio
D' eſſer umano: e teco che ſe' uomo,
O che piuttoſto eſſer dovreſti, parlo
Di coſa umana; e ſe di cotal nome
Forſe ti ſdegni, guarda
Che nel diſumanarti
Non diventi una fera, anzi che un Dio.

Silv. Nè sì famoſo mai, nè mai sì forte
Stato ſarebbe il domator de' moſtri,
Dal cui gran fonte il ſangue mio deriva,
Se non aveſſe pria domato Amore.

Linc. Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.
Dove ſareſti tu, dimmi, s' amante
Stato non foſſe il tuo famoſo Alcide?
Anzi ſe guerre vinſe e moſtri anciſe,
Gran parte Amor ve n' ebbe. Ancor non ſai
Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili ſpoglie
Del feroce leon l' iſpido tergo;
Ma della clava noderoſa in vece
Trattar il fuſo, e la conocchia imbelle?
Così delle fatiche e degli affanni
Prendea riſtoro, e nel bel ſen di lei,
Quaſi in porto d' amor ſolea ritrarſi;
„ Che ſono i ſuoi ſoſpiri? dolci reſpiri
„ Delle paſſate noje, e quaſi acuti
„ Stimoli al cor nelle future impreſe;
„ E come il rozzo ed intrattabil ferro,
„ Temprato con più tenero metallo
„ Affina sì, che ſempre e più reſiſte,
„ E per uſo più nobile s' adopra;
„ Così vigor indomito e feroce,
„ Che nel proprio furor ſpeſſo ſi rompe,
„ Se con le ſue dolcezze amor il tempra,

„Diviene all' opra generoſo e forte.
Se d' eſſer dunque imitator tu brami
D' Ercole invitto, e ſuo degno nipote,
Poichè laſciar non vuoi le ſelve, almeno
Segui le ſelve, e non laſciar amore:
Un amor sì legittimo e sì degno
Com' è quel d' Amarilli; chè ſe fuggi
Dorinda, i' te ne ſcuſo, anzi pur lodo,
Ch' a te, vago d' onore, aver non lice
Di furtivo deſio l' animo caldo,
Per non far torto alla tua cara ſpoſa.

Silv. Che di' tu Linco? ancor non è mia ſpoſa.

Linc. Da lei dunque la fede
Non riceveſti tu ſolennemente?
Guarda garzon ſuperbo
Non irritar gli Dei.

Silv. „L' umana libertate è don del cielo,
„Che non ſa forza a chi riceve forza.

Linc. Anzi ſe tu l' aſcolti e ben l' intendi,
A queſto il ciel ti chiama;
Il ciel, ch' alle tue nozze
Tante grazie promette, e tanti onori.

Silv. Altro penſiero appunto
I ſommi Dei non anno: appunto queſta
L' almo ripoſo lor cura moleſta.
Linco, nè queſto amor, nè quel mi piace;
Cacciator, non amante al mondo nacqui:
Tu che ſeguiſti Amor, torna al ripoſo.

Linc. Tu derivi dal cielo,
Crudo garzon? nè di celeſte ſeme
Ti cred' io, nè d' umano;
E ſe pur ſe' d' umano, i' giurerei
Che tu foſti piuttoſto
Col velen di Tiſiſone e d' Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.

SCENA

SCENA II.

MIRTILLO ED ERGASTO.

Mirt. Cruda Amarilli, che col nome ancora
D' amar, ahi laſſo, amaramente inſegui,
Amarilli del candido liguſtro
Più candida e più bella;
Ma dell' aſpide ſordo
È più ſorda, e più fugace;
Poichè col dir t' offendo,
I' mi morrò tacendo.
Ma grideran per me le piagge e i monti,
E queſta ſelva a cui
Sì ſpeſſo il tuo bel nome
Di riſonare inſegno:
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate e 'l dolore;
E ſe ſia muta ogn' altra coſa, al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.

Erg. „Mirtillo, amor fu ſempre un fier tormento,
„Ma più quanto è più chiuſo:
„Perocch' egli dal freno
„Ond' è legata un' amoroſa lingua
„Forza prende, e s' avanza,
„E più fero è prigion, che non è ſciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion della tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l' ho detto, arde Mirtillo,
Ma in chiuſo foco e' ſi conſuma e tace.

 Mirt.

Mirt. Offeſi me per non offender lei,
Corteſe Ergaſto, e ſarei muto ancora;
Ma la neceſſità m' ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d' intorno,
Che per l' orecchie mi feriſce il core
Delle vicine nozze d' Amarilli.
Ma chi ne parla ogn' altra coſa tace,
Ed io più innanzi ricercar non oſo;
Sì per non dar altrui di me ſoſpetto,
Come per non trovar quel che pavento.
So ben Ergaſto, e non m' inganna amore,
Ch' alla mia baſſa e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che ninfa sì leggiadra e sì gentile,
E di ſangue, e di ſpirto, e di ſembiante
Veramente divina, a me ſia ſpoſa:
Ben conoſco il tenor della mia ſtella;
Nacqui ſolo alle ſiamme, e 'l mio deſtino
D' arder mi feo, non di gioirne degno;
Ma poicch' era ne' fati ch' io doveſſi
Amar la morte, e non la vita mia,
Vorrei morir almen sì, che la morte
Da lei, che n' è cagion, gradita foſſe,
Nè ſi ſdegnaſſe all' ultimo ſoſpiro
Di moſtrarmi i begli occhi e dirmi, muori.
Vorrei prima che paſſi a far beato
Delle ſue nozze altrui, ch' ella m' udiſſe
Almen ſola una volta. Or ſe tu m' ami
Ed hai di me pietade, in ciò t' adopra
Corteſiſſimo Ergaſto, in ciò m' aita.
Erg. Giuſto deſio d' amante, e di chi more
Lieve mercè, ma faticoſa impreſa.
Miſera lei, ſe riſapeſſe il padre
Ch' ella a preghi furtivi aveſſe mai
Inchinare l' orechie, o pur ne foſſe
Al Sacerdote ſuocero accuſata:

Per

Per questo forse ella ti fugge, e forse
„T' ama, ancorchè no 'l mostri: chè la donna
„Nel desiar è ben di noi più frale,
„Ma nel celar il suo desio più scaltra;
E se fosse pur ver ch' ella t' amasse,
Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?
„Chi non può dar aita, indarno ascolta;
„E fugge con pietà chi non s' arresta
„Senz' altrui pena: ed è sano consiglio
„Tosto lasciar quel che tener non puoi.

Mirt. O se ciò fosse vero! o s' io 'l credessi!
Care mie pene e fortunati affanni!
Ma se ti guardi il ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer qual è il pastor tra noi
Felice tanto, e delle stelle amico?

Erg. Non conosci tu Silvio unico figlio
Di Montan, Sacerdote di Diana,
Sì famoso pastore oggi, e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

Mirt. Fortunato fanciul che 'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate:
Nè te l' invidio no, ma piango il mio.

Erg. E veramente invidiar nol dei;
Chè degno è di pietà più che d' invidia.

Mirt. E perchè di pietà?

Erg. Perchè non l' ama.

Mirt Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?
Benchè se dritto miro,
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perchè dar sì preziosa gioja
A chi non la conosce? a chi la sprezza?

Erg. Perchè promette a queste nozze il cielo
La salute d' Arcadia: non sai dunque

Che qui si paga ogn' anno alla gran Dea
Dell' innocente sangue d' una Ninfa,
Tributo miserabile e mortale?

Mirt. Unqua più non l' udii, e ciò m' è nuovo,
Chè nuovo ancora abitator qui sono,
E come vuol' Amore e 'l mio destino,
Quasi pur sempre abitator de' boschi;
Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come tant' ira un cor celeste accoglie?

Erg. Ti narrerò delle miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria,
Che trar potria da queste dure querci
Pianto e pietà, non che dai petti umani.
In quella età che 'l Sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A secerdote giovane contesa,
Un nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
Ninfa leggiadra a maraviglia, e bella;
Ma senza fede a maraviglia, e vana.
Gradì costei gran tempo, o 'l mostrò forse,
Con simulati e perfidi sembianti
Del giovane amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo
(Misero) mentre alcun rival non ebbe;
Ma non sì tosto (or vedi instabil' donna)
Rustico pastorel l' ebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri, e tutta al nuovo amor si diede,
Prima che gelosia sentisse Aminta.
Misero Aminta, che da lei fu poscia
E sprezzato, e fuggito sì, ch' udirlo
Nè vederlo mai più l' empia non volle;
Se piangesse il meschin, se sospirasse,
Pensal' tu che per prova intendi amore.

Mirt. Oimè? questo è 'l dolor ch' ogn' altro avanza.

Erg.

Erg. Ma poichè dietro al cor perduto ebbe anco
I sospiri perduti e le querele,
Voltò pregando alla gran Dea; se mai,
Disse, con puro cor Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t' accesi,
Vendica tu la mia sotto la fede
Di bella Ninfa e perfida tradita.
Udì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote Diana i preghi e 'l pianto:
Tal che nella pietà l' ira spirando
Fe' lo sdegno più fero; ond' ella prese
L' arco possente, e saettò nel seno
Della misera Arcadia non veduti
Strali, ed inevitabili di morte.
Perian senza pietà senza soccorso
D' ogni sesso le genti, e d' ogn' etate:
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,
Inutil l' arte, e prima che l' infermo,
Spesso nell' opra il medico cadea.
Restò sola una speme in tanti mali
Del soccorso del cielo, e s' ebbe tosto
Al più vicino Oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma sopra modo orribile e funesta;
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina
Perfida ninfa, ovvero altri per lei
Di nostra gente, alla gran Dea si fosse
Per man d' Aminta in sacrificio offerta.
La qual, poicch' ebbe indarno pianto, e 'ndarno
Dal suo novo amator soccorso atteso,
Fu con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimevole condotta;
Dove a que' piè che la seguiro invano
Già tanto, ai piè dell' amator tradito,
Le tremanti ginocchia al fin piegando,

Dal giovine crudel morte attendea.
Strinſe intrepido Aminta il ſacro ferro,
E parea ben che dall' acceſe labbia
Spiraſſe ira e vendetta: indi a lei volto
Diſſe con un ſoſpir nunzio di morte:
Dalla miſeria tua, Lucrina, mira
Qual amante ſeguiſti; e qual laſciaſti
Miral da queſto colpo: e così detto,
Ferì ſè ſteſſo, e nel ſen proprio immerſe
Tutto 'l ferro, ed eſangue in braccio a lei
Vittima e ſacerdote in un cadeo.
A sì fero ſpettacolo, e sì novo
Inſtupidì la miſera donzella
Tra viva e morta; e non ben certa ancora
D' eſſer dal ferro, o dal dolor trafitta;
Ma come prima ebbe la voce e 'l ſenſo,
Diſſe piangendo: o fido, o forte Aminta!
O troppo tardi conoſciuto amante!
Che m' hai dato morendo e vita, e morte;
Se fu colpa il laſciarti, ecco l' ammendo
Con l' unir teco eternamente l' alma;
E queſto detto, il ferro ſteſſo ancora
Nel caro ſangue tiepido e vermiglio,
Tratto dal morto e tardi amato petto,
Il ſuo petto trafiſſe, e ſopra Aminta,
Che morto ancor non era, e ſentì forſe
Quel colpo, in braccio ſi laſciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti: a tal miſeria
Troppo amor, e perfidia ambidue traſſe.

Mirt. O miſero paſtor, ma fortunato
Ch' ebbe sì largo e sì famoſo campo
Di moſtrar la ſua fede, e di far viva
Pietà nell' altrui cor con la ſua morte.
Ma che ſeguì della cadente turba?
Trovò fine il ſuo mal? placoſſi Cintia?

Erg.

Erg. L' ira s' intiepidì, ma non s' eſtinſe,
Chè dopo l' anno in quel medeſmo tempo
Con ricaduta più ſpietata e fiera,
Incrudelì lo ſdegno; onde di nuovo
Per conſiglio all' Oracolo tornando
Si riportò della primiera aſſai
Più dura e lagrimevole riſpoſta:
Che ſi ſacraſſe allora, e poſcia ogn' anno
Vergine o donna alla ſdegnata Dea,
Che 'l terzo luſtro empieſſe, ed oltre al quarto
Non s' avanzaſſe, e così d' una il ſangue
L' ira ſpegneſſe apparecchiata a molti.
Impoſe ancora all' infelice ſeſſo
Una molto ſevera, e ſe ben miri
La ſua natura, inoſſervabil legge,
Legge ſcritta col ſangue: che qualunque
Donna, o donzella abbia la fè d' amore,
Come che ſia, contaminata o rotta,
S' altri per lei non muore, a morte ſia
Irremiſſibilmente condannata.
A queſta dunque sì tremenda e grave
Noſtra calamità, ſpera il buon padre
Di trovar fin con le bramate nozze,
Perocchè dopo alquanto tempo eſſendo
Ricercato l' Oracolo, qual fine
Preſcritto aveſſe a' noſtri danni il cielo,
Ciò ne prediſſe in cotai voci appunto:
„ Non avrà prima fin quel che v' offende,
„ Che duoi ſemi del ciel congiunga Amore,
„ E di donna infedel l' antico errore
„ L' alta pietà d' un Paſtor fido ammende.
Or nell' Arcadia tutta, altri rampolli
Di celeſti radici oggi non ſono,
Che Silvio ed Amarillide; chè l' una
Vien dal ſeme di Pan, l' altro d' Alcide:
Nè per noſtra ſciagura in altro tempo

S' incontraron giammai femmina e maſchio,
Com' or delle due ſchiatte; e però quinci
Di ſperar bene ha gran ragion Montano.
E benchè tutto quel che ci promette
La riſpoſta fatale, ancor non ſegua;
Pur queſto è 'l fondamento: il reſto poi
Ha negli abiſſi ſuoi naſcoſto il Fato,
E ſarà parto un dì di queſte nozze.

Mirt. O sfortunato e miſero Mirtillo!
Tanti fieri nemici,
Tant' armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non baſtava amor ſolo,
Se non s' armava alle mie pene il Fato?

Erg. Mirtillo, il crudo Amore
Si paſce ben, ma non ſi ſazia mai
Di lagrime e dolore:
Andiamo; i' ti prometto
Di porre ogni mio 'ngegno
Perchè la bella Ninfa oggi t' aſcolti,
Tu datti pace intanto,
„ Non ſon come a te pare
„ Queſti ſoſpiri ardenti
„ Refrigerio del core,
„ Ma ſon piuttoſto impetuoſi venti,
„ Che ſpiran nell' incendio, e 'l fan maggiore,
„ Con turbini d' amore,
„ Ch' apportan ſempre ai miſerelli amanti
„ Foſchi nembi di duol, pioggie di pianti.

SCENA III.

CORISCA.

Chi vide mai, chi mai udì più ſtrana
E più folle, e più importuna

Paſ-

Passione amorosa? amore ed odio
Con sì mirabil tempra in un cor misti
Che l' un per l' altro (e non so ben dir come)
E si strugge, e s' avanza, e nasce e muore.
S' io miro alle bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazioso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi, e le parole e 'l guardo;
M' assale amor con sì possente foco,
Ch' io ardo tutta, e par ch' ogni altro affetto
Da questo sol sia superato e vinto;
Ma se poi penso all' ostinato amore,
Ch' ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vo pur dire)
La mia famosa e da mill' alme e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;
L' odio così, così l' abborro e schivo,
Ch' impossibil mi par ch' unqua per lui
Mi s' accendesse al cor fiamma amorosa.
Talor meco ragiono: s' io potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Sì che fosse mio tutto, e ch' altra mai
Posseder nol potesse; o più d' ogn' altra
Beata e felicissima Corisca!
Ed' in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui sì dolce e sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Che più? così mi stimola il desio,
Che se potessi allor, l' adorerei.
Dall' altra parte i' mi risento e dico:
Un ritroso? uno schifo? un che non degna?
Un che può d' altra donna esser amante?
Un ch' ardisce mirarmi, e non m' adora?
E dal mio volto si difend.. in guisa,
Che per amor non more? ed io che lui

De-

Dovrei veder come molti altri i' veggio,
Supplice e lagrimoso ai piedi miei,
Supplice e lagrimosa ai piedi suoi,
Sosterrò di cadere? ah non sia mai:
Ed in questo pensier tant' ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,
Chè 'l nome di Mirtillo e l' amor mio
Odio più che la morte, e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor che viva; e se potessi allora,
Con le mie proprie man l' ucciderei.
Così sdegno e desire; odio ed amore
Mi fanno guerra, ed io che stata sono
Sempre fin qui di mille cor la fiamma,
Di mill' alme il tormento, ardo e languisco,
E provo nel mio mal le pene altrui.
Io che tant' anni in cittadina schiera
Di vezzosi leggiadri e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri;
Or da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel son presa e vinta.
O più d' ogn' altra misera Corisca;
Che sarebbe di te, se sproveduta
Ti trovassi or d' amante? che faresti
Per mitigar quest' amorosa rabbia?
Impari alle mie spese oggi ogni donna
A far conserva e cumulo d' amanti.
S' altro ben non avessi, altro trastullo
Che l' amor di Mirtillo, non sarei
„ Ben fornita di vago? o mille volte
„ Mal consigliata donna che si lascia
„ Ridurre in povertà d' un solo amore.
Sì scioccà mai non sarà già Corisca.
„ Che fede? che costanza? Immaginate

„ Fa.

„ Favole de' gelosi, e nomi vani
„ Per ingannar le semplici fanciulle.
„ La fede in cor di donna, se pur fede
„ In donna alcuna (ch' io nol' so) si trova;
„ Non è bontà, non è virtù, ma dura
„ Necessità d' Amor, misera legge
„ Di fallita beltà ch' un sol gradisce,
„ Perchè gradita esser non può da molti.
„ Bella donna e gentil, sollecitata
„ Da numeroso stuol di degni amanti,
„ Se d' un solo è contenta, e gli altri sprezza,
„ O non è donna, o s' è pur donna, è sciocca.
„ Che val beltà non vista? e se pur vista,
„ Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
„ Vagheggiata da un solo? e quanti sono
„ Più frequenti gli amanti, e di più pregio,
„ Tanto ella d' esser gloriosa e rara,
„ Pegno nel mondo ha più sicuro e certo.
„ La gloria e lo splendor di bella donna
„ È l aver molti amanti: e così fanno
Nelle cittadi ancor le donne accorte,
E 'l fan più le più belle, e le più grandi.
Rifiutare un amante, appresso loro
È peccato e sciocchezza: e quel ch' un solo
Far non può, molti fanno: altri a servire,
Altri a donare, altri ad altr' uso è buono:
E spesso avvien che nol sapendo, l' uno
Scaccia la gelosia che l' altro diede,
O la risveglia in tal che prima non l' ebbe.
Così nelle città vivon le donne
Amorose e gentili, ov' io col senno
E con l' essempio già di donna grande
L' arte di ben amar fanciulla appresi.
„ Corisca, mi dicea, si vuole appunto
„ Far degli amanti quel che delle vesti:
„ Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;
„ Ch'

„Ch' il lungo converſar genera noja,
„E la noja diſprezzo ed odio al fine.
„Nè far peggio può donna, che laſciarſi
„Svogliar l' amante: fa pur ch' egli parta
„Faſtidito da te, non di te mai;
E così ſempre ho fatto: amo d' averne
Gran copia, e li trattengo, ed onne ſempre
Un per mano, un per occhio; ma di tutti
Il migliore e 'l più commodo nel ſeno,
E quanto poſſo più nel cor neſſuno.
Ma non ſo come a queſta volta, ahi laſſa,
V' è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta
Sì che a forza ſoſpiro, e quel ch' è peggio,
Di me ſoſpiro, e non inganno altrui;
E le membra al ripoſo e gli occhi al ſonno
Furando anch' io, ſo deſiar l' aurora,
Feliciſſimo tempo degli amanti
Poco tranquilli; ed ecco io vo per queſte
Ombroſe ſelve anch' io cercando l' orme
Dell' odiato mio dolce deſio.
Ma che farai Coriſca? il pregherai?
No, che l' odio non vuol, bench' io 'l voleſſi.
Il fuggirai? nè queſto Amor conſente,
Benchè far lo dovrei: che farò dunque?
Tenterò prima le luſinghe ed i prieghi,
E ſcoprirò l' amor, ma non l' amante.
Se ciò non giova, adoprerò l' inganno:
E ſe queſto non può, farà lo ſdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, proverai odio,
Ed Amarilli tua farò pentire
D' eſſer a me rivale, a te sì cara:
E finalmente proverete entrambi,
Quel che può ſdegno in cor di donna amante.

SCENA

SCENA IV.

TITIRO, MONTANO E DAMETA.

Tit. Vagliami il ver, Montano, i' so che parlo
A chi di me più intende: oscuri sempre
Sono assai più gli oracoli di quello
Ch' altri si crede; e le parole loro
„Sono come il coltel; che se tu 'l prendi
„In quella parte ove per uso umano
„La man s' adatta, a chi l' adopra è buono:
„Ma ch' il prende ove fere, è spesso morto.
Ch' Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal cielo eletta
Alla salute universal d' Arcadia,
Chi più deve bramarlo, e caro averlo
Di me, che le son padre? ma s' i' miro
A quel che n' ha l' oracolo predetto,
Mal si confanno alla speranza i segni.
S' unir li deve Amor, come sia questo
Se fugge l' un? com' esser pon gli stami
D' amoroso ritegno, odio e disprezzo?
„Mal si contrasta quel ch' ordina il cielo,
„E se pur si contrasta, è chiaro segno
„Che non l' ordina il cielo; a cui se pure
Piacesse ch' Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo, piuttosto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere.
Mont. Non vedi tu com' è fanciullo? ancora
Non ha fornito il diciottesim' anno:
Ben sentirà coll' tempo anch' egli amore.
Tit. E 'l può sentir di fera, e non di ninfa?
Mont. „A giovinetto cor più si conface.
Tit. „E non amor, ch' è naturale affetto?
Mont. „Ma senza gli anni è natural difetto.

Tit.

Tit. „ Sempre e' fiorifce alla ftagion più verde.
Mont. „ Può ben forfe fiorir, ma fenza frutto.
Tit. „ Col fiore maturo ha fempre il frutto Amore.
Qui non venn' io, nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco chè, nè poffo,
Nè fare il debbo; ma fon padre anch' io
D' unica e cara, e fe mi lice dirlo,
Meritevole figlia, e con tua pace
Da molti chiefta e defiata ancora.
Mont. Titiro, ancorchè quefte nozze in cielo
Non ifcorgeffe alto deftin, le fcorge
La fede in terra, e 'l violarla fora
Un violar della gran Cintia il nume,
A cui fu data: e tu fai pur quant' ella
Sia difdegnofa, e contra noi fdegnata:
Ma per quel ch' i' ne fento, e quanto puote
Mente facerdotal rapita al cielo
Spiar la fu di que' configli eterni,
Per man del Fato è quefto nodo ordito:
E tutti fortiranno (abbi pur fede)
A fuo tempo maturi anco i prefagi;
Più ti vo' dir, chè quefta notte in fogno
Veduto ho cofa, onde l' antica fpeme
Più che mai nel mio cor fi rinnovella.
Tit. „ Son' i fogni al fin fogni, e che vedefti?
Mont. Io credo ben ch' abbi memoria (e quale
Sì ftupido è tra noi ch' oggi non l' abbia?)
Di quella notte lagrimofa, quando
Il tumido Ladón ruppe le fponde,
Sì che là dove avean gli augelli il nido,
Nuotaro i pefci, ed in un medefmo corfo
Gli uomini e gli animali,
E le mandre e gli armenti
Traffe l' onda rapace.
In quella fteffa notte
(O dolente memoria!) il cor perdei,

Anzi

Anzi quel che del core
M' era più caro aſſai,
Bambin tenero in faſce;
Unico figlio allora, e da me ſempre
E vivo, e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi poteſſimo ſepolti
Nel terror, nelle tenebre e nel ſonno,
Provar di dargli alcun ſoccorſo a tempo:
Nè pur la culla ſteſſa in cui giacea
Trovar potemmo, ed ho creduto ſempre
Che la culla e 'l bambin, così com' era,
Una ſteſſa voragine inghiottiſſe.

Tit. Che altro ſi può credere? ben parmi
D' aver inteſo ancora, e da te forſe,
Di queſta tua ſciagura, veramente
Sciagura memorabile ed acerba;
E puoi ben dir che di tuo' figli l' uno
Generaſti alle ſelve, e l' altro all' onde.

Mont. Forſe nel vivo il ciel pietoſo ancora
Riſtorerà la perdita del morto.
„ Sperar ben ſi dè ſempre, or tu m' aſcolta:
Era quell' ora appunto,
Che tralla notte e 'l dì tenebre e lume
Col foſco raggio ancor l' alba confonde;
Quand' io pur nel penſiero
Di queſte nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Al fin lunga ſtanchezza
Recò negli occhi miei placido ſonno;
E con quel ſonno viſion sì certa,
Ch' avrei potuto dir dormendo, i' veggio:
Sopra la riva del famoſo Alfeo
Seder pareami all' ombra
D' un platano frondoſo,
E con l' amo tentar nell' onda i peſci,

Ed uſcir in quel punto
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave,
Tutto ſtillante il crin, ſtillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo e lagrimoſo,
Dicendo: ecco 'l tuo figlio,
Guarda che non l' ancidi,
E queſto detto, tuffarſi nell' onde.
Indi tutto repente
Di foschi nembi il ciel turbarſi intorno,
E minacciarmi orribile procella;
Tal ch' io per la paura
Strinſi il bambino al ſeno,
Gridando, ah dunque un' ora
Me 'l dona, e me 'l ritoglie?
Ed in quel punto parve
Che d' ogn intorno il ciel ſi ſerenaſſe,
E cadeſſer nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi, e ſtrali rotti a mille a mille;
Indi tremaſſe il tronco
Del platano, e n' uſciſſe
Formato in voce ſpirito ſottile
Che ſtridendo diceſſe in ſua favella:
Montano, Arcadia tua ſarà ancor bella.
E così m' è rimaſa
Nel cor, negli occhi e nella mente impreſſa
L' imagine gentil di queſto ſogno,
Ch' i' l' ho ſempre dinanzi;
E ſopra tutto il volto
Di quel corteſe vecchio,
Che mi par di vederlo.
Per queſto i' men venia diritto al tempio,
Quando tu m' incontraſti,

Per

Per quivi far col ſacrificio ſanto
Della mia viſion l' augurio certo.

Tit. „Son veramente i ſogni
„Delle noſtre ſperanze
„Più che dell' avvenir vane ſembianze,
„Imagini del dì, guaſte e corrotte
„Dall' ombre della notte.

Mont. „Non è ſempre co' ſenſi
„L' anima addormentata;
„Anzi tanto è più deſta,
„Quanto men traviata
„Dalle fallaci forme
„Del ſenſo, allor che dorme.

Tit. Inſomma, quel che s' abbia il ciel diſpoſto
De' noſtri figli, è troppo incerto a noi:
Ma certo è ben che 'l tuo ſen fugge, e contro
La legge di natura amor non ſente;
E che la mia fin qui l' obbligo ſolo
Ha della data fè, non la mercede:
Nè ſo già dir ſe ſenta amor; ſo bene
Ch' a molti il fa ſentire:
Nè poſſibil mi par ch' ella nol provi,
Se 'l fa provar altrui.
Ben mi par di vederla
Più dell' uſato ſuo cangiata in viſta,
Che ridente e feſtoſa
Già tutta eſſer ſolea.
„Ma l' invaghir donzella
„Senſa nozze alle nozze è grave offeſa.
„Come in vago giardin roſa gentile,
„Che nelle verdi ſue tenere ſpoglie
„Pur dianzi era rinchiuſa,
„E ſotto l' ombra del notturno velo
„Incolta e ſconoſciuta
„Stava poſando in ſul materno ſtelo;
„Al ſubito apparir del primo raggio,

„ Che ſpunti in oriente
„ Si deſta e ſi riſente,
„ E ſcopre al ſol, che la vagheggia e mira,
„ Il ſuo vermiglio ed odorato ſeno;
„ Dov' ape ſuſurrando
„ Nei mattutini albori
„ Vola ſuggendo i rugiadoſi umori;
„ Ma s' allor non ſi coglie,
„ Sì che del mezzo dì ſente le fiamme,
„ Cade al cader del ſole
„ Sì ſcolorita in ſu la ſiepe ombroſa,
„ Ch' appena ſi può dir, queſta fu roſa:
„ Così la verginella,
„ Mentre cura materna
„ La cuſtodiſce e chiude,
„ Chiude anch' ella il ſuo petto
„ All' amoroſo affetto;
„ Ma ſe laſcivo ſguardo
„ Di cupido amator vien che la miri,
„ E n' oda ella i ſoſpiri,
„ Gli apre ſubito il core,
„ E nel tenero ſen riceve amore;
„ E ſe vergogna il cela,
„ O temenza l' affrena,
„ La miſera tacendo
„ Per ſoverchio deſio tutta ſi ſtrugge:
„ Così perde beltà, ſe 'l foco dura,
„ E perdendo ſtagion, perde ventura.

Mont. Titiro, fa buon core,
Non t' avilir nelle temenze umane;
„ Chè ben inſpira il cielo
„ Quel cor che bene ſpera,
„ Nè può giunger là ſu fiacca preghiera:
„ E s' ognun dè pregare
„ Ove 'l biſogno ſia,
„ E ſperar negli Dei;

„ Quan-

„Quanto più ciò conviene
„A chi da lor deriva?
Son pure i nostri figli
Propagini celesti:
„Non spegnerà il suo seme
„Chi fa crescer l' altrui.
Andiam' Titiro, andiamo
Unitamente al tempio, e sacreremo
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
„Chi feconda l' armento,
„Feconderà ben anco
„Colui che con l' armento
„Feconda i sacri Altari.
Tu va, fido Dameta,
Scegli tosto un torello
Di quanti n' abbia la feconda mandra
Il più morbido e bello,
E per la via del monte assai più breve
Fa ch' io l' abbia nel tempio, ov' io t' attendo.

Tit. E della greggia mia, caro Dameta,
Conduci un irco.

Dam. Io farò l' uno e l' altro.
Questo sogno, Montano,
Piaccia all' alta bontà de' sommi dei,
Che fortunato sia quanto tu speri.
So ben io, so ben io
Quant' esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

SCENA V.

SATIRO.

Come il gelo alle piante, ai fior l' arsura,
La grandine alle spiche, ai semi il verme,

„Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco,
„Così nemico all' uom fu sempre Amore;
„E chi foco chiamollo, intese molto
„La sua natura perfida e malvagia.
Chè se 'l foco si mira, o come è vago!
Ma se si tocca, o come è crudo! il mondo
Non ha di lui più spaventevol mostro.
Come fera divora, e come ferro
Pugne e trapassa, e come vento vola;
E dove il piede imperioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimente Amor, chè se tu 'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda,
O come alletta e piace! o come pare
Che gioja spiri e pace altrui prometta!
Ma se troppo t' accosti e troppo il tenti,
Sicchè serper cominci e forza acquisti;
Non ha tigre l' Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca o pareggi:
Crudo più che l' inferno e che la morte,
Nemico di pietà, ministro d' ira;
È finalmente Amor privo d' amore.
Ma che parlo di lui? perchè l' incolpo?
È forse egli cagion di ciò che 'l mondo,
Amando no, ma vaneggiando pecca?
O femminil perfidia! a te si rechi
La cagion pur d' ogn' amorosa infamia:
Da te sola deriva e non da lui,
Quanto ha di crudo e di malvagio Amore;
Chè 'n sua natura placido e benigno,
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passar al cor tosto li chiudi,
Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido.
È tua cura, e tua pompa, e tuo diletto

La

La ſcorza ſol d' un miniato volto.
Nè già ſan l' opre tue gradir con fede
La fede di chi t' ama, e con chi t' ama
Contender nell' amar, ed in duoi petti
Stringer un core, e 'n duo voleri un' alma;
Ma tinger d' oro un' inſenſata chioma,
E d' una parte in mille nodi attorta
Infraſcarne la fronte: indi con l' altra
Teſſuta in rete, e 'n quelle fraſche involta
Prender il cor di mille incauti amanti.
O come è indegna e ſtomachevol coſa
Il vederti talor con un pennello
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura e del tempo; e veder come
Il livido pallor fai parer d' oſtro:
Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e togli
Col difetto il difetto; anzi l' accreſci.
Speſſo un filo incrocicchi, e l' un de' capi
Co' denti afferri, e con la man ſiniſtra
L' altro ſoſtieni, e del corrente nodo
Con la deſtra fai giro, e l' apri e ſtringi
Quaſi radente forbice, e l' adatti
Sull' inegual lanuginoſa fronte:
Indi radi ogni piuma, e ſvelli inſieme
Il mal creſcente e temerario pelo
Con tal dolor, ch' è penitenza il fallo.
Ma queſto è nulla, ancorchè tanto all' opre
Sono i coſtumi ſomiglianti, ed i vezzi.
Qual coſa hai tu, che non ſia tutta finta?
S' apri la bocca, menti, ſe ſoſpiri,
Son mentiti i ſoſpiri, ſe movi gli occhi,
È ſimulato il guardo: in ſomma ogn' atto,
Ogni ſembiante, e ciò che 'n te ſi vede,
E ciò che non ſi vede, o parli, o penſi,
O vadi, o miri, o pianga, o rida, o canti,
Tutto è menzogna; e queſto ancora è poco:

Ingannar più, chi più si fida, e meno
Amar, chi più n è degno, odiar la fede
Più della morte assai; queste son l' arti
Che fan sì crudo e sì perverso Amore.
Dunque d' ogni suo fallo è tua la colpa,
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia che ti credei
Malvagia e perfidissima Corisca,
Qui per mio danno sol, cred' io, venuta
Dalle contrade scelerate d' Argo,
Ove lussuria fa l' ultima prova.
Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta
Se' nel celar altrui l' opre ed i pensieri,
Che tralle più pudiche oggi ten vai
Del nome indegno d onestate altera:
O quanti affanni ho sostenuti, o quante
Per questa cruda indignità sofferte!
Ben mene pento; anzi vergogno. Impara
Dalle mie pene, o mal accorto amante,
„Non far idolo un volto, ed a me credi:
„Donna adorata un nume è dell' Inferno.
„Di se tutto presume; e del suo volto,
„Sovra te, che l' inchini, e quasi Dea,
„Come cosa mortal ti sdegna e schiva;
„Chè d' esser tal per suo valor si vanta,
„Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
Che tanta servitù? che tanti preghi,
Ta ti pianti e sospiri? Usin quest' armi
Le femmine ed i fanciulli: i nostri petti
Sian' anche nell' amar virili e forti.
Un tempo anch' io credei, che sospirando,
E piangendo, e pregando, in cor di donna
Si potesse destar fiamma d' amore:
Or me n' avveggio, errai chè, s' ella il core
Ha di duro macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle, o lieve fiato

Di

Di ſoſpir, che 'l luſinghi, arda o sfaville,
Se rigido focil nol batte o sferza.
Laſcia, laſcia le lagrime ed i ſoſpiri,
S' acquiſto far della tua donna vuoi;
E s' ardi pur d' ineſtinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più ſai
Chiudi l' affetto, e poi ſecondo 'l tempo
Fa quel ch' Amore e la Natura inſegna;
„ Perocchè la modeſtia è nel ſembiante
„ Sol virtù della donna, e però ſeco
„ Il trattar con modeſtia è gran difetto:
„ Ed ella che sì ben con altrui l' uſa,
„ Seco uſata l' ha in odio, e vuol che 'n lei
„ La miri sì, ma non l' adopri il vago.
Con queſta legge naturale e dritta,
Se farai per mio ſenno, amerai ſempre.
Ma non vedrà, nè proverà Coriſca
Mai più tenero amante, anzi piuttoſto
Fiero nemico, e ſentirà con armi
Non di femmina più, ma d' uom virile
Aſſalirſi e trafiggerſi: Due volte
L' ho preſa già queſta malvagia, e ſempre
M' è (non ſo come) dalle mani uſcita;
Ma s' ella giugne anco la terza al varco,
Ho ben penſato d' afferrarla in guiſa,
Che non potrà fuggirmi: appunto ſuole
Tra queſte ſelve capitar ſovente;
Ed io vo pur come ſagace veltro,
Fiutandola per tutto: o qual vendetta
Ne vo far, ſe la prendo, e quale ſtrazio.
Ben le farò veder, che talor anco
Chi fu cieco apre gli occhi, e che gran tempo
Delle perfidie ſue non ſi da vanto
Femmina ingannatrice, e ſenza fede.

CORO.

O nel ſeno di Giove alta e poſſente
Legge ſcritta; anzi nata:
La cui ſoave ed amoroſa forza
Verſo quel ben che non inteſo ſente
Ogni coſa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza;
Nè pur la frale ſcorza
Che 'l ſenſo appena vede, e naſce, e more
Al variar dell' ore,
Ma i ſemi occulti, e la cagion interna,
Ch' è d' eterno valor, move e governa.

E ſe gravido è il mondo, e tante belle
Sue maraviglie forma;
E ſe per entro a quanto ſcalda il ſole,
All' ampia lune, alle Titanie ſtelle,
Vive ſpirto che 'nforma
Col ſuo maſchio valor l' immenſa mole:
S' indi l' umana prole
Sorge, e le piante e gli animali han vita:
Se la terra è fiorita,
O ſe canuta ha la rugoſa fronte,
Vien dal tuo vivo e ſempiterno fonte.

Nè queſto pur, ma ciò che vaga ſpera
Verſa ſopra i mortali,
Onde quaggiù di ria ventura o lieta
Stella s' addita, or manſueta, or fera;
Ond' han le vite frali
Del naſcer l' ora, e del morir la meta:
Ciò che fa vaga o queta
Ne' ſuoi torbidi affetti umana voglia;
E par che doni e toglia

For-

Fortuna e 'l mondo vuol ch' a lei s' ascriva,
Dall' alto tuo valor tutto deriva.

O detto inevitabile e verace!
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L' Arcada Terra, ed abbia vita e pace:
Se quel che n' hai predetto
Per bocca degli oracoli famosi
De' duoi fatali sposi,
Pur da te viene, e 'n quello eterno abisso
L' hai stabilite e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda,
Deh, chi l' effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d' amore e di pietà nemico
Garzon, aspro e crudele,
Che vien dal cielo, e pur col ciel contende:

Ecco poi chi combatte un cor pudico,
Amante in van fedele,
Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende:
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede,
Tant' ha più foco e fede;
Ed è pur quella a lui fatal bellezza
Ch' è destinata a chi la fugge e sprezza.

Così dunque in se stessa è pur divisa
Quell' eterna possanza?
E così l' un destin con l' altro giostra?
O non ben forse ancor doma e conquisa
Folle umana speranza
Di porre assedio alla superna chiostra
Rubella al ciel si mostra,
Ed arma quasi nuovi empi giganti
Amanti, e non amanti?

Qui

Qui ſi può tanto? e di ſtellato regno
Trionferan duo ciechi, Amore, e Sdegno?

Ma tu che ſtai ſovra le ſtelle e 'l fato,
E con ſaper divino
Indi ne reggi, alto Motor del cielo,
Mira, ti prego, il noſtro dubbio ſtato;
Accorda col deſtino
Amor e ſdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamme e 'l gielo:
Chi dè goder, non fugga e non diſami.
Chi dè fuggir, non ami.
Deh fa che l' empia e cieca voglia altrui
La promeſſa pietà non tolga a nui;

Ma chi ſa? forſe quella,
Che pare inevitabile ſciagura,
Sarà lieta ventura.
„ O quanto poco umana mente ſale,
„ Chè non s' affiſa al ſol viſta mortale.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ERGASTO E MIRTILLO.

Ergasto.

O quanti passi ho fatti; 'al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, alla palestra, al corso,
T' ho lungamente ricercato: al fine
Qui pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo.
Mirt. Ond' hai tu nova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? hai vita o morte?
Erg. Questa non ti darei, bench' io l' avessi;
E quella spero dar, bench' io non l' abbia,
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor: vinci te stesso,
Se vuoi vincer altrui, vivi, e respira
Talvolta; ma per dirti la cagione
Del mio venir a te sì ratto, ascolta:
Conosci tu (ma chi non la conosce?)
La sorella d' Ormino? è di persona
Anzi grande che no, di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.
Mirt. Come ha nome?
Erg. Corisca.
Mirs. I' la conosco
Troppo bene, e con lei alcuna volta
Ho favellato ancora.
Erg. Or sappi ch' ella
Da un tempo in qua (vedi ventura) è fatta
Non

Non fo già come, o con che privilegio,
Della bella Amarillidi compagna,
Ond' a lei tutto ho l' amor tuo fcoperto
Segretamente; e quel che da lei brami,
Holle moftrato, ed ella prontamente
M' ha la fua fede in ciò promeffa, e l' opra.

Mirt. O mille volte e mille,
Se quefto è vero, è più d' ogn' altro amante
Fortunato Mirtillo; ma del modo
T' ha ella detto nulla?

Erg. Appunto nulla,
E ti dirò perchè: dice Corifca;
Che non può ben deliberar del modo
Prima che alcuna cofa ella non fappia
Dell' amor tuo più certa, ond' ella poffa
Meglio fpiare e più ficuramente
L' animo della Ninfa; e fappia come
Reggerfi o con preghiere, o con inganni,
Quel che tentar, quel che lafciar fia buono.
Per quefto folo i' ti venia cercando
Sì ratto, e farà ben che tu da capo
Tutta l' iftoria del tuo amor mi narri.

Mirt. Così appunto farò; ma fappi Ergafto,
Che quefta rimembranza
(Ah troppo acerba a chi fi vive amando
Fuori d' ogni fperanza)
È quafi un agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto l' incendio
Sempre s' avanza, tanto
All' agitata fiamma ella fi ftrugge:
O fcuoter pungentiffima faetta
Altamente confitta;
Chè fe tenti di fvellarla, maggiore
Fai la piaga e 'l dolore.
Ben cofa ti dirò, che chiaramente
Farà veder, com' è fallace e vana

La ſpeme degli amanti, e come amore
La radice ha ſoave, il frutto amaro.
Nella bella ſtagion che 'l dì s' avanza
Sovra la notte (or compiè l' anno appunto)
Queſta leggiadra pellegrina, queſto
Novo ſol di beltade,
Venne a far di ſua viſta,
Quaſi d' un' altra primavera adorno
Il mio ſolo per lei leggiadro allora
E fortunato nido Elide, e Piſa,
Condotta dalla madre,
In que' ſolenni dì, che del gran Giove
I ſacrifici ed i giochi
Si ſoglion celebrar famoſi tanto,
Per farne a ſuoi begli occhi
Spettacolo beato;
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d' Amore
D' ogn' altro aſſai maggiore:
Ond' io, che fin allora fiamma amoroſa
Non avea più ſentita,
Oimè! non così toſto
Mirato ebbi quel volto,
Che di ſubito n' arſi;
E ſenza far difeſa al primo ſguardo,
Che mi drizzò negli occhi,
Sentii correr nel ſeno
Una bellezza imperioſa, e dirmi,
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

Erg. O quanto può ne' petti noſtri Amore,
Nè ben il può ſaper, ſe non ch' il prova.

Mirt. Mira ciò che ſa fare anco ne' petti
Più ſemplici e più molli Amore induſtre;
Io fo del mio penſiero una mia cara
Sorella conſapevole, compagna
Della mia cruda Ninfa

Que'

Que' pochi dì ch' Elide l' ebbe, e Pisa;
Da questa sola, come Amor m' insegna,
Fedel consiglio ed amoroso ajuto
Nel mio bisogno i' prendo:
Ella delle sue gonne femminili
Vagamente m' adorna,
E d' inestato crin cinge le tempie;
Poi le 'ntreccia e le 'nfiora,
E l' arco e la faretra
Al fianco mi sospende,
E m' insegna a mentir parola e sguardi,
E sembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo:
E quando ora ne fue,
Seco là mi condusse ove solea
La bella Ninfa diportarsi, e dove
Trovammo alcune nobili e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue, e d' amor, siccome intesi,
Alla mia Dea congiunte:
Tra queste ella si stava,
Siccome suol tra violette umili
Nobilissima rosa;
E poi ch' in quella guisa
State furono alquanto
Senz' altro far di più diletto o cura,
Levossi una donzella
Di quelle di Megara, e così disse:
Dunque in tempo di giochi,
E di palme sì chiare e sì famose,
Starem noi neghittose?
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte contese
Così ben come gli uomini? sorelle,
Se 'l mio consiglio di seguir v' aggrada,

Pro-

Proviam oggi tra noi così da ſcherzo
Noi le noſtr' armi, come
Contra gli uomini, allor che ne ſia tempo,
L' uſerem da dovero:
Bacianne, e ſi contenda
Tra noi di baci; e quella che d' ogni altra
Baciatrice più ſcaltra
Gli ſaprà dar più ſaporiti e cari,
N' avrà per ſua vittoria
Queſta bella ghirlanda.
Riſero tutte alla propoſta, e tutte
Subito s' accordaro,
E ſi sſidavan molte; e molte ancora
Senza che dato lor foſs' alcun ſegno,
Facean guerra confuſa.
Il che veggendo allor la Megareſe,
Ordinò prima la tenzone, e poi
Diſſe: de' noſtri baci
Meritamente ſia giudice quella
Che la bocca ha più bella.
Tutte concordemente
Eleſſer la belliſſia Amarilli,
Ed ella, i ſuoi begli occhi
Dolcemente chinando,
Di modeſto roſſor tutta ſi tinſe,
E moſtrò ben che non men bella è dentro,
Di quel che ſia di fuori:
O foſſe che 'l bel volto
Aveſſe invidia all' onorata bocca,
E s' adornaſſe anch' egli
Della purpurea ſua pompoſa veſte,
Quaſi voleſſe dir: ſon bello anch' io.

Erg. O come a tempo ti cangiaſti in Ninfa
Avventuroſo e quaſi
Delle dolcezze tue preſago amante.

Mirt. Già si sedeva all' amoroso ufficio
La bellissima giudice, e secondo
L' ordine e l' uso di Megara, andava
Ciascheduna per sorte
A far della sua bocca e de' suoi baci
Prova con quel bellissimo e divino
Paragon di dolcezza:
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil che può ben dirsi
Conca d' Indo odorata
Di perle orientali e pellegrine!
E la parte che chiude,
Ed apre il bel tesoro
Con dolcissimo mel purpura mista!
Così potess' io dirti, Ergasto mio,
L' ineffabil dolcezza
Ch' io sentii nel baciarla;
Ma tu da questo prendine argomento,
Chè non la può ridir la bocca stessa
Che l' ha provata: accogli pur insieme
Quanto hanno in se di dolce
O le canne di Cipro, ed i favi d' Hibla;
Tutto è nulla rispetto
Alla soavità ch' indi gustai.
Erg. O furto avventuroso, o dolci baci!
Mirt. Dolci sì, ma non grati,
Perchè mancava lor la miglior parte
Dell' intero diletto;
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.
Erg. Ma dimmi; e come ti sentisti allora
Che di bacciar a te cadde la sorte?
Mirt. Su queste labbra, Ergasto,
Tutta sen venne allor l' anima mia;
E la mia vita chiusa
In così breve spazio,

Non

Non era altro che un bacio,
Onde restar le membra
Quasi senza vigor tremanti e floscie;
E quando i' fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel che sapea
Che pur inganno era quell' atto, e furto,
Temei la maestà di quel bel viso;
Ma d' un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi,
Pur oltre mi sospinsi:
Amor si stava, Ergasto,
Com' ape suol nelle due fresche rose
Di quelle labbra ascoso;
E mentre ella si stette
Con la baciata bocca
Al baciar della mia
Immobile ristretta,
La dolcezza del mel sola gustai.
Ma poi ch' anch' ella mi s' offerse, e porse
L' una e l' altra dolcissima sua rosa,
(Fosse o sua gentillezza, o mia ventura,
So ben che non fu amore)
E sonar quelle labbra,
E s' incontraro i nostri baci, (o caro
E prezioso mio dolce tesoro,
T' ho perduto e non moro?)
Allor sentii dall' amorosa pecchia
La spina pungentissima soave
Passarmi il cor; che forse
Mi fu renduto allora
Per poterlo ferire.
Io, poi ch' a morte mi sentii ferito,
Come suol disperato,
Poco mancò che l' omicide labbra

Non mordessi e segnassi;
Ma mi ritenne, oimè! l' aura odorata,
Che quasi spirto d' anima divina
Risvegliò la modestia
E quel furore estinse.

Erg. O modestia molesta
Degli amanti importuna.

Mirt. Già fornito il suo arringo avea ciascuna
E con sospension d' animo grande
La sentenza attendea:
Quando la leggiadrissima Amarilli
Giudicando i miei baci
Più di quelli d' ogn' altra saporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil che fu serbata
In premio alla vincitrice, mi cinse il crine.
Ma, lasso! aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del can celeste, allor che latra e morde,
Come ardeva il cor mio
Tutto allor di dolcezza e di desio,
E più che mai nella vittoria vinto;
Pur mi riscossi tanto
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porsi, dicendo:
Questa a te si convien; questa a te tocca,
Che festi i baci miei
Dolci nella tua bocca.
Ed ella umanamente
Presala, al suo bel crin ne fe' corona,
E d' un' altra che prima
Cingea le tempie a lei, cinse le mie;
Ed è questa ch' io porto,
E porterò fin al sepolcro sempre,
Arida come vedi,

Per

Per la dolce memoria di quel giorno,
Ma molto più per ſegno
Della perduta mia morta ſperanza.

Erg. Degno ſe' di pietà, più che d' invidia,
Mirtillo; anzi pur Tantalo novello;
„Chè nel gioco d' Amor, chi fa da ſcherzo,
„Tormenta da dovero: troppo care
Ti coſtar le tue gioje, e del tuo furto
E 'l piacer, e 'l caſtigo inſieme aveſti.
Ma s' accorſe ella mai di queſto inganno?

Mirt. Ciò non ſo dirti Ergaſto:
So ben ch' ella in que' giorni
Ch' Elide fu della ſua viſta degno,
Mi fu ſempre corteſe
Di quel ſoave ed amoroſo ſguardo.
Ma il mio crudo deſtino
La 'nvolò sì repente,
Che me n' avvidi appena: ond' io laſciando
Quanto già di più caro aver ſolea,
Tratto dalla virtù di quei begli occhi,
Qui dove il padre mio
Dopo tant' anni ancor, come t' è noto,
Serba l' antico ſuo povero albergo,
Men venni, e vidi (ah miſero) già corſo
A ſempiterno occaſo
Quell' amoroſo mio giorno ſereno,
Che cominciò da sì beata aurora.
Al mio primo apparir ſubito ſdegno
Lampeggiò nel bel viſo,
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove.
Miſero allora io diſſi,
Queſti ſon ben della mia morte i ſegni.
Avea ſentita acerbamente intanto
La non previſta e ſubita partita
Il mio tenero padre;

E dal dolore oppreſſo
Ne cadde infermo aſſai vicino a morte:
Ond' io coſtretto fui
Di ritornar alle paterne caſe.
Fu il mio ritorno, ahi laſſo!
Salute al padre, infermitade al figlio,
Chè d' amoroſa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni,
E dall' uſcir che fe' di Tauro il ſole
Fin all' entrar di Capricorno, ſempre
In cotal guiſa ſtetti,
E ſarei certo ancora
Se non aveſſe il mio pietoſo padre
Opportuno conſiglio
All' Oracolo chieſto; il qual riſpoſe,
Che ſol potea ſanarmi il ciel d' Arcadia.
Così tornaimi Ergaſto,
A riveder colei
Che mi ſanò del corpo
(O voce degli Oracoli fallace)
Per farmi l' alma eternamente inferma.

Erg. Strano caſo nel vero
Tu mi narri, Mirtillo; e non può dirſi
Che di molta pietà non ne ſii degno.
„ Ma ſolo una ſalute
„ Al diſperato è 'l diſperar ſalute.
E tempo è già ch' io vada a far di quanto
M' ai detto conſapevole Coriſca;
Tu vanne al fonte, e là m' attendi dove
Teco ſarò quanto più toſto anch' io.

Mirt. Vanne felicemente, il ciel ti dia
Di coteſta pietà quella mercede
Che dar non ti poſs' io, corteſe Ergaſto.

SCENA

SCENA II.

Dorinda, Lupino e Silvio.

Dor. O del mio bello e dispietato Silvio
Cura, e diletto avventuroso e fido;
Foss' io sì cara al tuo signor crudele
Come se' tu Melampo: egli con quella
Candida man ch' a me distringe il cuore
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga,
Mentr' io che l' amo tanto, invan sospiro,
E 'nvano il prego; e quel che più mi duole,
Ti da sì cari e sì soavi baçi,
Ch' un sol che n' avess' io, n' andrei beata;
E per più non poter, ti bacio anch' io,
Fortunato Melampo. Or se benigna
Stella forse d' amore a me t' invia,
Perchè l' orme di lui mi scorga; andiamo
Dove amor me, te sol natura inchina.
Ma non sent' io tra queste selve un corno
Sonar vicino?
Silv. Tè, Melampo, tè.
Dor. Se 'l desio non m' inganna, quella è voce
Del bellissimo Silvio, che 'l suo cane
Chiama tra queste selve.
Silv. Tè Melampo, tè, tè.
Dor. Senz' alcun fallo è la sua voce,
O felice Dorinda, il ciel ti manda
Quel ben che vai cercando, è meglio ch' io
Serbi il cane in disparte: io farò forse
Dell' amor suo con questo mezzo acquisto.
Lupino.
Lup. Eccomi.

Dor. Va con questo cane
E ti nascondi in quella fratta, intendi?
Lup. Intendo.
Dor. E non uscir s' io non ti chiamo.
Lup. Tanto farò.
Dor. Va tosto.
Lup. E tu fa tosto,
Che se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.
Dor. O come se' da poco: su va via.
Silv. Dove, misero me, dove debb' io
Volger più il piede a seguitarti, o caro,
O mio fido Melampo? ho monte e piano
Cercato indarno, e son già molle e stanco.
Maledetta la fera che seguisti.
Ma ecco Ninfa che di lui novella
Mi darà forse: o come male inciampo!
Questa è colei che mi da sempre noja,
Pur soffrir mi bisogna. O bella Ninfa
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo
Che testè dietro ad una damma sciolsi?
Dor. Io bella, Silvio? io bella?
Perchè così mi chiami,
Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?
Silv. O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch' io mi parto.
Dor. Tu se' pur aspro a chi t' adora, Silvio.
Chi crederia, che 'n sì soave aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu segui per le selve
E per gli alpestri monti
Una fera fugace, e dietro l' orme
D' un veltro, oimè, t' affanni e ti consumi,
E me, che t' amo sì, fuggi e disprezzi:
Deh non seguir damma fugace, segui,
Segui amorosa e mansueta damma,

Che

Che ſenza eſſer cacciata,
È già preſa e legata.
Silv. Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,
Non a perder il tempo: Addio.
Dor. Deh Silvio
Crudel, non mi fuggire,
Ch' i' ti darò del tuo Melampo nova.
Silv. Tu mi beffi Dorinda?
Dor. Silvio mio,
Per quell' amor che mi t' ha fatta ancella,
Io ſo dov' è 'l tuo cane;
Nol laſciaſti teſtè dietro a una damma?
Silv. Laſciailo, e ne perdei toſto la traccia.
Dor. Or il cane e la damma è in poter mio.
Silv. In tuo poter?
Dor. In mio poter: ti duole
D' eſſer tenuto a chi t' adora, ingrato?
Silv. Cara Dorinda mia, dammegli toſto.
Dor. Ve', mobile fanciullo: a che ſon giunta,
Ch' una fera ed un can mi ti fa cara;
Ma vedi, cor mio, tu non l' avrai
Senza mercede.
Silv. E ben ragion; darotti — — —
(Vo' ſchernirla coſtei.)
Dor. Che mi darai?
Silv. Due belle poma d' oro che l' altr' jeri
La belliſſima mia madre mi diede.
Dor. A me poma non mancano, potrei
A te darne di quelle che ſon forſe
Più ſaporite e belle, ſe i miei doni
Tu non aveſſi a ſchivo.
Silv. E che vorreſti?
Un capro, od una agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
Dor. Nè di capro ho vaghezza, nè d' agnella;
Te ſolo, Silvio, e l' amor tuo vorrei.

Silv. Nè altro vuoi che l' amor mio?
Dor. Non altro.
Silv. Sì sì tutto te 'l dono: or dammi dunque,
Cara Ninfa, il mio cane e la mia damma.
Dor. O se sapessi quanto
Vale il tesor di che sì largo sembri,
E rispondesse alla tua lingua il core!
Silv. Ascolta, bella Ninfa: tu mi vai
Sempre di certo amor parlando ch' io
Non so quel ch' e' si sia; tu voi ch' i' t' ami,
E t' amo quanto posso, e quanto intendo:
Tu di' ch' i' son crudele, e non conosco
Quel che sia crudeltà, nè so che farti.
Dor. O misera Dorinda! ov' hai tu posto
Le tue speranze, onde soccorso attendi?
In beltà che non sente ancor favilla
Di quel foco d' amor, ch' arde ogn' amante?
Amoroso fanciullo,
Tu se' pur a me foco, e tu non ardi;
E tu che spiri amore, amor non senti.
Te sotto umana forma
Di bellissima madre
Partorì l' alma Dea, che cipro onora:
Tu hai gli strali e 'l foco;
Ben sallo il petto mio ferito ed arso:
Giungi agli omeri l' ali,
Sarai novo Cupido
Se non c' hai ghiaccio il core:
Nè ti manca d' Amor altro che amore.
Silv. Che cosa è questo Amore?
Dor. S' i' miro il tuo bel viso,
Amore è un paradiso;
Ma s' i' miro il mio core,
È un infernal ardore.
Silv. Ninfa, non più parole:
Dammi il mio cane omai.

Dor.

Dor. Dammi tu prima il pattuito amore.
Silv. Dato non te l' ho dunque? oimè che pena
E 'l contentar costei! prendilo, fanne
Ciò che ti piace: chi te 'l niega o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?
Dor. Tu perdi nell' arena i semi e l' opra,
Sfortunata Dorinda.
Silv. Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?
Dor. Non così tosto avrai quel che tu brami,
Chè poi mi fuggirai, perfido Silvio!
Silv. No certo, bella ninfa.
Dor. Dammi un pegno.
Silv. Che pegno vuoi?
Dor. Ah, che non oso dirlo.
Silv. Perchè?
Dor. Perchè ho vergogna.
Silv. E pur il chiedi.
Dor. Vorrei senza parlar esser intesa.
Silv. Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo;
Dor. Se darlo
Tu mi prometti, i' te 'l dirò.
Silv. Prometto,
Ma vo' che tu me 'l dica.
Dor. Ah non m' intendi
Silvio mio ben? t' intenderei pur io
S' a me il dicessi tu.
Silv. Più scaltra certo
Se' tu di me.
Dor. Più calda Silvio, e meno
Di te crudele io sono.
Silv. A dirti il vero,
Io non son indovin: parla se vuoi
Esser intesa.

Dor.

Dor. O misera! un di quelli
Che ti dà la tua madre.
Silv. Una guanciata?
Dor. Una guanciata a chi t' adora Silvio?
Silv. Ma careggiar con queste ella sovente
Mi suole.
Dor. Ah so ben io che non è vero;
E talor non ti bacia?
Silv. Nè mi bacia,
Nè vuol ch' altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi? il tuo rossor t' accusa;
Certo mi sono apposto: i' son contento;
Ma dammi con la preda il can tu prima.
Dor. Me 'l prometti tu Silvio.
Silv. I' tel prometto.
Dor. E me l' attenderai?
Silv. Sì ti dich' io;
Non mi dar più tormento.
Dor. Esci Lupino,
Lupino, ancor non odi.
Lup. Oh se' nojoso.
Chi chiama? oh vengo, vengo; io non dormiva,
No certo; il can dormiva.
Dor. Ecco il tuo cane,
Silvio, ch' è più di te cortese in questo.
Silv. O come son contento.
Dor. In queste braccia
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi.
Silv. O dolcissimo mio fido Melampo!
Dor. Cari avendo i miei baci e i mie sospiri.
Silv Baciar ti voglio mille volte e mille.
Ti se' fatto alcun mal forse correndo?
Dor. Avventuroso can, perchè non posso
Cangiar teco mia sorte; a che son giunta

Che

Che ſin d' un can la geloſia m' accora?
Ma tu, Lupin, t' invia verſo la caccia,
Chè fra poco io ti ſeguo.

Lup. Io vo, padrona.

SCENA III.

Silvio e Dorinda.

Silv. Tu non hai alcun male; al rimanente,
Dov' è la damma che promeſſa m' hai?

Dor. La vuoi tu viva, o morta?

Silv. Io non t' intendo,
Com' eſſer viva può, ſe 'l can l' uccise?

Dor. Ma ſe 'l can non l' uccise?

Silv. È dunque viva.

Dor. Viva.

Silv. Tanto più cara e più gradita
Mi ſia coteſta preda; e fu sì deſtro
Melampo mio, che non l' ha guaſta o tocca?

Dor. Sol è nel cor d' una ferita punta.

Silv. Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com' eſſer viva può nel cor ferita?

Dor. Queſta damma ſon io,
Crudeliſſimo Silvio,
Che ſenza eſſer atteſa
Son da te vinta e preſa;
Viva, ſe tu m' accogli,
Morta, ſe mi ti togli.

Silv. E queſta è quella damma, e quella preda,
Che teſtè mi dicevi?

Dor. Queſta e non altra; oimè perchè ti turbi?
Non t' è più caro aver Ninfa, che fera?

Silv. Nè t' ho cara, nè t' amo; anzi t' ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda ed importuna.

Dor. È questo il guiderdon, Silvio crudele?
È questa la mercè, che tu mi dai?
Garzon ingrato! abbi Melampo in dono,
E me con lui; che tutto,
Pur ch' a me torni, i' ti rimetto, e solo
De' tuo' begli occhi il sol non mi si nieghi:
Ti seguirò compagna,
Del tuo fido Melampo assai più fida;
E quando sarai stanco,
T' asciugherò la fronte;
E sovra questo fianco
Che per te mai non posa, avrai riposo.
Porterò l' armi, porterò la preda;
E se ti mancherà mai fera al bosco,
Saetterai Dorinda: in questo petto
L' arco tu sempre esercitar potrai;
Che sol come vorrai,
Il porterò tua serva,
Il proverò tua preda,
E sarò del tuo stral faretra e segno.
Ma con chi parlo? ahi lassa,
Teco che non m' ascolti, e via ten' fuggi?
Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s' alcun inferno
Più crudo aver poss' io
Della fierezza tua, del dolor mio.

SCENA IV.

CORISCA.

O come favorisce i miei disegni
Fortuna molto più ch' io non sperai;
Ed ha ragion di favorir colei
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.

,, Ha ben ella gran forza, e non la chiama
,, Possente Dea senza ragione il mondo;
,, Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi,
,, Spianandole il sentiero: i neghittosi
,, Saran di rado fortunati mai.
Se non m' avesse la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebb' ora
Giovarmi una sì commoda e sicura
Occosion di ben condurre a fine
Il mio pensier? avria qualch' altra sciocca
La sua rival fuggita, e segni aperti
Della sua gelosia portando in fronte,
Di mal occhio guatata anco l' avrebbe;
,, E male avrebbe fatto, ch' assai meglio
,, Dall' aperto nimico altri si guarda,
,, Che non fa dall' occulto. Il cieco scoglio
,, È quel ch' inganna i marinari ancora
,, Più saggi: chi non sa finger l' amico,
,, Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
Quel che sa far Corisca; ma sì sciocca
Non son io già, che lei non creda amante.
A qualch' un altro si farà creder forse,
Che poco sappia: a me non già, che sono
Maestra di quest' arte. Una fanciulla
Tenera e semplicetta, che pur ora
Spunta fuor della buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore,
Lungamente seguita e vagheggiata
Da sì leggiadro amante; e quel ch' è peggio,
Baciata, e ribaciata; e starà salda?
Pazzo è ben chi so 'l crede, io già no 'l credo;
Ma vedi il mio destin come m' aita;
Ecco appunto Amarilli: i' vo' far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA

SCENA V.

AMARILLI E CORISCA.

Amar. Care ſelve beate,
E voi ſolinghi e taciturni orrori,
Di ripoſo e di pace alberghi veri,
O quanto volontieri
A rivedervi i' torno! e ſe le ſtelle
M' aveſſer dato in ſorte
Di viver a me ſteſſa, e di far vita
Conforme alle mie voglie;
Io già co' campi Eliſi
Fortunato giardin de' Semidei,
La voſtra ombra gentil non cangerei.
„ Chè ſe ben dritto miro
„ Queſti beni mortali,
„ Altro non ſon che mali:
„ Men ha chi più n' abonda;
„ E poſſeduto è più chi non poſſiede.
„ Richezze no, ma lacci
„ Dell' altrui libertate.
„ Che val ne' più verdi anni
„ Titolo di bellezza,
„ O fama d' oneſtate,
„ E 'n mortal ſangue nobilà celeſte?
„ Tante grazie del cielo e della terra:
„ Qui larghi e lieti campi,
„ E là felici piaggie,
„ Fecondi paſchi, e più fecondo armento,
„ Se 'n tanti beni il cor non è contento?
Felice paſtorella,
Cui cinge appena il fianco
Povera sì, ma ſchietta
E candida gonnella:

Ricca

Ricca ſol di ſe ſteſſa,
E delle grazie di natura adorna,
Che 'n dolce povertade
Nè povertà conoſce, nè i diſagi
Delle richezze ſente;
Ma tutto quel poſſiede,
Per cui deſio d' aver non la tormenta:
Nuda sì, ma contenta.
Co' doni di natura
I doni di natura anco nudrica:
Col latte il latte avviva,
E col dolce dell' api
Condiſce il mel delle natie dolcezze:
Quel fonte ond ella beve,
Quel ſolo anco la bagna e la conſiglia;
Paga lei, pago 'l mondo:
Per lei di nembi il ciel s' oſcura indarno,
E di grandine s' arma,
Chè la ſua povertà nulla paventa:
Nuda sì, ma contenta.
Solo una dolce e d' ogn' affanno ſgombra
Cura le ſta nel core:
Paſce le verdi erbette
La greggia a lei commeſſa; ed ella paſce
De' ſuo' begli occhi il paſtorello amante;
Non qual le deſtinaro
O gli uomini, o le ſtelle;
Ma qual le diede Amore,
E tra l' ombroſe piante
D' un favorito lor mirteto adorno,
Vagheggiata il vagheggia; nè per lui
Sente foco d' amor che non gli ſcopra,
Ned ella ſcopre ardor, ch' egli non ſenti:
Nuda sì, ma contenta.
O vera vita, che non ſa che ſia
Morire inanzi morte;

Potess' io pur cangiar teco mia sorte!
Ma vedi là Corisca. Il ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca.

Cor. Chi mi chiama?
O più degli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli; e dove vai
Così soletta?

Amar. In nessun' altro loco,
Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poichè ti trovo.

Cor. Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce, e di te stava
Pur or pensando, e fra 'l mio cor dicea:
S' io son l' anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente? e 'n questo
Tu mi se' sopraggiunta anima mia;
Ma tu non ami più la tua Corisca.

Amar. E perchè ciò?

Cor. Come perchè? tu 'l chiedi?
Oggi tu sposa.

Amar. Io sposa?

Cor. Sì tu sposa,
Ed a me no 'l palesi.

Amar. E come posso
Palesar quel che non m' è noto?

Cor. Ancora
Tu t' infingi, e me 'l neghi.

Amar. Ancor mi beffi?

Cor. Anzi tu beffi me.

Amar. Dunque m' affermi
Ciò tu per vero?

Cor. Anzi te 'l giuro; e certo
Non ne sai nulla tu?

Amar. So che promessa
Già fui, ma non so già che sì vicine
Sien le mie nozze? e tu da chi 'l sapesti?

Cor.

Cor. Da mio fratello Ormino, esso l' ha inteso
Dice da molti, e non si parla d' altro.
Par che tu tene turbi: è forse questa
Novella da turbarsi?
Amar. Gli è un gran passo,
Corisca; e già la madre mia mi disse
Che quel dì si rinasce.
Cor. A miglior vita
Si rinasce per certo; e tu per questo
Viver lieta dovresti: a che sospiri?
Lascia pur sospirar a quel meschino.
Amar. Qual meschino?
Cor. Mirtillo, che trovossi
Presente a ciò che 'l mio fratel mi disse;
E poco men che di dolor no 'l vidi
Morire; e certo e' si moriva, s' io
Non l' avessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze: e benchè tutto
Dicessi sol per suo conforto, io pure
Sarei donna per farlo.
Amar. E ti darebbe
L' animo di sturbarle?
Cor. E di che sorte!
Amar. Come ciò faresti?
Cor. Agevolmente,
Pur che tu ti disponga, e ci consenta.
Amar. Se ciò sperassi, e la tua fè mi desti
Di non l' appalesar, ti scovrirei
Un pensier che nel cor gran tempo ascondo.
Cor. Io palesarti mai? aprasi prima
La terra, e per miracolo m' inghiotta.
Amar. Sappi, Corisca mia, che quand' io penso
Ch' i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m' ha in odio e mi fugge, e ch' altra cura
Non ha che i boschi, e ch' una fera e un cane
Stima più che l' amor di mille ninfe;

Mal contenta ne vivo, e poco meno
Che disperata; ma non oso a dirlo,
Sì perchè l' onestà non me 'l comporta,
Sì perchè al padre mio n' ho di già data,
E quel ch' è peggio, alla gran Dea, la fede;
Chè se per opra tua, ma però sempre
Salva la fede mia, salva la vita
E la religione, e l' onestate,
Troncar di questo a me sì grave nodo
Si potesser le fila, oggi saresti
Tu ben la mia salute, e la mia vita.

Cor. Se per questo sospiri, hai gran ragione,
Amarilli; deh quante volte il dissi:
Una cosa sì bella a chi la sprezza?
Sì ricca gioja a chi non la conosce?
Ma tu se' troppo savia a dirti il vero,
Anzi pur troppo sciocca; e chè non parli?
Chè non ti lasci intendere?

Amar. Ho vergogna.

Cor. Hai un gran mal sorella: io vorrei prima
Aver la febbre, il fistolo, la rabbia;
Ma credi a me, la perderai tu ancora
Amarilli sì ben: basta una sola
Volta che tu la superi e rinieghi.

Amar. Vergogna che 'n altrui stampò natura
„Non si può rinegar; chè se tenti
„Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

Cor. „O Amarilli mia, chi troppo savia
„Tace il suo male, al fin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me, saresti fuor d' impaccio.
Oggi vedrai quel che sa far Corisca:
Nelle più saggie man, nelle più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata

D'

D' un cattivo marito, non vorrai
D' un buon amante provederti?

Amar. A queſto
Penſeremo a bell' agio.

Cor. Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo;
E tu ſai pur s' oggi è paſtor di lui,
Nè per valor nè per ſincera fede.
Nè per beltà, dell' amor tuo più degno.
E tu 'l laſci morire (ah troppo cruda)
Senza che dir ti poſſa almeno, io moro?
Aſcoltalo una volta.

Amar. O quanto meglio
Farebbe a darſi pace, e la radice
Sveller di quel deſio ch' è ſenza ſpeme.

Cor. Dagli queſto conforto anzi che moja.

Amar. Sarà piuttoſto un raddoppiargli affanno.

Cor. Laſcia di queſto tu la cura a lui.

Amar. E di me che ſarebbe ſe mai queſto
Si riſapeſſe?

Cor. O quanto hai poco cuore.

Amar. E poco ſia, pur ch' a bontà mi vaglia.

Cor. Amarilli, ſe lecito ti fai
Di mancarmi tu in queſto, anch' io ben poſſo
Giuſtamente mancarti: addio.

Amar. Coriſca,
Non ti partir, aſcolta.

Cor. Una parola
Sola non udirei, ſe non prometti.

Amar. Ti prometto d' udirlo, ma con queſto,
Ch' ad altro non mi aſtringa.

Cor. Altro non chiede.

Amar. E tu gli facci credere che nulla
Saputo i' n' abbia.

Cor. Moſtrerò che tutto
Abbia portato il caſo.

Amar. E ch' indi possa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.
Cor. Quando ti piacerà, pur che l' ascolti.
Amar. E brevemente si spedisca.
Cor. E questo
Ancora si farà.
Amar. Nè mi s' accosti
Quanto è lungo il mio dardo.
Cor. Oimè che pena
M' è oggi il riformar cotesta tua
Semplicità! fuor che la lingua ogni altro
Membro gli legherò, sicchè sicura
Star ne potrai; vuoi altro?
Amar. Altro non voglio.
Cor. E quando il farai tu?
Amar. Quando a te piace,
Pur che tanto di tempo or mi conceda
Ch' io torni a casa, ove di queste nozze
Mi vo' meglio informar.
Cor. Vanne, ma guarda
Di farlo accortamente; or odi quello
Ch' io vo pensando, ch' oggi su 'l meriggio
Qui sola fra quest' ombre e senz' alcuna
Delle tue ninfe tu ten venghi, dove
Mi troverò per questo effetto anch' io:
Meco saran Nerina, Aglauro, Elisa,
E Fillide, e Licori, tutte mie
Non meno accorte e saggie che fedeli
E segrete compagne: ove con loro
Facendo tu come sovente suoli,
Il giuoco della cieca, agevolmente
Mirtillo crederà, che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sii venuta.
Amar. Questo mi piace assai; ma non vorrei
Che quelle ninfe fossero presenti
Alle parole di Mirtillo: sai?

Cor.

Cor. T' intendo; e ben avvisi, e sia mia cura
Che tu di questo alcun timor non aggia;
Ch' io le farò sparir quando sia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda intanto
D' amar la tua fedelissima Corisca.

Amar. Se posto ho il cor nelle sue mani, a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.

Cor. Parti ch' ella stia salda? a questa rocca
Maggior forza bisogna: s' all' assalto
Delle parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. So ben anch' io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridurci si lascia a tal partito,
La stringerò ben io con questo gioco,
Che non l' avrà da gioco; ed io non solo
Dalle parole sue, voglia o non voglia,
Potrò spiar; ma penetrar ancora
Fin l' interne viscere il suo core:
Come questo abbia in mano, e già padrona
Sia del segreto suo, farò di lei
Ciò che vorrò senza fatica alcuna,
E condurolla a quel che bramo, in guisa
Ch' ella stessa non ch' altri, agevolmente
Creder potrà, che l' abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l' arte mia.

SCENA VI.

Corisca e Satiro.

Cor. Oimè son morta.

Sat. Ed io son vivo.

Cor. Torna,
Torna Amarilli mia, che presa i' sono.
Sat. Amarilli non t' ode: a questa volta
Ti converrà star salda.
Cor. Oimè le chiome!
Sat. T' ho pur sì lungamente attesa al varco,
Che nella rete se' caduta; e sai
Questo non è il mantello e 'l crin, Corisca.
Cor. A me Satiro?
Sat. A te, non se' tu quella
Corisca tanto famosa ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette e speranze, e finti sguardi
Vendi a sì caro prezzo: che tradito
M' hai in tanti modi, e dileggiato sempre,
Ingannatrice e pessima Corisca?
Cor. Corisca son ben io; ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch' agli occhi tuoi
Un tempo fu sì cara.
Sat. Or son gentile
Sì scelerata? ma gentil non fui
Quando per Coridon tu mi lasciasti.
Cor. Te per altrui?
Sat. Or odi maraviglia,
E cosa nova all' animo sincero.
E quando l' arco a Lilla, e 'l velo a Clori,
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
M' inducesti a rubar, perchè 'l mio furto
Fosse di quell' amor poscia mercede,
Ch' a me promesso fu, donato altrui;
E quando la bellissima ghirlanda
Che donata i' t' avea, donasti a Niso;
E quando alla caverna, al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti
M' ai schernito e beffato: allor ti parvi

Gen-

Gentile? ah ſcelerata! or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.

Cor. Tu mi ſtraſcini oimè! come s' i' fuſſi
Una giovenca.

Sat. Tu 'l diceſti appunto.
Scotiti pur, ſe ſai, già non tem' io
Che quinci or tu mi fugga; a queſta preſa
Non varranno inganni: un altra volta
Ten fuggiſti, malvaggia; ma ſe 'l capo
Qui non mi laſci, indarno t' affatichi
D' uſcirmi oggi di man.

Cor. Deh, non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i' poſſa
Dir mia ragion commodamente.

Sat. Parla.

Cor. Come vuoi tu ch' io parli eſſendo preſa?
Laſciami.

Sat. Ch' i' ti laſci?

Cor. I' ti prometto
La fede mia di non fuggir.

Sat. Qual fede,
Perfidiſſima femmina? ancor oſi
Parlar meco di fede? i' vo' condurti
Nella più ſpaventevole caverna
Di queſto monte, ove non giunga mai
Raggio di ſol, non che veſtigio umano.
Del reſto non ti parlo, il ſentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo ſcorno
Quello ſtrazio di te, che meritaſti.

Cor. Puoi tu dunque crudele, a queſta chioma
Che ti legò già il core; a queſto volto
Che fu già il tuo diletto; a queſta un tempo
Più della vita tua cara Coriſca,
Per cui giuravi che ti foſſe ſtato
Anco dolce il morire; a queſta puoi
Soffrir di far oltraggio? o cielo! o ſorte!

In cui pos' io ſperanza? a cui debb' io
Creder mai più, meſchina?

Sat. Ah ſcelerata,
Penſi ancor d' ingannarmi? ancor mi tenti
Con le luſinghe tue, con le tue frodi?

Cor. Deh, Satiro gentil, non far più ſtrazio
Di chi t' adora: oimè, non ſe' già fera,
Non hai già il cor di marmo o di macigno.
Eccomi a piedi tuoi; ſe mai t' offeſi
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queſte nerborute e ſovra umane
Tue ginocchia, ch' abbraccio, a cui m' inchino;
Per quello amor che mi portaſti un tempo:
Per quella ſoaviſſima dolcezza,
Che trar ſolevi già dagli occhi miei,
Che due ſtelle chiamavi, or ſon duoi fonti,
Per queſte amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me: laſciami omai.

Sat. La perfida m' ha moſſo, e s' io credeſſi
Solo all' affetto; a fè che farei vinto.
Ma inſomma io non ti credo, tu ſe' troppo
Malvaggia, e 'nganni più chi più ſi fida.
Sotto quell' umiltà, ſotto que' preghi
Si naſconde Coriſca: tu non puoi
Eſſer da te diverſa, ancor contendi?

Cor. Oimè il mio capo, ah crudo; ancor un poco
Fermati prego, ed una ſola grazia
Non mi negar almen.

Sat. Che grazia è queſta,

Cor. Che tu m' aſcolti ancor un poco.

Sat. Forſe
Ti penſi tu con parolette finte
E mendicate lagrime piegarmi?

Cor. Deh Satiro corteſe, eppur tu vuoi
Far di me ſtrazio?

Sat.

Sat. Il proverai, vien pure.
Cor. Senza avermi pietà?
Sat. Senza pietate.
Cor. E 'n ciò se' tu ben fermo?
Sat. In ciò ben fermo.
Hai tu finito ancor questo incantesmo?
Cor. O villano, indiscreto ed importuno,
Mez' uomo, e mezo capra, e tutto bestia,
Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando; se tu credi
Che Corisca non t' ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch' ami in te? quel tuo bel cesso?
Quella sucida barba? quell' orecchie
Caprigne? quella putrida e bavosa
Isdentata caverna?
Sat. O scelerata!
A me questo?
Cor. A te questo.
Sat. A me, ribalda?
Cor. A te caprone.
Sat. Ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua?
Cor. Se t' accosti,
E fossi tanto ardito.
Sat. In tale stato
Una vil feminuzza? in queste mani?
E non teme? e m' oltraggia, e mi dispregia?
Io ti farò . . .
Cor. Che mi farai, villano?
Sat. I' ti mangerò viva.
Cor. E con quai denti
Se tu non li hai?
Sat. O ciel, come il comporti?
Ma s' io non te ne pago: vien pur via.
Cor. Non vo' venir.

Sat. Non; ci verrai, malvaggia?
Cor. No, mal tuo grado, no.
Sat. Ci verrai pure
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia.
Cor. Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi.
Sat. Orsù veggiamo
Chi di noi ha più forze, e più tenace,
Tu il collo, od io le braccia; tu ci metti
Le mani? nè con questo anco potrai
Difenderti, perversa.
Cor. Or il vedremo.
Sat. Sì certo.
Cor. Tira ben: Satiro, addio,
Fiacciati il collo.
Sat. Oimè dolente, ahi lasso,
Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la schiena!
O che fiera caduta! appena i' posso
Movermi e rilevarmene: e pur vero
È ch' ella fugga e qui rimanga il teschio?
O maraviglia inusitata, o ninfe,
O pastori accorrete a rimirare
Il magico stupor di chi sen fugge
E vive senza capo; o come è lieve,
Quanto ha poco cervel; ma come il sangue
Fuor non ne spicca? deh che miro? o sciocco
O mentecatto! senza capo lei?
Senza capo se' tu; chi vide mai
Uom di te più schernito? or vedi s' ella
Ha saputo fuggir, quando tu meglio
La pensavi tenere? perfida maga,
Non ti bastava aver mentito il core,
E 'l volto, e le parole, e 'l riso, e 'l guardo,
S' anco il crin non mentivi? ecco Poeti,
Questo è l' oro nativo, e l' ambra pura

Che

Che pazzamente voi lodate: omai
Arroſſite inſenſati, e ricantando
Voſtro ſoggetto, in quella vece ſia
L' arte d' una impuriſſima e malvagia
Incantatrice, che i ſepolcri ſpoglia,
E dai fracidi teſchi il crin furando,
Al ſuo l' inteſſe, e così ben l' aſconde,
Che v' ha fatto lodar quel, che abborrire
Dovevate aſſai più che di Megera
Le viperine e moſtruoſe chiome.
Amanti, or non ſon queſti i voſtri nodi?
Mirate, e vergognatevi meſchini.
E ſe, come voi dite, i voſtri cori
Son pur qui ritenuti, omai ciaſcuno
Potrà ſenza ſoſpiri e ſenza pianto
Ricoverar il ſuo Ma che più tardo
A pubblicar le ſue vergogne? certo
Non fu mai sì famoſa, nè sì chiara
La chioma, ch' è là ſu con tante ſtelle
Ornamento del ciel, come fie queſta
Per la mia lingua, molto più colei,
Che la portava, eternamente infame.

C O R O.

Ah ben fu di colei grave l' errore,
(Cagion del noſtro male)
Che le leggi ſantiſſime d' Amore,
Di fè mancando, offeſe.
Poſcia ch' indi s' acceſe
Degli immortali Dei l' ira mortale
Che per lagrime e ſangue
Di tante alme innocenti ancor non langue;
Così la fè d' ogni virtù radice,
E d' ogn' alma ben nata unico fregio,

La su si tien in pregio.
Così di farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura,
L' eterno amante ha cura.
Ciechi mortali, voi che tanta sete
Di possedere avete,
L' urna amata guardando
D'un cadavero d' or, quasi nud' ombra
Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual amore o vaghezza
D' una morta bellezza il cor v' ingombra?
„ Le richezze e i tesori
„ Son insensati amori? il vero e vivo
„ Amor dell' alma è l' alma: ogn' altro oggetto,
„ Perchè d' amare è privo,
„ Degno non è dell' amoroso affetto.
„ L' anima, perchè solo è riamante,
„ Sola è degna d' amor, degna d' amante.
Ben è soave cosa
Quel bacio che si prende
Da una vermiglia e delicata rosa
Di bella guancia; eppur chi 'l vero intende,
Com' intendete voi
Avventurosi Amanti, ch' il provate,
Dirà che quello è morto bacio a cui
La baciata beltà bacio non rende;
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir si va bocca con bocca,
E che in punto scocca
Amor con soavissima vendetta
L' una e l' altra saetta,
Son veri baci; ove con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa e scaltra
O seno, o fronte, o mano: unque non fia
Che parte alcuna in bella donna baci,

Che

Che baciatrice ſia
Se non la bocca, ove l' un' alma e l' altra
Corre, e ſi bacia anch' ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel teſoro
De' bacianti rubini:
Sicchè parlan tra loro
Quegli animati e ſpiritoſi baci
Gran coſe in picciol ſuono
E ſegreti dolciſſimi, che ſono
Allor ſolo paleſi, altrui celati.
Tal gioja amando prova: anzi tal vita,
Alma con alma unita;
„ E ſon come d' amor baci baciati
„ Gli incontri di duo' cori amanti amati.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA I.

MIRTILLO.

O Primavera, gioventù dell' anno,
Bella madre di fiori
D' erbe novelle, e di novelli amori:
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni
E fortunati dì delle mie gioje:
Tu torni ben, tu torni;
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera e dolente,
Tu quella se', tu quella
Ch' eri pur dianzi sì vezzosa e bella;
Ma non io già quel ch' un tempo fui
Sì caro agli occhi altrui.
,, O dolcezze amarissime d' amore!
,, Quanto è più duro perdervi, che mai
,, Non v' aver o provate, o possedute.
,, Come saria l' amar felice stato,
,, Se 'l già goduto ben non si perdesse.
,, O quando egli si perde,
,, Ogni memoria ancora
,, Del dileguato ben si dileguasse;
Ma se le mie speranze oggi non sono,
Com' è l' usato lor di fragil vetro;
O se maggior del vero

Non

Non fa la ſpeme il deſiar ſoverchio,
Qui pur vedrò colei
Ch' e 'l ſol degli occhi miei;
È s' altri non m' inganna,
Qui pur vedrolla al ſuon de' miei ſoſpiri
Fermar il piè ſagace.
Qui pur dalle dolcezze
Di quel bel volto avrà ſoave cibo,
Nel ſuo lungo digiun, l' avida viſta:
Qui pur vedrò quell' empia
Girar inverſo me le luci altere,
Se non dolci, almen fere;
E ſe non carche d' amoroſa gioja,
Sì crude almen, ch' i' moja.
Ho lungamente ſoſpirato invano,
Avventuroſo dì, ſe dopo tanti
Foſchi giorni di pianti
Tu mi concedi, Amor, di veder oggi
Ne' begli occhi di lei
Girar ſereno il ſol degli occhi miei.
Ma qui mandommi Ergaſto, ove mi diſſe,
Ch' eſſer doveano inſieme
Coriſea e la belliſſima Amarilli,
Per fare il gioco della cieca; eppure
Qui non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia,
Che va con l' altrui ſcorta
Cercando la ſua luce, e non la trova:
O pur frappoſto alle dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio deſtino invido e crudo.
Queſta lunga dimora
Di paura e d' affanno il cor m' ingombra,
„Ch' un ſecolo agli amanti
„Par ognora che tardi ogni momento
„Quell' aſpettato ben che fa contento.

Ma chi sa? troppo tardi
Son fors' io giunto, e qui m' avrà Corifca
Fors' anco indarno lungamente attefo.
Fui pur anco follecito a partirmi:
Oimè, fe quefto è vero, i' vo' morire.

SCENA II.

AMARILLI, MIRTILLO, CORO DI NINFE E CORISCA.

Amar. Ecco la cieca.
Mirt. Eccola appunto, ahi vifta!
Amar. Or che fi tarda?
Mirt Ahi voce che m' hai punto
E fanato in un punto.
Amar. Ove fete? che fate? e tu, Lifetta,
Che fi bramavi il gioco della cieca,
Che badi? e tu Corifca ove fe' ita?
Mirt. Orsì che fi può dire,
Ch' Amor' è cieco, ed ha bendati gli occhi.
Amar. Afcoltatemi voi
Che 'l fentier mi fcorgete, e quinci e quindi
Mi tenete per man; come fien giunte
L' altre noftre compagne,
Guidatemi lontan da quefte piante
Ov' è maggior il vano, e quivi fola
Lafciandomi nel mezzo,
Ite con l' altre in fchiera, e tutte infieme
Fatemi cerchio, e s' incominci il gioco.
Mirt. Ma che farà di me? fin qui non veggio
Qual mi poffa venir da quefto gioco
Commodità che l mio defire adempia,
Nè fo veder Corifca,
Ch' è la mia Tramontana, il ciel m' aiti.

Amar.

Amar. Al fin ſete venute; e che penſaſti
Di non far altro che bendarmi gli occhi?
Pazzarelle che ſete. Or cominciamo.

Coro. Cieco Amor non ti cred' io,
„ Ma fai cieco 'l deſio
„ Di chi ti crede,
„ Chè s' hai pur poco viſta, hai minor fede.
Cieco, o no, mi tenti invano,
E per girti lontano
Ecco m' allargo;
Chè così cieco ancor vedi più d' Argo:
Così cieco m' ingannaſti.
Or che vo ſciolto,
Se ti credeſſi più, ſarei ben ſtolto.
Fuggi, ſcherza pur ſe ſai,
Già non farai tu mai
Ch 'n te mi ſidi;
Perchè non ſai ſcherzar, ſe non ancidi.

Amar. Ma vòi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da riſchio:
Fuggir biſogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accoſtatevi, che ſempre
Non ve n' andrete ſciolte.

Mirt. O ſommi dei, che miro? o dove ſono
In cielo o 'n terra? o cieli
I voſtri eterni giri
Han sì dolce armonia? le voſtre ſtelle
Han sì leggiadri aſpetti?

Coro. Ma tu, pur perfido cieco
Mi chiami a ſcherzar teco,
Ed ecco ſcherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo;
E corro e ti percoto,
E tu t' aggiri a voto.
Ti pungo adora adora.
Nè tu mi prendi ancora

O cieco Amore,
Perchè libero ho 'l core.
Amar. In buona fè, Licori,
Ch' i' mi pensai d' averti presa, e trovo
D' aver presa una pianta:
Sento ben che tu ridi.
Mirt. Deh foss' io quella pianta!
Or non vegg' io Corisca
Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo;
E non so che m' accenna,
Che non intendo; e pur m' accenna ancora.
Coro. Sciolto cor fa piè fugace:
O lusinghier fallace
Ancor m' alletti
A' tuo' vezzi mentiti, a' tuoi diletti?
E pur di nuovo i' riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo,
E torno, e non mi prendi,
E sempre invan m' attendi.
O cieco Amore,
Perchè libero ho 'l core.
Amar. O fussi svelta, maladetta pianta,
Che pur anco ti prendo
Quantunque un' altra al brancolar mi sembri.
Forse ch' i' non credei d' averti colto
Sicura al varco a questa volta Elisa?
Mirt. E pur anco non cessa
D' accennarmi Corisca, e sì sdegnosa,
Che sembra minacciar: vorebbe forse
Che mi mischiassi anch' io tra quelle Ninfe?
Amar. Dunque giocar debb' io
Tutt' oggi con le piante?
Cor. Bisogna pur che mal mio grado i' parli
Ed esca della buca:
Prendila da pochissimo, che badi?
Ch' ella ti corra in braccio?

O

O lasciati almen prendere, su dammi
Costesto dardo, e valle incontra sciocco.
Mirt. O come mal s' accorda
L' animo col desio,
Sì poco ardisce il cor che tanto brama.
Amar. Per questa volta ancor tornisi al gioco,
Chè son già stanca, e per mia fe voi sete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.
Coro. Mira nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo.
Eccol' oggi deriso, eccol battuto
Sì come ai rai del sole
Cieca nottola suole,
Ch' augei mille ha d' intorno
Che le fan guerra e scorno,
Ed ella picchia
Col becco invano, e s' erge e si rannicchia;
Così se' tu beffato
Amore in ogni lato:
Chi 'l tergo, e chi le gote
Ti stimola e percote,
E poco vale,
Perchè stendi gli artigli, o batti l' ale.
„Gioco dolce ha pania amara;
„E ben l' impara
„Augel che vi s' invesca:
„Non sa fuggir Amor chi seco tresca.

SCENA III.

AMARILLI, CORISCA E MIRTILLO.

Amar. A fe t' ho colta, Aglauro:
Tu voi fuggir? t' abbracierò sì stretta.

 Cor.

Cor. Certamente se contra
Non gliel l' avessi allo 'mprovviso spinto
Con sì grand' urto, faticava invano
Per far ch' egli vi gisse.
Amar. Tu non parli, se' dessa?
Cor. Qui ripogno il suo dardo e nel cespuglio
Torno per osservar ciò che ne segue.
Amar. Or ti conosco sì, tu se' Corisca,
Che se' sì grande e senza chioma; appunto
Altra che te non volev' io per darti
Delle pugna a mio senno.
Or te questo, e quest' altro,
E quest anco, e poi questo; ancor non parli?
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli,
E fa tosto cor mio,
Ch' i vo' poi darti il più soave bacio
Ch' avessi mai: che tardi?
Par che la man ti tremi? se' sì stanca?
Mettici i denti, se non puoi con l' ugna.
O quanto se' melensa.
Ma lascia far a me, che da me stessa
Mi leverò d' impaccio.
Or ve' con quanti nodi
Mi legasti tu stretta?
Se può toccar a te l' esser la cieca.
Son pur ecco sbendata. Oimè! che veggio?
Lasciami traditor, oimè! son morta.
Mirt. Sta cheta anima mia.
Amar. Lasciami dico:
Lasciami. Così dunque
Si fa forza alle Ninfe? Aglauro, Elisa.
Ah perfide, ove sete?
Lasciami traditore.
Mirt. Ecco ti lascio.
Amar. Quest' è un inganno di Corisca, or togli
Quel che n' hai guadagnato.

Mirt.

Mirt. Dove fuggi crudele?
Mira almen la mia morte; ecco mi paſſo
Con queſto dardo il petto.
Amar. Oimè, che fai?
Mirt. Quel che forſe ti peſa
Ch' altri faccia per te Ninfa crudele.
Amar. Oimè! ſon quaſi morta.
Mirt. E ſe queſt' opra alla tua man ſi deve,
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.
Amar. Ben il meriteresti, e chi t' ha dato
Cotanto ardir, preſontuoſo?
Mirt. Amore.
Amar. Amor non è cagion d' atto villano.
Mirt. Dunque in me credi amore,
Poichè diſcreto fui; chè ſe prendeſti
Tu prima me, ſon io tanto men degno
D' eſſer da te di villania notato,
Quanto con sì vezzoſa
Commodità d' eſſer ardito; e quando
Potei le leggi uſar teco d' amore,
Fui però sì diſcreto,
Che quaſi mi ſcordai d' eſſer amante.
Amar. Non mi rimproverar quel che fei cieca.
Mirt. Ah che tanto più cieco
Son io di te, quanto più ſon amante.
Amar. Preghi e luſinghe, e non inſidie e furti
„ Uſa il diſcreto amante.
Mirt. Come ſelvaggia fera
Cacciata dalla ſame
Eſce dal boſco e 'l peregrino aſſale;
Tal io, che ſol de' tuoi begli occhi vivo,
Poichè l' amato cibo
O tua fierezza, o mio deſtin mi nega;
Sì famelico amante
Uſcendo oggi de' boſchi ov' io ſofferſi
Digiun miſero e lungo,

Quello ſcampo tentai per mia ſalute
Che mi dettò neceſſità d' amore:
Non incolpar già me, Ninfa crudele:
Te ſola pur incolpa;
Chè ſe co' preghi ſol, come diceſti,
S' ama diſcretamente, e con luſinghe,
E ciò da me non aſpettaſti mai;
Tu ſola, tu m' hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L' eſſer diſcreto amante.

Amar. Aſſai diſcreto amante eſſer potevi,
Laſciando di ſeguir chi ti fuggiva.
Pur ſai che 'n van mi ſegui.
Che vuoi da me?

Mirt. Ch' una ſola fiata
Degni almen d' aſcoltarmi anzi ch' io moja.

Amar. Buon per te che la grazia,
Prima che l' abbi chieſta, hai ricevuta,
Vatene dunque.

Mirt. Ah Ninfa,
Quel che t' ho detto, appena
È una minuta ſtilla
Dell' infinito mar del pianto mio.
Deh, ſe non per pietade,
Almen per tuo diletto aſcolta, cruda,
Di chi ſi vuol morir, gli ultimi accenti.

Amar. Per levar te d' errore, e me d' impaccio,
Son contenta d' udirti,
Ma ve' con queſte leggi:
Di' poco, e toſto parti, e più non torna.

Mirt. In troppo picciol faſcio,
Crudeliſſima Ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell' immenſo deſio, che ſe con altro
Miſurar ſi poteſſe,
Che con penſiero umano,

Ap-

Appena il capiría ciò che capire
Puote in penſiero umano.
Ch' i' t' ami più della mia vita,
Se tu nol ſai, crudele,
Chiedilo a queſte ſelve
Che tel diranno, e tel diran con eſſe
Le fere loro, ei duri ſterpi, e ſaſſi
Di queſti alpeſtri monti,
Ch' i' ho sì ſpeſſe volte
Inteneriti al ſuon de' miei lamenti.
Ma che biſogna far cotanta ſede
Dell' amor mio, dov' è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha 'l ciel ſereno,
Quante la terra; e tutte
Raccogli in picciol giro, indi vedrai
L' alta neceſſità dell' arder mio.
E come l' acqua ſcende, e 'l foco ſale
Per ſua natura, e l' aria
Vaga, e poſa la terra, e 'l ciel s' aggira,
Così naturalmente a te s' inchina,
Come a ſuo bene, il mio penſiero, e corre
Alle bellezze amate
Con ogni affetto ſuo l' anima mia;
E chi di traviarla
Dal caro oggetto ſuo forſe penſaſſe,
Prima torcer potria
Dall' uſato camino, o cielo e terra,
Ed acqua, ed aria e foco,
E tutto trar dalle ſue ſedi il mondo.
Ma perchè mi comandi
Ch' io dica poco (ah cruda)
Poco dirò, s' io dirò ſol, ch' io moro,
E men farò morendo,
S' io miro a quel che del mio ſtrazio brami;
Ma farò quello, oimè, che ſol m' avanza
Miſeramente amando:

Ma poich' io sarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh bella e cara, e sì soave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,
Volgi una volta; volgi
Quelle stelle amorose
Come le vidi mai, così tranquille
E piene di pietà, prima ch' io moja,
Che 'l morir mi sia dolce;
E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci segni di vita, or sien di morte
Que' begli occhi amorosi,
E quel soave sguardo
Che mi scorse ad amare,
Mi scorga anco a morire;
E chi fu l' alba mia
Del mio cadente dì, l' espero or sia.
Ma tu, più che mai dura,
Favilla di pietà non senti ancora,
Anzi t' innaspri più, quanto più prego.
Così senza parlar dunqua m' ascolti?
A chi parlo, infelice, a un muto marmo?
S' altro non mi vuoi dir, dimmi almen, mori,
E morir mi vedrai.
Questa è ben, empio amor, miseria estrema,
Che sì rigida Ninfa,
E del mio fin sì vaga,
Perchè grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi,
Nè mi rispondi; e l' armi
D' una sola sdegnosa e cruda voce
Sdegni di proferire
Al mio morire.

Amar. Se dinanzi t' avess' io
Promesso di risponderti, siccome
D' ascoltar ti promisi;

Qual

Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio avresti.
Tu mi chiami crudele, imaginando
Che dalla ferità improverata
Agevole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto.
Nè sai tu, che l' orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi.
Che mi dai di beltà, come mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele.
„ L' esser cruda ad ogn' altro
„ (Già nol nego) è peccato:
„ All' amante è virtute,
„ Ed è vera onestate
„ Quella che 'n bella donna
„ Chiami tu feritate;
Ma sia come tu vuoi peccato e biasimo
L' esser cruda all' amante, or quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forse allor che giustizia
Stato sarebbe il non usar pietate?
E pur teco l' usai
Tanto, ch' a dura morte i' ti sottrassi:
Io dico allor, che tu fra nobil coro
Di vergini pudiche,
Libidinoso amante
Sotto abito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando ardisti
Mischiar tra finti ed innocenti baci,
Baci impuri e lascivi,
Che la memoria ancor se ne vergogna;
Ma sallo il ciel, ch' allor non ti conobbi.
E che poi conosciuto,

Sde-

Sdegno n' ebbi, e serbai
Dalle lascivie tue l' animo intatto,
Nè lasciai che corresse
L' amoroso veneno al cor pudico;
Ch' al fin non violasti,
Se non la sommità di queste labbra.
„ Bocca baciata a forza,
„ Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t' avess' io scoperto a quelle ninfe?
Non fu sull' Ebro mai
Sì fieramente lacerato e morto
Dalle donne di Tracia, il Tracio Orfeo;
Come stato da loro,
Saresti tu, se non ti dava aita
La pietà di colei, che cruda or chiami;
Ma non è cruda già quanto bisogna;
Chè se cotanto ardisci,
Quando ti son crudele,
Che faresti tu poi
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà che dar potei,
Quella t' ho dato: in altro modo è vano
Che tu la chiedi, o speri.
„ Che pietate amorosa
„ Mal si dà per colei,
„ Che per se non la trova,
„ Poichè l' ha data altrui;
Ama l' onestà mia, s' amante sei,
Ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lunge se' tu, da quel che brami:
Il proibisce il ciel, la terra il guarda,
E 'l vendica la morte.
Ma più d' ogn' altro, e con più saldo scudo
L' onestate il difende.

„ Chè

„ Chè ſdegna alma ben nata
„ Più fido guardatore
„ Aver del proprio onore. Or datti pace
Dunque Mirtillo, e guerra
Non far a me: fuggi lontano, e vivi
„ Se ſaggio ſe', ch' abbandonar la vita
„ Per ſoverchio dolore,
„ Non è atto o penſiero
„ Di magnanimo cuore.
„ Ed è vera virtute
„ Il ſaperſi aſtener da quel che piace,
„ Se quel che piace offende.

Mirt. „ Non è in man di chi perde
„ L' anima, il non morire.

Amar. „ Chi s' arma di virtù, vince ogn' affetto.

Mirt. „ Virtù non vince, ove trionfa Amore.

Amar. „ Chi non può quel che vuol', quel che può voglia.

Mirt. „ Neceſſità d' amor legge non have.

Amar. „ La lontananza ogni gran piaga ſalda.

Mirt. „ Quel che nel cor ſi porta, in van ſi fugge.

Amar. Scaccierà vecchio amor novo deſio.

Mirt. Sì, s' un altr' alma e un' altro core aveſſi.

Amar. Conſuma il tempo finalmente amore.

Mirt. Ma prima il crudo amor l' alma coſuma.

Amar. Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

Mirt. Non ha rimedio alcun, ſe non la morte.

Amar. La morte? or tu m' aſcolta, e fa che legge
Ti ſian queſte parole. ancor ch' i' ſappia
„ Che 'l morir degli amanti è piùttoſto uſo
„ D' innamorata lingua, che deſio
„ D' animo in ciò deliberato e fermo:
Pur ſe talento mai
E sì ſtrano, e sì folle a te veniſſe;
Sappi, che la tua morte,
Non men della mia fama,

Che

Che della vita tua morte ſarebbe.
Vivi dunque, ſe m' ami:
Vattene, e da qui innanzi avrò per chiaro
Segno che tu ſii ſaggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanzi.

Mirt. O ſentenza crudele!
Come viver poſs' io
Senza la vita? o come
Dar fin ſenza la morte al mio tormento?

Amar. Orſù, Mirtillo, è tempo
Che tu ten vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti conſola
Ch' infinita è la ſchiera
Degli infelici amanti.
Vive ben' altri in pianti
„ Siccome tu Mirtillo: ogni ferita
„ Ha ſeco il ſuo dolore:
„ Ne ſe' tu ſolo a lagrimar d' amore.

Mirt. Miſero infra gli amanti
Già ſolo non ſon' io; ma ſon ben ſolo
Miſerabile eſſempio
E de' vivi, e de' morti, non potendo,
Nè viver, nè morire.

Amar. Orsù partiti omai.

Mirt. Ah dolente partíta!
Ah fin della mia vita!
Da te parto, e non moro? e pur i' provo
La pena della morte,
E ſento nel partire
Un vivace morire,
Che dà vita al dolore,
Per far che moja immortalmente il core.

SCENA

SCENA IV.

AMARILLI.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedesti qui dentro
Come sta il cor di questa
Che chiami crudelissima Amarilli,
So ben, che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, avresti,
O anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l' esser amato?
Che giova a me l' aver sì caro amante?
Perchè crudo destino
Ne disunisci tu, s' Amor ne stringe?
E tu perchè ne stringi,
Se ne parte il destin, perfido Amore?
O fortunate voi fere selvagge,
A cui l' alma natura
Non diè legge in amar, se non d' amore;
Legge umana, inumana,
Che dai per pena dell' amar la morte.
„ Se 'l peccar è sì dolce,
„ E 'l non peccar sì necessario, o troppo
„ Imperfetta natura,
„ Che repugni alla legge;
O troppo dura legge,
„ Che la natura offendi.
Ma che? poco ama altrui, ch' il morir teme.
Piacesse pur al ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fosse la morte;
Santissima onestà, che sola sei
D' alma ben nata inviolabil Nume,
Quest' amorosa voglia
Che svenata ho col ferro

Del

Del tuo ſanto rigor, qual' innocente
Vittima a te conſacro.
E tu Mirtillo (anima mia) perdona
A chi t' è cruda ſol dove pietoſa
Eſſer non può; perdona a queſta ſolo
Nei detti e nel ſembiante
Rigida tua nemica; ma nel core
Pietoſiſſima amante.
E ſe pur hai deſio di vendicarti,
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Chè ſe tu ſei 'l cor mio,
Come ſe' pur mal grado
Del cielo e della terra;
Qual or piangi e ſoſpiri,
Quelle lagrime tue ſono il mio ſangue:
Quei ſoſpiri il mio ſpirto; e quelle pene
E quel dolor che ſenti,
Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA V.

CORISCA E AMARILLI.

Cor. Non t' aſconder già più ſorella mia.
Amar. Meſchina me! ſon diſcoperta.
Cor. Il tutto
Ho troppo ben inteſo: or non m' appoſi?
Non ti diſs' io ch' amavi? or ne ſon certa.
E da me tu ti guardi? a me l' aſcondi?
A me che t' amo sì? non t' arroſſire,
Non t' arroſſir, che queſto è mal comune.
Amar. Io ſon vinta, Coriſca, e tel confeſſo.
Cor. Or, che negar nol puoi, tu mel confeſſi.

Amar.

Amar. E ben m' aveggio; ahi laſſa,
„ Che troppo anguſto vaſo è debil core
„ A traboccannte amore.
Cor. O cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te ſteſſa.
Amar. „ Non è fierezza quella
„ Che naſce da pietate.
Cor. „ Aconito e Cicuta,
„ Naſcer da ſalutifera radice
„ Non ſi vide giammai.
Che differenza fai
Da crudeltà ch' offende,
A pietà che non giova?
Amar. Oimè, Coriſca.
Cor. Il ſoſpirar ſorella,
È debolezza e vanità di core,
E proprio è delle femmine da poco.
Amar. Non ſarei più crudele,
Se 'n lui nudriſſi amor ſenza ſperanza?
Il fuggirlo è pur ſegno
Che i' ho compaſſione
Del ſuo male e del mio.
Cor. Perchè ſenza ſperanza?
Amar. Non ſai tu che promeſſa a Silvio ſono?
Non ſai tu, che la legge
Condanna a morte ogni donzella ch' aggia
Violata la fede?
Cor. O ſemplicetta; ed altro non t' arreſta?
Qual è tra noi più antica,
La legge di Diana, oppur d' Amore?
„ Queſta ne' noſtri petti
„ Naſce, Amarilli, e con l' età s' avanza;
„ Nè s' apprende o s' inſegna;
„ Ma negli umani cori
„ Senza maeſtro la natura ſteſſa
„ Di propria man l' imprime;

„ E dov' ella comanda
„ Ubbidifce anco il ciel, non che la terra.
Amar. Eppur fe quefta legge
Mi toglieffe la vita,
Quella d' Amor non mi darebbe aita.
Cor. Tu fe' troppo guardinga, fe cotali
Fuffer tutte le donne,
E cotali rifpetti aveffer tutte,
Buon tempo addio; foggette a quefta pena
Stimo le poche prattiche, Amarilli:
Per quelle che fon fagge
Non è fatta la legge;
Se tutte le colpevoli uccideffe,
Credimi, fenza donne
Refterebbe il paefe; e fe le fciocche
V' inciampano, è ben dritto
Che 'l rubar fia vietato
A chi leggiadramente
Non fa celare il furto.
„ Ch' altro al fin l' oneftate
„ Non è, ch' un' arte di parere onefta:
Creda ognun a fuo modo, io così credo.
Amar. Quefte fon vanità Corifca mia:
„ Gran fenno è, lafciar tofto
„ Quel che non può tenerfi.
Cor. E chi tel vieta fciocca?
„ Troppo breve è la vita
„ Da trapaff rla con un folo amore.
„ Troppo gli uomini avari
„ (O fia difetto, o fia fierezza loro)
„ Ci fon delle lor grazie;
„ E fai, tanto fiam care,
„ Tanto gradite altrui, quanto fiam frefche.
„ Levaci la beltà, la giovinezza,
„ Come lberghi di pecchie
„ Reftiamo fenza favi, fenza miele

„ Ne-

„ Negletti aridi tronchi.
Lafcia gracchiar agli uomini Amarilli,
Perocch' effi non fanno,
Nè fentono i difagj delle donne;
È troppo differente
Della condizion dell' uomo quella
Della mifera donna:
„ Quanto più invecchia l' uomo
„ Diventa più perfetto,
„ E fe perde bellezza, acquifta fenno;
„ Ma in noi con la beltate
„ E con la gioventù, da cui sì fpeffo
„ Il viril fenno e la poffanza è vinta,
„ Manca ogni noftro ben: nè fi può dire,
„ Nè penfar la più fozza
„ Cofa, nè la più vil di donna vecchia.
Or, prima che tu giunga
A quefta noftra univerfal miferia,
Conofci i pregi tuoi.
Se t' è la vita deftra,
Non l' ufar a finiftra:
Che varrebe al leone
La fua ferocità, fe non l' ufaffe a tempo?
Che gioverebbe all' uomo
L' ingegno fuo, fe non l' ufaffe a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch' è virtù noftra così propria come
La forza del leone
E l' ingegno dell' uomo;
Ufiam mentre l' abbiamo:
Godiam forella mia,
„ Godiam, chè 'l tempo vola; e poffon gli anni
„ Ben riftorar i danni
„ Della paffata lor fredda vecchiezza;
„ Ma s' in noi giovinezza
„ Una volta fi perde,

„ Maipiù non si rinverde;
„ Ed a canuto e livido sembiante
„ Può ben tornar amor, ma non amante.
Amar. Tu, come credo, in questa guisa parli,
Piùttosto per tentarmi, Corisca,
Che per dir quel che senti;
E però sii pur certa,
Che se tu non mi mostri agevol modo,
E sopra tutto onesto
Di fuggir queste a me nimiche nozze,
Ho fatto irrevocabile pensiero
Di piuttosto morir, che macchiar mai
L' onestà mia, Corisca.
Cor. Non ho veduto mai la più ostinata
Femmina di costei.
Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli,
Credi tu forse che 'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d' onestate?
Amar. Tu mi farai ben ridere; di fede
Amico Silvio? e come?
S' è nemico d' amore.
Cor. Silvio d' amor nemico? o semplicetta!
Tu nol conosci; e' sa far e tacere.
Ti so dir io, quest' anime sì schife, che!
Non ti fidar di loro.
„ Non è furto d' amor tanto sicuro,
„ Nè di tanta finezza,
„ Quanto quel che s' asconde
„ Sotto 'l vel d' onestate.
Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già te, sorella.
Amar. E quale è questa Dea,
(Che certo esser non può donna mortale)
Che l' ha d' amore acceso)

Cor. Nè Dea, nè anco Ninfa.
Amar. O che mi narri?
Cor. Conoſci tu la mia Liſetta?
Amar. Quale.
Liſetta tua, la pecoraja?
Cor. Quella.
Amar. Di' tu vero, Coriſca?
Cor. Queſta è deſſa:
Queſta è l' anima ſua.
Amor. Or vedi ſe lo ſchifo,
S' è d' un leggiadro amor ben provveduto.
Cor. E ſai come nè ſpaſima, e nè more?
Ogni giorno s' infinge
D' ire alla caccia.
Amar. Ogni mattina appunto
Sento ſul alba il maledetto corno.
Cor. E ſul litto meriggio,
Mentre che gli altri ſono
Più fervidi nell' opra, ed egli allotta
Da' compagni s' invola e vien ſoletto
Per via non dritta al mio giardino, ov' ella
Tralle feſſure d' una ſiepe ombroſa
Che 'l giardin chiude, i ſuoi ſoſpiri ardenti,
I ſuoi preghi amoroſi aſcolta, e poi
A me li narra, e ride. Or odi quello
Che penſato ho di fare, anzi ho già fatto
Per tuo ſervigio: io credo ben che ſappi,
Che la medeſima legge che comanda
Alla donna il ſervar fede al ſuo ſpoſo,
Ha comandato anco, che ritrovando
Ella il ſuo ſpoſo in atto di perſidia,
Poſſa, mal grado de' parenti ſuoi,
Negar d' eſſergli ſpoſa, e d' altro amante
Oneſtamente provvederſi.
Amar. Queſto
So molto bene, ed anco alcuno eſſempio

Veduto n' ho, Leucippe a Ligurino,
Egle a Licora ed a Turingo Armilla,
Trovati ſenza fè, la data fede
Ricoveraron tutte.

Cor. Or tu m' aſcolta:
Liſetta mia, così da me avvertita,
Ha col fanciullo amante e poco cauto,
D' eſſer in quello ſpeco oggi con lei
Ordine dato: ond' egli è 'l più contento
Garzon che viva; ſol n' attende l' ora.
Quivi vo' che tu 'l colga, i' ſarò teco
Per teſtimonio del tutto, chè ſenz' eſſo
Vana ſarebbe l' opra; e così ſciolta
Sarai ſenza periglio e con tuo onore,
E con onor del padre tuo, da queſto
Sì nojoſo legame.

Amar. O quanto bene
Hai penſato. Coriſca: or che ci reſta?

Cor. Quel ch' ora intenderai tu bene oſſerva
Le mie parole: a mezzo dello ſpeco,
Ch' è di forma aſſai lunga e poco larga,
Sulla man dritta è nel cavato ſaſſo
Una, non ſo ben dir, ſe fatta ſia
O per natura, o per induſtria umana,
Picciola cavernetta, d' ogn' intorno
Tutta veſtita d' edera tenace,
A cui dà lume un picciolo pertugio,
Che d' alto s' apre; aſſai grato ricetto,
E de' furti d' amor comodo molto.
Or tu gli amanti prevenendo, quivi
Fa che t' aſcondi, e 'l venir loro attendi.
Invierò la mia Liſetta intanto;
Poi le veſtigia di lontan ſeguendo
Di Silvio, come pria ſceſo nell' antro
Vedrollo, entrando anch' io, ſubitamente
Il prenderò perchè non fugga; e 'nſieme

Farò

Farò (chè così seco ho divisato)
Con Lisetta grandissimi romori,
A' quali tosto accorrerai tu ancora,
E secondo 'l costume eseguirai
Contra Silvio la legge, e poi n' andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote;
E così il marital nodo sciorrai.

Amar. Dinanzi al padre suo?

Cor. Ch' importa questo?
Pensi tu che Montano il suo privato
Comodo debba al pubblico antiporre?
Ed al sacro il profano?

Amar. Or dunque gli occhi
Chiudendo, o fedelissima mia scorta,
Da te regger mi lascio.

Cor. Ma non tardar; entra ben mio.

Amar. Vo' prima
Girmene al tempio a venerar gli dei,
„ Chè fortunato fin non può sortire,
„ Se non la scorge il ciel, mortal impresa.

Cor. „ Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
„ Di ben devoto core:
Perderai troppo tempo.

Amar. „ Non si può perder tempo
„ Nel far preghi a coloro
„ Che comandano al tempo.

Cor. Vanne dunque e vien tosto;
Or s' io non erro, a buon camin son volta,
Mi turba sol questa tardanza; pure
Pottrebbe anco giovarmi; or mi bisogna
Tesser novello inganno: a Coridone
Amante mio, creder farò che seco
Trovar mi voglio, e nel medesim' antro
Dopo Amarilli il manderò, là dove
Farò venir per più segreta strada
Di Diana i ministri a prender lei,

La qual, come colpevole, a morire
Sarà ſenz' alcun dubbio condannata.
Spenta la mia rivale, alcun contraſto
Non avrò più per iſpugnar Mirtillo,
Che per lei m' è crudele. Eccolo appunto,
O come a tempo! i' vo' tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi da tempo. Amore
Vien nella lingua mia tutto, e nel volto.

SCENA VI.

MIRTILLO E CORISCA.

Mirt. Udite lagrimoſi
Spirti d' Averno, udite
Nova ſorte di pena e di tormento:
Mirate crudo affetto
In ſembiante pietoſo.
La mia donna, crudel più dell' inferno,
Perchè una ſola morte
Non può far ſazia la ſua fiera voglia,
E la mia vita è quaſi
Una perpetua morte;
Mi comanda ch' i' viva,
Perchè la vita mia
Di mille morti il dì ricetto ſia.
Cor. M' infingerò di non l' aver veduto.
Sento una voce querula e dolente
Sonar d' intorno, e non ſo dir di cui.
O ſe' tu, il mio Mirtillo.
Mirt. Così foſs' io nud' ombra e poca polve.
Cor. Ebben, come ti ſenti
Dappoi che lungamente ragionaſti
Con l' amata tua donna?

Mirt. Come affetato infermo
Che bramò lungamente
Il vietato licor se mai vi giunge,
Meschin, beve la morte
E spegne anzi la vita che la sete;
Tal' io gran tempo infermo,
E d' amorosa sete arso e consunto,
In duoi bramati fonti
Che stillan ghiaccio dall' alpestre vena
D' un indurato core,
Ho bevuto il veleno,
E spento il viver mio
Piuttosto che 'l desio.

Cor. „Tanto è possente amore,
„Quanto dai nostri cori forza riceve,
„Caro Mirtillo: e come l' orsa suole
„Con la lingua dar forma
„All' informe suo parto,
„Che per se fora inutilmente nato;
„Così l' amante al semplice desire,
„Che nel suo nascimento
„Era infermo ed informe,
„Dando forma e vigore,
„Ne fa nascere amore,
„Il qual prima nascendo,
„È delicato e tenero bambino;
„E mentre è tale in noi, sempre è soave.
„Ma se troppo s' avanza,
„Divien' aspro e crudele;
„Ch' al fin Mirtillo un invecchiato affetto
„Si fa pena e difetto.
„Chè s' in un sol pensiero
„L' anima imaginando si condensa,
„E troppo in lui s' affisa,
„L' amor, ch' esser drovrebbe
„Pura gioja e dolcezza,

„ Si fa malinconia,
„ E quel ch' è peggio, al fin morte o pazia.
„ Però saggio è quel core
„ Che spesso cangia amore.

Mirt. Prima che mai cangiar voglia pensiero,
Cangerò vita in morte;
Perocchè la bellissima Amarilli
Così com' è crudel, com' è spietata,
Sola è la vita mia,
Nè può già sostener corporea salma
Più d' un cor, più d' un' alma.

Cor. O misero pastore,
Come sai mal usare
Per lo suo dritto amore.
Amar chi m' odia, e seguir chi mi fugge?
I' mi morrei ben prima.

Mirt. „ Come l' oro nel foco,
„ Così la fede nel dolor s' affina,
„ Corisca mia, nè può senza fierezza
„ Dimostrar sua possanza
„ Amorosa invincibil constanza.
Questo solo mi resta
Fra tanti affanni mio dolce conforto.
Arda pur sempre, o mora,
O languisca il cor mio;
A lui sien lievi pene
Per sì bella cagion, pianti e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esiglio, e morte,
Purchè prima la vita
Che questa fè si scioglia;
Ch' assai peggio di morte è, il cangiar di voglia.

Cor. O bella impresa! o valoroso amante!
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio
Rigido e pertinace.
„ Non è la maggior peste,

„ No

„Ne 'l più fero e mortifero veleno
„A un' anima amorosa della fede.
„Infelice è quel core
„Che si lascia ingannar da questa vana
„Fantasima d' errore, e de' più cari
„Amorosi diletti
„Turbatrice importuna.
Dimmi povero amante,
Con cotesta tua folle
Virtù della costanza,
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tu la bellezza
Che non è tua? la gioja che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami al sin, se dritto miri,
Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua morte.
E se' sì forsennato,
Ch' amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi Mirtillo,
Riconosci te stesso,
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca a preghi?

Mirt. M' è più dolce 'l penar per Amarilli,
Che 'l gioir di mill' altre;
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si moja
Per me pure ogni gioja.
Viver io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei:
E s' esser può che 'n alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere,

Prego

Prego il cielo ed Amor che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.

Cor. O core ammaliato,
Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?

Mirt. „Chi non spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia.

Cor. Non t' ingannar Mirtillo,
Che forse da dovero
Non credi ancor ch' ella non t' ami, e ch' ella
Da dovero ti sprezzi;
Se tu sapessi quello
Che sovente di te meco ragiona,

Mirt. Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede.
Trionferò con questa,
Del cielo, e della terra,
Della sua cruda voglia,
Delle mie pene, e della dura sorte
Di fortuna, del mondo, e della morte.

Cor. (Che farebbe costui quando sapesse
D' esser da lei sì grandemente amato?)
O qual compassione
T' ho io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesia.
Dimmi, amasti tu mai
Altra donna che questa?

Mirt. Primo amor del cor mio
Fu la bella Amarilli;
E la bella Amarilli
Sarà l' ultimo ancora.

Cor. Dunque, per quel ch' i' veggio
Non provasti tu mai
Se non crudele amor, se non sdegnoso:
Deh s' una volta sola
Il provassi soave,

E

E cortese, e gentile;
Provalo un poco, provalo, e vedrai
Com' è dolce il gioire
Per gratissima donna che t' adori,
Quanto fai tu la tua
Crudele ed amarissima Amarilli:
Com' è soave cosa
Tanto goder, quanto ami;
Tanto aver, quanto brami.
Sentir che la tua donna
Ai tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri;
E dica poi: ben mio,
Quanto son, quanto miri
Tutto è tuo: s' io son bella,
A te solo son bella; a te s' adorna
Questo viso, quest' oro, e questo seno;
In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma questo è un picciol rivo
Rispetto all' ampio mar delle dolcezze
Che fa gustar amore:
Ma non le sa ben dir, chi non le prova.
Mirt. O mille volte fortunato, e mille,
Chi nasce in tale stella.
Cor. Ascoltami Mirtillo:
(Quasi m' uscì di bocca, anima mia)
Una Ninfa gentile
Tra quante o spieghi al vento, o 'n treccia annodi
Chioma d' oro leggiadra,
Degna dell' amor tuo,
Come se' tu del suo;
Onor di queste selve,
Amor di tutti i cori,
Dai più degni pastori
In van sollecitata, in van seguita,

Te ſolo adora ed ama
Più della vita ſua, più del ſuo core.
Se ſaggio ſe', Mirtillo,
Tu non la ſprezzerai.
Come l' ombra del corpo,
Così queſta ſia ſempre
Dell' orme tue ſeguace;
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella; a tutte l' ore
Della notte e del dì, teco l' avrai.
Deh non laſciar, Mirtillo,
Queſta rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più ſoave di quel che non ti coſta
Nè ſoſpiri, nè pianto,
Nè periglio, nè tempo;
Un comodo diletto,
Una dolcezza alle tue voglie pronta,
All' appetito tuo, ſempre al tuo guſto
Apparecchiata, oimè, non 'è teſoro
Che la poſſa pagar: Mirtillo, laſcia,
Laſcia di piè fugace
La diſperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia,
Nè di ſperanze vane
Ti paſcerò, Mirtillo,
A te ſta comandare.
Non è molto lontan chi ti deſia:
Se vuoi ora, ora ſia.

Mirt. Non è il mio cor ſoggetto
D' amoroſo diletto.

Cor. Proval ſolo una volta,
E poi torna al tuo ſolito tormento;
Perchè ſappi almen dire,
Com' è fatto il gioire.

Mirt.

Mirt. „Corrotto gusto ogni dolcezza aborre'
Cor. Fallo almen per dar vita
A chi del sol de' tuoi begli occhi vive.
Crudel tu sai pur anco
Che cosa è povertate,
E l' andar mendicando; ah, se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negar altrui.
Mirt. Che pietà posso dare,
Non la potendo avere?
In somma io son fermato
Di serbar fin ch' io viva
Fede a colei ch' adoro, o cruda, o pia
Ch' ella sia stata, e sia.
Cor. O veramente cieco ed infelice,
O stupido Mirtillo!
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner alla tua pena;
Ma troppo se' tradito,
Ed io, che t' amo, soffrir nol posso.
Credi tu ch' Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religione, o d' onestate?
Folle se' ben se 'l credi:
Occupata è la stanza,
Misero, ed a te tocca
Pianger, quand' altri ride.
Tu non parli? sei muto?
Mirt. Sta la mia vita in forse
Tra 'l vivere e 'l morire,
Mentre sta in dubbio il core,
Se ciò creda, o non creda;
Però son io così stupido e muto.
Cor. Dunque tu non me 'l credi?

Mirt.

Mirt. S' io tel credessi, certo
Mi vedresti morire, e s' egli è vero
I' vo' morire or ora.
Cor. Vivi, meschino, vivi:
Serbati alla vendetta.
Mirt. Ma non tel credo, e so che non è vero.
Cor. Ancor non credi, e pur cercando vai
Ch' io dica quel, che d' ascoltar ti duole:
Vedi tu là quell' antro?
Quello è fido custode
Della fè, dell' onor della tua donna,
Quivi di te si ride:
Quivi con le tue pene
Si condiscon le gioje
Del fortunato tuo lieto rivale.
Quivi, per dirti in somma,
Molto sovente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or va, piangi e sospira, or serva fede;
Tu n' hai cotal mercede.
Mirt. Oimè, Corisca, dunque
Il ver mi narri, e pur convien ch' io 'l creda?
Cor. Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai,
Mirt. E l' hai veduto tu, Corisca? ahi lasso!
Cor. Non pur l' ho vedut' io;
Ma tu ancor il potrai
Per te stesso vedere; ed oggi appunto,
Ch' oggi l' ordine è dato, e questa è l' ora;
Tal che se tu t' ascondi
Tra qualch' una di queste
Fratte vicinne, la vedrai tu stesso
Scender nell' antro, ed indi a poco il vago.
Mirt. Sì tosto ho da morir?

Cor.

Cor. Vedila appunto
Che per la via del tempio
Vien pian piano ſcendendo.
La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par che muova
Furtivo il piè, com' ha furtivo il core?
Or qui l' attendi, e ne vedrai l' effetto.
Ci rivedrem dappoi.

Mirt. Giàcch' io ſon sì vicino
A chiarirmi del vero,
Soſpenderò con la credenza mia
E la vita, e la morte.

SCENA VII.

AMARILLI.

Non cominci mortale alcuna impreſa
Senza ſcorta divina: aſſai confuſa
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al tempio, onde (mercè del cielo)
E ben dipoſta, e conſolata i' torno.
Ch' alle preghiere mie pure e devote,
M' è paruto ſentir moverſi dentro
Un animoſo ſpirito celeſte,
E rincorarmi, e quaſi dir: che temi?
Va ſicura, Amarilli; e così voglio
Sicuramente andar, che 'l ciel mi guida.
Bella madre d' amore
Favoriſci colei
Che 'l tuo ſoccorſo attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provaſti di tuo figlio il foco,
Abbi del mio pietate.
Scorgi, corteſe Dea,

Con piè veloce e ſcaltro,
Il paſtorello, a cui la fede ho data;
E tu cara ſpelonca
Si chiuſamente nel tuo ſen ricevi
Queſta ſerva d' amor, ch' in te fornire
Poſſa ogni ſuo deſire.
Ma che tardi, Amarilli?
Qui non è chi mi vegga, o chi m' aſcolti:
Entra ſicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Se di trovarmi qui ſognar potreſti.

SCENA VIII.

MIRTILLO.

Ah pur troppo ſon deſto, troppo miro:
Così nato ſenz' occhi
Foſs' io; piuttoſto non nato.
A che fero deſtin ſerbami in vita
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo e sì dolente?
O più d' ogni infernale
Anima tormentata
Tormentato Mirtillo!
Non ſtare in dubbio no: la tua credenza
Non ſoſpender già più: tu l' hai veduta
Con gli occhi proprì, e con gli orecchi udita.
La tua donna è d' altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro;
Ma per legge d' amore
Che la toglie a te ſolo.
O crudele Amarilli!
Dunque non ti baſtava

Di

Di dar a questo misero la morte,
S' anco non lo schernivi?
Con quella insidiosa ed incostante
Bocca che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta;
Or l' odiato nome,
Che forse ti sovenne
Per tuo rimordimento
Non hai voluto a parte
Delle dolcezze tue, delle tue gioje,
E 'l vomitasti fuore,
Ninfa crudel, per non l' aver nel core.
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei che ti dà vita,
A te l' ha tolta, e l' ha donata altrui,
E tu vivi meschino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Come al tuo ben, com' al gioir se' morto;
Mori morto Mirtillo.
Hai finita la vita,
Finisci anco il tormento.
Esci misero amante
Di questa dura e angosciosa morte
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che! debb' io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m' ha tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore alla vendetta, e ceda
La pietate allo sdegno,
E la morte alla vita,
Fin ch' abbia con la vita
Vendicato la morte.

 Non

Non beva questo ferro
Del suo signor l' invendicato sangue;
E questa man non sia
Ministra di pietade,
Che non sia prima d' ira.
Ben ti farò sentire,
Chiunque se' che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M' appiatterò qui dentro
Nel medesimo cespuglio; e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo,
Improvviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferir altrui
Nascosamente? sì. Sfidalo dunque
A singolar contesa, ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
No: chè potrebbon di leggiero in questo
Loco a tutti sì noto e sì frequente,
Accorrere i pastori, ed impedirci,
E ricercar ancor che peggio fora
La cagion che mi move; e s' io la nego,
Malvagio, e s' io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato; e s' io la scopro,
D' eterna infamia rimarrà macchiato
Della mia donna il nome, in cui, bench' io
Non ami quel che veggio, almen quell' amo
Che sempre volli, e vorrò fin ch' i' viva,
E che sperai, o che veder dovrei.
Moja dunque l' adultero malvagio,
Ch' a lei l' onore, a me la vita invola.
Ma se l' uccido qui, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem' io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l' omicidio al fin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai

Nel

Nel medeſimo periglio dell' infamia
Che può venirne a queſta ingrata: or entra
Nella ſpelonca, e qui l' aſſali; è buono,
Queſto mi piace; entrerò cheto cheto,
Sì ch' ella non mi ſenta; e credo bene
Che nella più ſegreta chiuſa parte,
Come accennò di ſar ne detti ſuoi,
Si ſarà ricovrata, ond' io non voglio
Penetrar molto a dentro: una feſſura
Fatta nel ſaſſo e di frondoſi rami
Tutta coperta, a man ſiniſtra appunto
Si trova a piè dell' alta ſceſa: quivi
Più che ſi può tacitamente entrando
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo: il mio nemico morto
Alla nemica mia porterò innanzi;
Così d' ambidue lor farò vendetta:
Indi trapaſſerò col ferro ſteſſo
A me medeſimo il petto; e tre ſaranno
Gli eſtinti, duo dal ferro, una dal duolo,
Vedrà queſta crudele
Dell' amante gradito,
Non men che del tradito,
Tragedia miſerabile e funeſta;
E ſarà queſto ſpeco,
Ch' eſſer dovea delle ſue gioja albergo,
Così dell' l' un come dell' altro amante,
E quel che più deſio,
Delle vergogne ſue tomba e ſepolcro.
Ma voi orme, già tanto invan ſeguite,
Così fido ſentiero
Voi mi ſegnate? a così caro albergo
Voi mi ſcorgete? e pur v' inchino e ſeguo.
O Coriſca, Coriſca
Or sì m' hai detto il vero, or sì ti credo.

SCENA IX.

Satiro.

Coſtui crede a Coriſca? e ſegue l' orme
Di lei nella ſpelonca d' Ericina?
Stupido è ben chi non intende il reſto;
Ma certo e' ti biſogna aver gran pegno
Della ſua fede in man, ſe tu la credi,
E ſtretta lei con più tenaci nodi,
Che non ebb' io, quando nel crin la preſi;
Ma nodi più poſſenti in lei dei doni
Certo avuto non hai. Queſta malvagia
Nemica d' oneſtate, oggi a coſtui
S' è venduta al ſuo ſolito, e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame;
Ma forſe coſtà giù ti mandò il cielo
Per tuo caſtigo, e per vendetta mia.
Dalle parole di coſtui ſi ſcorge
Ch' egli non crede invano, e le veſtigia
Che vedute ha di lei, ſon chiari indizj
Ch' ella è già nello ſpeco; or fa un bel colpo.
Chiudi il foro dell' antro con quel grave
E ſopraſtante ſaſſo, acciocchè quinci
Sia lor negata di fuggir l' uſcita.
Poi vanne al Sacerdote, e ſuoi miniſtri
Per la ſtrada del colle a pochi nota
Conduci, e falla prendere, e ſecondo
La legge e ſuoi misfatti al fin morire.
E ſo ben io ch' a Coridon già diede
La fede maritale, il qual ſi tace,
Perchè teme di me, che minacciato
L' ho molte volte: oggi farò ben io
Ch' egli di due vendicherà l' oltraggio.
Non vo' perder più tempo; un ſodo tronco

Schian-

Schianterò da queſt' elce: appunto queſto
Fia buono, ond' io potrò più prontamente
Smover il ſaſſo: o come è grave! o come
È ben affiſſo; qui biſogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro
Che queſta mole alquanto ſi divella.
Il conſiglio fu buono, anco ſi faccia
Il medeſmo di qua: come s' appoggia
Tenacemente: è più dura l' impreſa
Di quel che mi penſava, ancor non poſſo
Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
Forſe il mondo è qui dentro, oppur mi manca
Il ſolito vigor? ſtelle perverſe,
Che macchinate? il moverò mal grado.
Maladetta Coriſca, e quaſi diſſi
Quante femme ha il mondo. O Pan Liceo,
O Pan che tutto puoi, che tutto ſei,
Moviti a prieghi miei:
Foſti amante ancor tu di cor protervo,
Vendica nella perſida Coriſca
I tuoi ſcherniti amori.
Così in virtù del tuo gran nume il movo,
Così in virtù del tuo gran nume e' cade.
La mala volpe è nella tana chiuſa,
Or troppo largo ſi darà il foco, ov' io vorrei
Veder quante ſon femmine malvagie
In un incendio ſolo arſe e diſtrutte.

CORO.

Come ſe' grande, Amore,
Di natura miracolo, e del mondo!
Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente
Il tuo valor non ſente?
Ma qual sì ſcaltro ingegno, e sì profondo

Il tuo valor intende?
Chi sa gli ardori che 'l tuo foco accende
Importuni e lascivi,
Dirà: spirtó mortal tu regni e vivi
Nella corporea salma;
Ma chi sa poi come a virtù l' amante
Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido e trèmante,
Dirà, spirto immortale, hai tu nell' alma
Il tuo solo e santissimo ricetto.
„ Raro mostro e mirabile, d' umano
„ E di divino aspetto,
„ Di veder cieco, e di saver insano,
„ Di senso e d' intelletto,
„ Di ragion e desio confuso affetto!
E tale hai tu l' impéro
Della terra, e del ciel, ch' a te soggiace.
Ma (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Ha di te il mondo, e più stupendo assai;
Perocchè quanto fai
Di maraviglia e di stupor tra noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
„ O donna! o don del cielo,
„ Anzi pur di colui
„ Che 'l tuo leggiadro velo
„ Fe' d' ambo creator più bel di lui,
Qual cosa non hai tu del ciel più bella?
Nella sua vasta fronte
Monstruoso Ciclope un occhio ei gira,
Non di luce a chi 'l mira,
Ma d' alta cecità cagione e fonte.
Se sospira o favella,
Com' irato leon rugge e spaventa;
E non più ciel, ma campo

Di

Di tempeſtoſa ed orrida procella
Col fiero lampeggiar folgori avventa:
Tu col ſoave lampo,
E con la viſta angelica amoroſa
Di duo' ſoli viſibili e ſereni;
L' anima tempeſtoſa
Di chi ti mira acqueti e raſſereni:
E ſuono e moto, e lume,
E valor, e bellezza, e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viſo,
Che 'l cielo invan preſume,
(Se 'l cielo e pur men bel del Paradiſo)
Di pareggiarſi a te coſa divina,
E ben ha gran ragione
Quell' altero animale,
Ch' uomo s' appella, ed a cui pur s' inchina
Ogni coſa mortale,
Se mirando di te l' alta cagione
T' inchina, e cede; e s' ei trionfa e regna,
Non è perchè di ſcettro, o di vittoria
Sii tu di lui men degna;
Ma per maggior tua gloria.
„ Chè quanto il vinto è di più pregio, tanto
„ Più glorioſo è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltade
Vinca con l' uomo ancor l' umanitate,
Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
Maraviglioſa fede.
E mancava ben queſto al tuo valore
Donna di far ſenza ſperanza Amore.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CORISCA.

Tanto in condur la semplicetta al varco,
Ebbi pur dianzi il cor fisso e la mente,
Che di pensar non mi sovvenne mai
Della mia cara chioma che rapita
M' ha quel brutto villano, e com' io possa
Ricoverarla; o quanto mi fu grave
D' avermi a riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno; ma fu forza
Uscir di man dell' indiscreta bestia;
Chè quantunque egli sia più d' un coniglio
Pusillanimo assai, m' avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. Io l' ho schernito sempre,
E finchè sangue ha nelle vene avuto,
Come sansuga l' ho succhiato: or duolsi
Che più non l' ami; e di dolersi avrebbe
Giusta cagion, se mai l' avessi amato.
,, Amar cosa innamabile non puossi
Com' erba che fu dianzi a chi la colse
Per uso salutifero sì cara:
Poichè 'l succo n' è tratto, inutil resta;
E come cosa fracida s' abborre;
Così costui, poichè spremuto ho quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo
Se non gettarne il fracidume al ciacco?

Or

Or vo' veder, ſe Coridone è ſceſo
Ancor nella ſpelonca. O che ſia queſto?
Che novità vegg' io? ſon deſta o ſogno?
O ſon ebbra o traveggio? i' ſo pur certo
Ch' era la bocca di queſt' antro aperta
Guari non ha, com ora è chiuſa; e come
Queſta pietra sì grave e tanto antica
Allo 'mprovviſo è ruinata a baſſo?
Non s' è già ſcoſſa di tremuoto udita.
Sapeſſi almen ſe Coridon v' è chiuſo
Con Amarilli: chè del reſto poi
Poco mi curerei, dovria pur egli
Eſſer giunto oggimai, sì buona pezza
È che partì, ſe ben Liſetta inteſi.
Chi ſa che non ſia dentro, e che Mirtillo
„ Così non gli abbia amendue chiuſi? amore
„ Punto da ſdegno, il mondo anco potrebbe
„ Scuoter, non che una pietra; ſe ciò foſſe
Già non avria potuto far Mirtillo
Più ſecondo il mio cor, ſe nel ſuo core
Foſſe Coriſca in vece d' Amarilli.
Meglio ſarà che per la via del monte
Mi conduca nell' antro, e 'l ver n' intenda.

SCENA II.

Dorinda e Linco.

Dor. E Conoſciuta certo
Tu non m' avrei, Linco?

Linc. Chi ti conoſcerebbe
Sotto queſte sì rozze orride ſpoglie
Per Dorinda gentile;
S' io foſſi un fiero can, come ſon Linco,
Mal grado tuo t' avrei

Trop-

Troppo ben conoſciuta.
O che veggio, o che veggio!
Dor. Un effetto d' amor tu vedi, Linco,
Un effetto d' amore
Miſero e ſingolare.
Linc. Una fanciulla come tu, sì molle
E tenerella ancora,
Ch' eri pur dianzi (ſi può dir) bambina,
E mi par che pur jeri
T' aveſſi traile braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo t' inſegnaſſi
A formar babbo e mamma,
Quando ai ſervigi del tuo padre i' ſtava:
Tu che qual damma timida ſolevi,
Prima ch' amor ſentiſſi,
Paventar d' ogni coſa
Ch' allo 'mprovviſo ſi moveſſe; ogn' aura,
Ogn' augellin che ramo
Scoteſſe, ogni lucertola che fuori
Della fratta correſſe;
Ogni tremante foglia
Ti facea ſbigottire;
Or vai ſoletta errando
Per montagne, per boſchi;
Nè di fera hai paura, nè di veltro?
Dor. „Chi è ferito d' amoroſo ſtrale
„D' altra piaga non teme.
Linc Ben ha potuto in te, Dorinda, amore,
Poichè di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.
Dor. O ſe qui dentro, Linco,
Scorger tu mi poteſſi,
Vedreſti un vivo Lupo,
Quaſi agnella innocente,
L' anima divorarmi.

Linc.

Linc. E quale è il lupo, Silvio?
Dor. Ah tu l' hai detto.
Linc. E tu, poich' egli è lupo,
In lupa volontier ti se' cangiata;
Perchè se non l' ha mosso viso umano,
Il muva almen questo ferino, e t' ami?
Ma dimmi, ove trovasti
Questi ruvidi panni?
Dor. I' ti dirò: mi mossi
Stamane assai per tempo
Verso là dove inteso avea che Silvio
A piè dell' Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier Cignale apparecchiata avea,
E ne l' uscir dell' Eliceto, appunto
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno che dal poggio scende,
Trovai Melampo il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred' io, s' avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.
Io, ch' ogni cosa del mio Silvio ho cara,
E l' ombra ancor del suo bel corpo, e l' ombra
Del piè leggiadro, non che 'l can da lui
Cotanto amato inchino,
Subitamente il presi;
Ed ei senza contrasto
Qual mansueto agnel meco ne venne,
E mentre i' vo pensando
Di ricondurlo al suo Signor, e mio,
Sperando far con dono a lui sì caro
Della sua grazia acquisto;
Eccolo appunto, che venia dritto
Cercandone i vestigi, e qui fermossi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in ridir minutamente

Quel

Quel ch' è tra noi paſſato.
Ti dirò ſol, per iſpedirmi in breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promeſſe, e di parole,
Mi s' è involato il crudo,
Pien d' ira e di ſdegno,
Col ſuo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.

Linc. O diſpietato Silvio, o garzon fiero!
E tu, che feſti allor? non ti ſdegnaſti
Della ſua fellonia?

Dor. Anzi, come s' appunto
Il foco del ſuo ſdegno
Foſſe ſtatò al mio cor foco amoroſo,
Crebbe per l' ira ſua l' incendio mio,
E tuttavia ſeguendone i veſtigi,
E pur verſo la caccia
L' interotto camin continuando,
Non molto lunge il mio Lupin raggiunſi,
Che quinci poco prima
Di me s' era partito: onde mi venne
Toſto penſier di traveſtirmi, e in queſti
Abiti ſuoi ſervili,
Naſcondermi sì ben, che tra paſtori
Poteſſi per paſtor eſſer tenuta,
E ſeguire, e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.

Linc. E 'n ſembianza di lupo
Tu ſe' ita alla caccia?
E t' han veduta i cani, e quinci ſalva
Se' ritornata? hai fatto aſſai, Dorinda.

Dor. Non ti maravigliar Linco, che i cani
Non potean far offeſa
A chi del Signor loro
È deſtinata preda.
Quivi confuſa infra la ſpeſſa turba

De'

De' vicini paſtori,
Ch' eran concorſi alla famoſa caccia,
Stav' io fuor delle tende
Spettatrice amoroſa
Via più del cacciator, che della caccia.
A ciaſcun moto della fera alpeſtre
Palpitava il cor mio:
A ciaſcun atto del mio caro Silvio,
Correa ſubitamente
Con ogni affetto ſuo l' anima mia;
Ma il mio ſommo diletto
Turbava aſſai la ſpaventoſa viſta
Del terribil Cignale,
Smiſurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo
D' impetuoſa e ſubita procella,
Che tetti, piante, e ſaſſi, e ciò ch' incontra
In poco giro, in poco tempo atterra;
Così a un ſolo rotar di quelle zanne
E ſpumoſe, e ſanguigne,
Si vedean tutti inſieme
Cani uccifi, aſte rotte, uomini offeſi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbioſa fera
Per la vita di Silvio, il ſangue mio!
Quante volte d' accorrervi, e di fare
Con queſto petto, al ſuo bel petto ſcudo!
Quante volte dicea
Fra me ſteſſa: perdona
Fiero Cignal, perdona
Al delicato ſen del mio bel Silvio.
Così meco parlava,
Soſpirando, pregando,
Quand' egli di ſquamoſa e dura ſcorza
Il ſuo Melampo armato
Contra la fera impetuoſo ſpinſe,

Che

Che più ſuperba ognora
S' avea fatta d' intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Paſtori orrida ſtrage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane;
E ben ha gran ragion Silvio ſe l' ama.
Come irato leon che 'l fiero corno
Dell' indomito tauro,
Ora incontri, ora fugga,
Una ſola fiata che nel tergo l' afferri,
Con le robuſte ſue branche
Il ferma sì, ch' ogni poter ne munge;
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli ſpeſſi giri, e le mortali rote
Di quella fera moſtruoſa, al fine
L' afferrò nell' orecchia;
E dopo averla impetuoſamente
Prima crollata alquante volte, e ſcoſſa,
Ferma la tenea sì che potea farſi
Nel vaſto corpo ſuo, quantunque altrove
Leggiermente ferito,
Di ferita mortal certo diſegno.
Allor ſubitamente il mio bel Silvio
Invocando Diana:
Drizza tu queſto colpo,
Diſſe, ch' a te fo voto
Di ſacrar ſanta Dea, l' orribil teſchio.
E 'n queſto dir dalla faretra d' oro
Tratto un rapido ſtrale,
Fin dall' orecchia al ferro
Teſe l' arco poſſente,
E nel medeſimo punto
Reſtò piagato, ove confina il collo
Con l' omero ſiniſtro il fier Cinghiale:

Il qual ſubito cadde. I' reſpirai,
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortunata fera,
Degna d' uſcir di vita
Per quella man che 'nvola
Sì dolcemente il cor dai petti umani.

Linc. Ma che ſarà di quella fera uccisa?

Dor. Nol ſo, perchè men venni
Per non eſſer veduta innanzi a tutti;
Ma crederò che porteranno in breve,
Secondo il voto dèl mio Silvio, il teſchio
Solennemente al Tempio.

Linc. E tu non vuoi uſcir di queſti panni?

Dor. Sì, voglio; ma Lupino
Ebbe la veſte mia con l' altro arneſe,
E diſſe d' aſpettarmi
Cou eſſi al fonte, e non ve l' ho trovato.
Deh Linco mio, ſe m' ami
Va tu per queſte ſelve
Di lui cercando che non può già molto
Eſſer lontano; ripoſerò frattanto
Là in quel ceſpuglio: il vedi? ivi t' attendo;
Ch' io ſon dalla ſtanchezaa
Vinta, e dal ſonno, e ritornar non voglio
Con queſte ſpoglie a caſa.

Linc Io vo, tu non partire
Di là ſin ch' io non torni.

SCENA III.

CORO ED ERGASTO.

Coro. Paſtori, avete inteſo
Che 'l noſtro Semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno

Discendente d' Alcide,
Oggi n' ha liberati
Dalla fera terribile che tutta
Infestava l' Arcadia,
E che già si prepara
Di sciorne il voto al tempio:
Se grati esser vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo; e come
Nostro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua e col core;
„ E benchè d' alma valorosa e bella
„ L' onor sia poco pregio; è però quello
„ Che si può dar maggiore
„ Alla virtute in terra.

Erg. O sciagura dolente, o caso amaro,
O piaga immedicabile e mortale,
O sempre acerbo e lagrimevol giorno!

Coro. Qual voce odo d' orror piena e di pianto?

Erg. Stelle nemiche alla salute nostra,
Così la fè schernite?
Così il nostro sperar levasti in alto,
Perchè poscia cadendo
Con maggior pena il precipizio avesse?

Coro. Questo mi par Ergasto, e certo è desso.

Erg. Ma perchè il cielo accuso?
Te pur accusa, Ergasto.
Tu solo avvicinasti
L' esca pericolosa
Al focile d' amor: tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le faville ond' è nato
L' incendio inestinguibile e mortale.
Ma sallo il ciel se da buon fin mi mossi,
E se fu sol pietà che mi 'ndusse.

O'

O sfortunati amanti,
O misera Amarilli,
O Titiro infelice, o orbo padre,
O dolente Montano,
O desolata Arcadia, o noi meschini:
O finalmente misero, infelice
Quant' ho veduto e veggio,
Quanto parlo, quant' odo, e quanto penso.

Coro. Oimè! qual sia cotesto
Sì misero accidente,
Che 'n sè comprende ogni miseria nostra?
Andiam pastori, andiamo
Verso di lui, ch' appunto
Egli ci vien incontra. Eterni Numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne Ergasto gentile,
Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi?

Erg. Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d' Arcadia.

Coro. Oimè, che narri?

Erg. E caduto il sostegno
D' ogni nostra speranza.

Coro. Deh parlaci più chiaro.

Erg. La figliuola di Titiro, quel solo
Del suo ceppo cadente, e del cadente
Padre appoggio e rampollo;
Quell' unica speranza
Della nostra salute,
Ch' al figlio di Montano era dal cielo
Destinata e promessa,
Per liberar con le sue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,

Quell' esempio d' onore,
Quel fior di castitate,
Oimè! quella ... Ah mi scoppia
Il core a dirlo!

Coro. È morta?

Erg. No; ma sta per morire.

Coro. Oimè che 'ntendo?

Erg. E nulla ancor intendi:
Peggio è che more infame.

Coro. Amarillide infame? e come Ergasto?

Erg. Trovata con l' adultero; e se quinci
Non partite sì tosto,
La vedrete condurre
„ Cattiva al tempio.

Coro. O bella e singolare,
„ Ma troppo malagevole virtute
„ Del sesso femminile: o pudicizia
„ Come oggi se' rara!
Dunque non si dirà donna pudica,
Se non quella che mai
Non fu sollecitata?
O secolo infelice!

Erg. Veramente potrassi
Con gran ragione avere
D' ogn' altra donna l' onnestà sospetta,
Se disonesta l' onestà si trova.

Coro. Deh cortese pastor, non ti sia grave
Di raccontarci il tutto.

Erg. Io vi dirò. Stamane assai per tempo
Venne (come sapete)
Il sacerdote al Tempio
Con l' infelice padre
Della misera Ninfa,
Da un medesmo pensier ambidue mossi,
D' agevolar co' prieghi
Le nozze de' lor figli,

De

Da lor bramate tanto
Per questo solo in un medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrificio
Solennemente, e con sì lieti auspici,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera o men turbata:
Onde da questi segni
Mosso il cieco indovino,
Oggi, disse a Montano,
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa:
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
O insensate e vane
Menti degli indovini; e tu di dentro
Non men, che di fuor cieco;
S' a Titiro l' esequie
In vece delle nozze avessi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro, quando
Furon nel Tempio orribilmente uditi
Di subito, e veduti
Sinistri auguri e paventosi segni,
Nunzi dell' ira sacra.
Ai quali, oimè! sì repentini e fieri,
S' attonito e confuso
Restasse ognun, dopo sì lieti auguri,
Pensatel voi, cari Pastori. Intanto
S' erano i Sacerdoti
Nel sacrario maggior soli rinchiusi,
E mentre essi di dentro e noi di fuori
Lagrimosi e divoti

Stavamo intenti alle preghiere ſante,
Ecco il malvagio Satiro che chiede
Con molta fretta, e per iſtante caſo,
Dal Sacerdote udienza. E perchè queſta
È come voi ſapete,
Mia cura, fui quell' io che l' introduſſi;
Ed egli (ah ben ha ceſſo
Da non portar altra novella) diſſe:
Padri, s' ai voſtri voti
Non riſpondon le vittime e gl' incenſi,
Se ſopra i voſtri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi maravigliate; impuro ancora
È quel che ſi commette
Oggi contra la legge
Nell' antro d' Ericina.
Una perfida Ninfa
Con l' adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe:
Vengan meco i miniſtri,
Moſtrerò lor di prenderli ſul fatto
Agevolmente il modo:
Allora (o mente umana
Come nel tuo deſtino
Se' tu ſtupida e cieca!)
Reſpirarono alquanto
Gli afflitti e buoni padri,
Parendo lor che foſſe
Trovata la cagion che pria ſoſpeſi
Gli ebbe a tener nel ſacrificio infauſto;
Onde ſubitamente il Sacerdote
Al miniſtro maggior Nicandro impoſe,
Che ſen giſſe col Satiro, e cattivi
Conduceſſe amendue gli amanti al tempio:
Ond' ei da tutto 'l coro
De' miniſtri minori accompagnato,

Per

Per quella obliqua e tenebroſa via
Ch' avea moſtrato il Satiro malvagio,
Si conduſſe nell' antro.
La giovane infelice,
Forſe dallo ſplendor delle facelle
D' improvviſo aſſalita e ſpaventata,
Uſcendo fuor d' una ripoſta cava
Ch' è nel mezzo dell' antro,
Si provò di fuggir come cred' io
Verſo coteſta uſcita che fu dianzi
Dal troppo accorto Satiro e ſagace,
Com' ei ci diſſe, chiuſa.

Coro. Ed egli intanto che facea?

Erg. Partiſſi
Subito che 'l ſentiero
Ebbe ſcorto a Nicandro:
Non ſi può dir fratelli,
Quanto rimaſe ognuno
Stupefatto ed attonito, vedendo
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fu sì toſto preſa,
Che ſubito v' accorſe,
Ma non ſaprei già dirvi onde s' uſciſſe,
L' animoſo Mirtillo,
E per ferir Nicandro
Il dardo ond' era armato,
Impetuoſo ſpinſe;
E ſe giungeva il ferro
Là ove la mano il deſtinò, Nicandro
Oggi vivo non fora;
Ma in quel medeſmo punto
Che drizzò l' uno il colpo,
S' arretrò l' altro; o foſſe caſo, o foſſe
Avvedimento accorto,
Laſciando il petto che diè luogo, intatto,

E nell' irſuta ſpoglia
Non pur finì quel periglioſo colpo;
Ma s' intricò non ſo dir come, in modo
Che nol potendo ricovrar, Mirtillo
Reſtò cattivo anch' egli.

Coro. E di lui che ſeguì?

Erg. Per altra via
Sel conduſſero al tempio.

Coro. E per far che?

Erg. Per meglio trar da lui
Di queſto fatto il vero; e chi ſa forſe
Non merta impunità l' aver tentato
Di por man ne' miniſtri, e 'ncontra loro
La maeſtà ſacerdotele offeſa:
Aveſſi almen potuto
Conſolarlo il meſchino.

Coro. E perchè non poteſti?

Erg. Perchè vieta la legge
Ai miniſtri minori
Di favellar co' rei.
Per queſto ſol mi ſono
Dilungato dagli altri;
E per altro ſentiero
Mi vo' condurre al Tempio;
E con prieghi, e con lagrime devote
Chieder al ciel ch' a più ſereno ſtato
Giri queſta oſcuriſſima procella.
Addio, cari Paſtori,
Reſtate in pace, e voi co' preghi voſtri
Accompagnate i noſtri.

Coro. Così farem, poichè per noi fornito
Sarà verſo il buon Silvio il noſtro a lui
Così dovuto ufficio.
O Dei del ſommo cielo,
Deh moſtratevi omai
Con la pietà, non col furore eterni.

SCENA

SCENA IV.

CORISCA.

Cingetemi d' intorno
O trionfanti allori
Le vincitrici e gloriose chiome:
Oggi felicemente
Ho nel campo d' Amor pugnato e vinto;
Oggi il cielo, e la terra,
E la natura, e l' arte,
E la fortuna, e 'l fato,
E gli amici, ed i nemici
Han per me combattuto:
Anco il perverso Satiro che tanto
M' ha pur in odio ammi giovato come
Se parte anch' egli in favorirmi avesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fu nella spelonco tratto,
Che non fu Coridon dal mio consiglio.
Per far più verisimile e più grave
La colpa d' Amarilli; e benchè seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò oon importa; e' fie ben anco sciolto;
Chè solo è dell' adultera la pena.
O vittoria solenne, o bel trionfo!
Drizzatemi un trofeo
Amorose menzogne:
Voi sete in questa lingua, in questo petto,
Forze sopra natura onnipotenti;
Ma che tardi Corisca?
Non è tempo di starsi:
Allontanati pur, finchè la legge
Contra la tua rivale oggi s' adempia;
Perocchè dal suo fallo

Graverà te per iſcolpar ſè ſteſſa,
E vorrà forſe il Sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
„ Fuggi dunque Coriſca: a gran periglio
„ Va per lingua mendace,
„ Chi non ha il piè fugace.
M' aſconderò tra queſte ſelve, e quivi
Starò finchè ſia tempo
Di venir a goder delle mie gioje.
O felice Coriſca,
Chi vide mai più fortunata impreſa?

SCENA V.

NICANDRO ED AMARILLI.

Nic. Ben duro cor avrebbe, o non avrebbe
Piuttoſto cor nè ſentimento umano,
Chi non aveſſe del tuo mal pietate,
Miſera Ninfa, e non ſentiſſe affanno
Della ſciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la penſò, chi più la intende;
Chè 'l veder ſol cattiva una donzella
Venerabile in viſta, e di ſembiante
Celeſte, e degna a cui conſagri il mondo
Per divina beltà vittime e tempj,
Condur vittima al tempio, è coſa certo
Da non veder ſe non con occhi molli;
Ma chi ſa poi di te come ſe' nata,
Ed a che fin ſe' nata, e che ſe' figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Eſſer dovevi, e ch' ambedue pur ſono
Queſti d' Arcadia i più pregiati e chiari,
Non ſo ſe debba dir paſtori, o padri.

E che tale, e che tanta, e sì famosa,
E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin della tua vita,
Così t' appressi al rischio della morte:
Chi sa questo, e non piange, e non sen' duole,
Uomo non è, ma fera in volto umano.

Amar. Se la miseria mia fosse mia colpa
Nicandro, e fosse come credi effetto
Di malvagio pensiero,
Siccome in vista par d' opra malvagia,
Men grave assai mi fora
Che di grave fallire
Fosse pena il morire;
Chè ben giusto sarebbe,
Che dovesse il mio sangue
Lavar l' anima immonda,
Placar l' ira del cielo,
E dar suo dritto alla giustizia umana.
Così pur i' potrei
Quetar l' anima afflitta,
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte,
Mortificando i sensi,
Avezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Passar fors' anco a più tranquilla vita;
Ma troppo, oimè! Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così subito morire,
E morir innocente.

Nic. Piacesse al ciel che gli uomini piuttosto
Avesser contra te Ninfa peccato,
Che tu peccato incontra 'l cielo avessi;
Ch' assai più agevolmente oggi potremmo
Ristorar te del violato nome,

Che

Che lui placer del violato Nume;
Ma non so già veder chi t' abbia offesa,
Se non te stessa tu, misera Ninfa:
Dimmi, non se' tu stata in loco chiuso
Trovata con l' adultero? e con lui
Sola con solo? e non se' tu promessa
Al figlio di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?

Amar. E pur in tanto
E sì grave fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocente sono.

Nic. Contra la legge di natura forse
Non hai Ninfa, peccato; ama se piace;
Ma ben hai tu peccato incontra quella
Degli uomini, e del cielo: ama se lice.

Amar. Han peccato per me gli uomini e 'l cielo,
Se pur è ver che di là su dirivi
Ogni nostra ventura;
Ch' altri che 'l mio destino
Non può voler che sia
Il peccato d' altrui la pena mia.

Nic. Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da soverchio sdegno
Trasportata là dove
Mente devota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle:
„ Chè noi soli a noi stessi
„ Fabbri siam pur delle miserie nostre.

Amar. Già nel ciel non accuso
Altro, che 'l mio destino empio e crudele;
Ma più del mio destino,
Chi m' ha ingannata accuso.

Nic. Dunque te sol che t' ingannasti, accusa.

Amar. M' ingannai sì, ma nell' inganno altrui.

Nic. „ Non si fa inganno a cui l' inganno è caro.

Amar.

Amar. Dunque m' hai tu per impudica tanto?
Nic. Ciò non so dirti; all' opra pure il chiedi.
Amar. „ Spesso del cor segno fallace è l' opra.
Nic. „ Pur l' opra solo, e non il cor si vede.
Amar. „ Con gli occhi della mente il cor si vede.
Nic. „ Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.
Amar. „ Se ragion nol governa ingiusto è il senso.
Nic. „ E ingiusta è la ragion, se dubbio e 'l fatto.
Amar. Comunque sia, so ben che 'l core ho giusto.
Nic. E chi ti trasse altri che tu nell' antro?
Amar. La mia semplicitade, e 'l creder troppo.
Nic. Dunque all' amante l' onestà credesti?
Amar. All' amica infedel, non all' amante.
Nic. A qual amica? all' amorosa voglia?
Amar. Alla suora d' Ormin, che m' ha tradita.
Nic. O dolce con l' amante esser tradita.
Amar. Mirtillo entrò che nol sepp' io nell' antro.
Nic. Come dunque v' entrasti? ed a qual fine?
Amar. Basta che per Mirtillo io non v' entrai.
Nic. Convinta sei, s' altra cagion non rechi.
Amar. Chiedasi a lui dell' innocenza mia.
Nic. A lui che fu cagion della tua colpa?
Amar. Ella che mi tradì fede ne faccia.
Nic. E qual fede può far chi non ha fede?
Amar. Io giurerò nel nome di Diana.
Nic. Spergiurato pur troppo hai tu con l' opre.
Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro,
Perchè poscia confusa al maggior uopo
Non abbi a restar tu: questi son sogni.
„ Onda di fiume torbido non lava,
„ Nè torto cor parla ben dritto; e dove
„ Il fatto accusa, ogni difesa offende:
Tu la tua castità guardar dovevi
Più della luce assai degli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?

Amar.

Amar. Così dunque morire, oimè! Nicandro,
Così morir debb' io;
Nè sarà chi m' ascolti, o mi difenda?
Così da tutti abbandonata e priva
D' ogni speranza? accompagnata solo
Da un' estrema infelice
E funesta pietà, che non m' aita?
Nic. Ninfa, queta il tuo core,
E se 'n peccar sì poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l' affanno
Della fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel cielo,
Se derivi dal cielo:
„ Tutto quel che c' incontra
„ O di bene, o di male,
„ Sol di là su deriva, come fiume
„ Nasce da fonte o da radice pianta;
„ E quanto qui par male,
„ Dove ogni ben con molto male è misto,
„ È ben là su, dov' ogni ben s' annida.
Sallo il gran Giove, a cui pensier umano
Non è nascosto, sallo
Il venerabil Nume
Di quella Dea di cui ministro sono,
Quanto di te m' incresce;
E se t' ho col mio dir così traffitta,
Ho fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che va con ferro o stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ov' ella è più sospetta e più mortale;
Quetati dunque omai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel ch' è già di te scritto nel cielo.

Amar.

Amar. O ſentenza crudele,
Ovunque ella ſia ſcritta, o 'n ciel o 'n terra!
Ma in ciel già non è ſcritta,
Chè là ſu nota è l' innocenza mia.
Ma che mi val, ſe pur convien ch' io mora?
Ahi queſto è pure il duro paſſo: ahi queſto
E pur l' amaro calice, Nicandro.
Deh per quella pietà che tu mi moſtri,
Non mi condur, ti prego,
Sì toſto al Tempio: aſpetta ancora, aſpetta.
Nic. O Ninfa, Ninfa; a chi 'l morir è grave
„ Ogni momento è morte.
„ Che tardi tu il tuo male?
„ Altro mal non ha morte
„ Che 'l penſar a morire;
„ E chi morir pur deve,
„ Qnanto piuttoſto more,
„ Tanto piuttoſto al ſuo morir s' invola.
Amar. Mi verrà forſe alcun ſoccorſo intanto.
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m' abbandoni?
Padre d' unica figlia,
Così morir mi laſci, e non m' aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci;
Ferirà pur duoi petti un ferro ſolo.
Verſerà pur la piaga
Di tua figlia il tuo ſangue:
Padre, un tempo sì dolce e caro nome,
Ch' invocar non ſoleva indarno mai,
Così le nozze fai
Della tua cara figlia?
Spoſa il mattino, e vittima la ſera?
Nic. Deh non penar più, Ninfa.
A che tormenti indarno
E te ſteſſa, ed altrui?

E

È tempo omai che ti conduca al Tempio,
Nè 'l mio debito vuol che più s' indugi.

Amar. Dunque addio care ſelve,
Care mie ſelve, addio!
Ricevete queſti ultimi ſoſpiri,
Finchè ſciolta da ferro ingiuſto e crudo
Torni la mia fred' ombra
Alle voſtr' ombre amate;
Chè nel penoſo inferno
Non può gir innocente,
Nè può ſtar tra beati
Diſperata e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fu miſero il dì che pria ti vidi,
E 'l dì che pria ti piacqui;
Poichè la vita mia
Più cara a te che la tua vita aſſai,
Così pur non dovea
Per altro eſſer tua vita,
Che per eſſer cagion della mia morte.
Così (ch' il crederia)
Per te dannata more
Colei che ti fu cruda
Per viver innocente.
O per me troppo ardente,
E per te poco ardito; era pur meglio
O peccar, o fuggire.
In ogni modo i' moro e ſenza colpa,
E ſenza frutto, e ſenza te, cor mio.
Mi moro, oime! Mirti . . . . .

Nic. Certo ella more.
O meſchina: accorrete,
Soſtenetela meco: o fiero caſo,
Nel nome di Mirtillo
Ha finito il ſuo corſo,
E l' amor, e 'l dolor della ſua morte

Ha

Ha prevenuto il ferro.
O misera donzella!
Pur vive ancora, e sento
Al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte qui vicino, forse
Rivocheremo in lei
Con l' onda fresca gli smarriti spirti;
Ma chi sa che non sia
Opra di crudeltà l' esser pietoso
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia, pur si soccorra, e quello
Facciasi che conviene
Alla pietà presente;
„ Chè del futuro sol presago è 'l cielo.

SCENA VI.

CORO DI CACCIATORI, CORO DI PASTORI CON SILVIO.

C. C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide
Che fere già sì mostruose ancide.
C. P. O fanciul glorioso,
Per cui dell' Erimanto
Giace la fera superata e spenta,
Che parea viva insuperabil tanto:
Ecco l' orribil teschio,
Che così morto par che morte spiri.
Questo e 'l chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro Semideo.
Celebrate, Pastori, il suo gran nome,

E questo dì tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.

C. C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide
Che fere già sì mostruose ancide.

C. P. O fanciul glorioso
Che sprezzi per altrui la propria vita.
„ Questo è il vero camino
„ Di poggiar a virtute;
„ Peroch' innanzi a lei
„ La fatica e 'l sudor poser gli Dei:
„ Chi vuol goder degli agi,
„ Soffra prima i disagi,
„ Nè da riposo infruttuoso e vile
„ Che 'l faticar abborre,
„ Ma da fatica che virtù precorre,
„ Nasce il vero riposo.

C. C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide
Che fere già sì mostruose ancide.

C. P. O fanciul glorioso,
Per cui le ricche piagge
Prive già di cultura e di cultori,
Han ricovrati i lor fecondi onori:
Va pur sicuro e prendi
Omai bifolco, il neghittoso aratro,
Spargi il gravido seme,
E 'l caro frutto in sua stagione attendi;
Fiero piè, fiero dente,
Non fie più che tel tronchi, o tel capesti,
Nè sarai per sostegno
Della vita a te grave, altrui nojoso.

C. C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide
Che fere già sì mostruose ancide.

C. P.

C. P. O fanciul gloriofo,
Come prefago di tua gloria il cielo
Alla tua gloria arride: era tal forfe
Il famofo Cignale
Che vivo Ercole vinfe; e tal l' avrefti
Forfe ancor tu, s' egli di te non foffe
Così prime fatica,
Come fu già del tuo grand' Avo terza.
Ma con le fere fcherza
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' moftri in più matura etate
Strazio poi fanguinofo.

C. C. O fanciul gloriofo,
Vera ftirpe d' Alcide
Che fere già sì moftruofe ancide.

C. P. O ianciul gloriofo,
Come il valor con la pietate accoppi,
Ecco, Cinzia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto.
Mira il capo fuperbo
Che quinci e quindi in tuo difprezzo s' arma
Di curvo e bianco dente,
Ch' emulo par delle tue corna altere.
Dunque, poffente Dea,
Se tu drizzafti del garzon lo ftrale,
Ben deefi a te di fua vittoria il pregio,
Per te vittoriofo.

C. C. O fanciul gloriofo,
Vera ftirpe d' Alcide
Che fere già sì moftruofe ancide.

SCENA VII.

CORIDONE.

Son ben io ſtato infin' a qui ſoſpeſo
Nel preſtar fede a quel che di Coriſca
Teſtè m' ha detto il Satiro, temendo
Non ſua favola foſſe a danno mio
Così da lui malignamente finta:
Troppo dal ver parendomi lontano
Che nel medeſimo loco ov' ella meco
Eſſer dovea (ſe non è falſo quello
Che da ſua parte mi recò Liſetta)
Sì repentinamente oggi ſia ſtata
Con l' adultero colta Ma nel vero
Mi par gran ſegno, e mi perturba aſſai
La bocca di queſt' antro in quella guiſa
Ch' egli appunto m' ha detto, e che ſi vede
Da sì grave petron turata e chiuſa.
O Coriſca, Coriſca; i' t' ho ſentita
Troppo ben alla mano ch' incappando
Tu così ſpeſſo, al fin ti conveniva
Cader ſenza rilievo: tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne,
Certo dovean di sì mortal caduta
Eſſer veri preſagi a chi non foſſe
Stato privo di mente, e d' amor cieco.
Buon per me che tardai: fu gran ventura
Che 'l padre mio mi tratteneſſe (ſciocco!)
Quel che mi parve un fiero intoppo allora;
Chè ſe veniva al tempo che preſcritto
Da Liſetta mi fu,, certo poteva
Qualche ſtrano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò? debb' io di ſdegno armato
Ricorrer agli oltraggi? alle vendette?

No

No che troppo l' onoro, anzi ſe voglio
Diſcorrer ſanamente, è caſo degno
Piuttoſto di pietà che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t' inganna?
Ingannata ha ſe ſteſſa che laſciando
Un che con pura fè l' ha ſempre amata
Ad un vil Paſtorel s' è data in preda,
Vagabondo e ſtraniero, che domani
Sarà di lei più perfido e bugiardo.
Che? debb' io dunque vendicar l' oltraggio
Che ſeco porta la vendetta, e l' ira
Supera sì che fa pietà lo ſdegno?
Pur t' ha ſchernito, anzi onorato, ed io
Ben ho donde pregiarmi or che mi ſprezza.
Femmina ch' al ſuo mal ſempre s' appiglia,
E le leggi non ſa nè dell' amare,
Nè dell' eſſer amata, e che 'l men degno
Sempre gradiſce, e 'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, ſe non ti move
Lo ſdegno del diſprezzo a vendicarti,
Com' eſſer può che non ti mova almeno
Il dolor della perdita, e del danno?
Non ho perduta lei che mia non era:
Ho ricovrato me ch' era d' altrui;
Nè il reſtar ſenza femmina sì vana,
E sì pronta, e sì agevole a cangiarſi,
Perdita ſi può dire; e finalmente
Che coſa ho io perduto? una bellezza
Senza oneſtate, un volto ſenza ſenno,
Un petto ſenza core, un cor ſenz' alma,
Un' alma ſenza fede, un' ombra vana;
Una larva, un cadavero d' amore
Che doman ſarà fracido e putente;
E queſta ſi dè dir perdita? acquiſto
Molto ben caro, fortunato ancora.
Mancheranno le femmine, ſe manca

Corisca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante,
Com' era Coridon di cui fu indegna.
Or se volessi far quel che di lei
M' ha consigliato il Satiro, so certo
Che accusando la fè ch' ella m' ha dato,
Senz' alcun fallo i' la farei morire;
Ma non ho già sì basso cor che basti
Mobilità di femmina a turbarlo;
Troppo felice ed onorata fora
La femminil perfidia, se con pena
Di cor virile e con turbar la pace,
E la felicità d' alma ben nata,
S' avesse a vendicare: oggi Corisca
Per me dunque si viva, o per dir meglio
Per me non moja, e per altrui si viva:
Sarà la vita sua vendetta mia.
Viva all' infamia sua, viva al suo drudo;
Poich' è tal ch' io non l' odio; ed ho piuttosto
Pietà di lei che gelosia di lui.

SCENA VIII.

SILVIO.

O Dea che non se' Dea, se non di gente
Vana oziosa e cieca,
Che con impura mente,
E con religion stolta e profana,
Ti sacra altari e tempj.
Ma che tempj diss' io? piuttosto asili
D' opre sozze e nefande,
Per onestar la loro
Empia disonestate

Col

Col titolo famoso
Della tua deitate.
E tu sordida Dea;
Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui si veggan meno,
Rallenti lor d' ogni lascivia il freno.
Nemica di ragione:
Machinatrice sol d' opre furtive:
Corruttela dell' alme;
Calamita degli uomini e del mondo.
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro,
Che con aura di speme allettatrice,
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D' impetuosi e torbidi desiri
Di pianti e di sospiri,
Che madre di tempeste e di furore
Dovria chiamarti il mondo,
E non madre d' Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' duoi miseri amanti.
Or va tu che ti vanti
D' esser onnipotente:
Va tu, perfida Dea; salva se puoi
La vita a quella Ninfa
Che tu con tue dolcezze
Avvelenate hai pur condotta a morte.
O per me fortunato
Quel dì che ti sacrai l' animo casto,
Cinzia, mia sola Dea!
Santa mia deità, mio vero nume;
E così nume in terra

Dell' anime più belle,
Come lume nel cielo
Più bel dell' altre ſtelle.
Quanto ſon più lodevoli e ſicuri
De' cari amici tuoi l' opre e gli ſtudi,
Che non ſon quei degli infelici ſervi
Di Venere impudica.
Uccidono i cignali i tuoi devoti;
Ma i devoti di lei, miſeramente
Son dai cignali uccisi.
O arco, mia poſſanza e mio diletto!
Strali, invitte mie forze!
Or venga in prova; venga
Quella vana fantaſima d' Amore
Con le ſue armi effeminate; venga
Al paragon di voi
Che ferite e pungete;
Ma che? troppo t' onoro
Vil pargoletto imbelle,
E perchè tu m' intendi,
Ad alta voce il dico:
La sferza a caſtigarti
Sola mi baſta. Baſta.
Chi ſe' tu che riſpondi?
Eco, o piuttoſto Amor che così d' Eco
Imita il ſono? Sono.
Appunto i' ti volea; ma dimmi certo,
Se' tu poi deſſo? Eſſo.
Il figlio di colei che per Adone
Già sì miſeramente ardea? Dea.
Come ti piace, ſu: di quella Dea
Concubina di Marte, che le ſtelle
Di ſua laſcivia ammorba,
E gli elementi? Menti.
O quanto è lieve il cinguettare al vento.
Vien fuori, vien, nè ſtar aſcoſo, Oſo.

Ed

Ed io t' ho per vigliacco; ma di lei
Se' legittimo figlio,
O pur bastardo? Ardo.
O buon, nè figlio di Vulcan per questo
Già ti cred' io. Dio.
E Dio di che? del core immondo? Mondo.
Gnaffe, dell' universo?
Quel terribil Garzon di chi ti sprezza
Vindice sì possente
E sì severo? Vero.
E quali son le pene
Ch' a tuoi rubelli e contumaci dai,
Cotanto amare? Amare.
E di me che ti sprezzo che farai,
Se 'l cor più duro ho di diamante? Amante.
Amante me? se' folle.
Quando sarà che 'n questo cor pudico
Amor alloggi? Oggi.
Dunque sì tosto s' innamora? Ora.
E qual sarà colei
Che far potrà ch' oggi l' adori? Dori.
Dorinda forse, eh bambo,
Vuoi dir in tua mozze favella? Ella.
Dorinda ch' odio più che lupo agnella?
Chi sarà forza in questo
Al voler mio? Io.
E come? e con qual armi? e con qual arco?
Forse col tuo? Col tuo.
Come col mio? vuoi dir quando l' avrai
Con la lascivia tua corrotto? Rotto.
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperalle tu? Tu.
O questo sì, mi fa veder affatto
Che tu se' ubbriaco.
Va dormi, va; ma dimmi

Dove ſien queſte maraviglie? qui? Qui.
O ſciocco, ed io mi parto:
Vedi come ſe' ſtato oggi indovino
Pien di vino. Divino.
Ma veggio, o veder parmi
Colà poſando in quel ceſpuglio ſtarſi
Un non ſo che di bigio
Ch' a lupo s' aſſomiglia.
Ben mi par deſſo; ed è per certo il lupo.
O come è ſmiſurato: o per me giorno
Deſtinato alle prede! o Dea corteſe,
Che favori ſon queſti? in un dì ſolo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo queſta ſaetta
Scelgo per la più rapida e pungente
Di quante n' abbia la faretra mia:
A te la raccommando.
Levala tu ſaettatrice eterna
Di man della fortuna e nella fera
Col tuo Nume infallibile la drizza,
A cui fo voto di ſacrar la ſpoglia,
E nel tuo nome ſcocco.
O belliſſimo colpo;
Colpo caduto appunto
Dove l' occhio e la man l' ha deſtinato.
Deh aveſſi il mio dardo
Per iſpedirlo a un tratto,
Prima che mi s' involi e ſi rinſelvi;
Ma non avendo altr' arme,
Il ferirò con quelle della terra.
Ben rari ſono in queſta chioſtra i ſaſſi,
Ch' appena un qui ne trovo;
Ma che vo io cercando
Armi, s' armato ſono?

Se

Se queſt' altro quadrello
Il va a ferir nel vivo. Oimè, che veggio?
Oimè, Silvio infelice,
Oimè, che hai tu fatto?
Hai ferito un paſtor ſotto la ſcorza
D' un lupo, o fiero caſo; o caſo acerbo
Da viver ſempre miſero e dolente;
E mi par di conoſcerlo il meſchino;
E Linco è ſeco che 'l ſoſtiene e regge.
O funeſta ſaetta, o voto infauſto!
E tu che la ſcorgeſti,
E tu che l' eſaudiſti,
Nume di lei più infauſto, e più funeſto.
Io dunque reo dell' altrui ſangue? io dunque
Cagion dell' altrui morte? io che fui dianzi
Per la ſalute altrui
Sì largo ſprezzator della mia vita,
Sprezzator del mio ſangue?
Va, getta l' armi, e ſenza gloria vivi
Profano cacciator, profano arciero;
Ma ecco l' infelice,
Di te però men infelice aſſai.

SCENA IX.

LINCO, SILVIO E DORINDA.

Linc. Reggitti, figlia mia,
Reggitti tutta pur ſu queſte braccia,
Infelice Dorinda!
Silv. Oimè! Dorinda?
Son morto.
Dor. O Linco, Linco,
O mio ſecondo padre.

Silv.

Silv. È Dorinda per certo: ahi voce! ahi viſta!
Dor. Ben era, Linco, ſoſtener Dorinda
Ufficio a te fatale;
Accoglieſti i ſingulti
Primi dell mio natale,
Accorrai tu fors' anco
Gli ultimi della morte,
E coteſte tue braccia che pietoſe
Mi fur già culla, or mi faran feretro.
Linc. O figlia a me più cara
Che ſe figlia mi fuſſi, io non ti poſſo
Riſponder, chè 'l dolore
Ogni mio detto in lagrime diſſolve.
Silv. O terra che non t' apri e non m' inghiotti?
Dor. Deh ferma il paſſo e 'l pianto,
Pietoſiſſimo Linco,
Chè l' un creſce il dolor, l' altro la piaga.
Silv. Ahi che dura mercede
Ricevi del tuo amor, miſera ninfa.
Linc. Fa buon animo figlia,
Che la tua piaga non ſarà mortale.
Dor. Ma Dorinda mortale
Sarà ben toſto morta.
Sapeſſi almen chi m ha così piagata.
Linc. Curiam pur la ferita, e non l' offeſa,
„Chè per vendetta mai non ſanò piaga.
Silv. Ma che fai qui, che tardi?
Soffrirai tu ch' ella ti veggia? avrai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata Silvio,
Di quella viſta ultrice:
Fuggi il giuſto coltel della ſua voce.
Ah che non poſſo, e non ſo come o quale
Neceſſità fatale
A forza mi ritegna, e mi ſoſpigna
Più verſo quel che più fuggir dovrei.

Dor.

Dor. Così dunque debb' io
Morir senza saper chi mi dà morte?
Linc. Silvio t' ha dato morte.
Dor. Silvio? Oimè, che ne sai?
Linc. Riconosco il suo strale.
Dor. O dolce uscir di vita
Se Silvio m' ha ferita.
Linc. Eccolo appunto in atto
Ed in sembiante tal che da se stesso
Par che s' accusi. Or sia lodato il cielo
Silvio, che se' pur ito
Dimenandoti sì per queste selve
Con cotesto tuo arco
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
Ch' ai fatto un colpo da maestro: dimmi
Tu che vivi da Silvio e non da Linco,
Questo colpo che fatto hai sì leggiadro
È fors' egli da Linco, o pur da Silvio?
O fanciul troppo savio!
Avessi tu creduto
A questo pazzo vecchio;
Rispondimi infelice,
Qual vita sia la tua se costei more?
So ben che tu dirai
Ch' errasti, e di ferir credesti un lupo,
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo, e non curante,
Senza veder s' uomo saetti o fera.
Qual Caprar per tua vita, o qual bifolco
Non vedesti coperto
Di co ì fatte spoglie? eh Silvio, Silvio!
„ Chi coglie acerbo il senno,
„ Maturo sempre ha d' ignoranza il frutto.
Credi tu, garzon vano,
Che questo caso, a caso oggi ti sia

Così

Così incontrato? o come male avvisi!
„ Senza Nume divin questi accidenti
„ Sì mostruosi e novi
„ Non avvengono agli uomini: non vedi
Che 'l cielo è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso insopportabile disprezzo
D' amor, del mondo, e d' ogn' affetto umano?
„ Non piace ai sommi Dei
„ L' aver compagno in terra,
„ Nè piace lor nella virtute ancora
„ Tanta alterezza. Or tu se' muto sì,
Ch' eri pur dianzi intolerabil tanto?

Dor. Silvio, lascia dir Linco,
Ch' egli non sa quale in virtù d' Amore
Tu abbi signoria sovra Dorinda
E di vita e di morte:
Quel ch' è tuo saettasti,
Se tu mi saettasti,
E feristi quel segno
Ch' è proprio del tuo strale.
Quelle mani a ferirmi
Han seguito lo stil de' tuo' begli occhi:
Ecco, Silvio, colei che 'n odio hai tanto:
Eccola in quella guisa
Che la volevi appunto.
Bramastila ferir; ferita l' hai:
Bramastila tua preda, eccola preda;
Bramastila al fin morta, eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo!
Ah cor senza pietà, tu non credesti
La piaga che per te mi fece Amore,
Puoi questa or tu negar della tua mano?
Non hai creduto il sangue,

Ch'

Ch' i' verſava dagli occhi;
Crederai queſto che 'l mio fianco verſa?
Ma ſe con la pietà non è in te ſpenta
Gentilezza e valor che teco nacque,
Non mi negar ti prego,
(Anima cruda sì ma però bella)
Non mi negar all' ultimo ſoſpiro
Un tuo ſola ſoſpir; beata morte!
Se l' addolciſci tu con queſta ſola
Voce corteſe e pia:
Va in pace anima mia.

Silv. Dorinda, ah dirò mia, ſe mia non ſei
Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me ricevi; e mia non foſti allora
Che i' ti potei dar vita;
Pur mia dirò; chè mia
Sarai mal grado di mia dura ſorte;
E ſe mia non ſarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte:
Tutto quel che 'n me vedi
A vendicarti è pronto.
Con queſt' armi t' anciſi,
E tu con queſte ancor m' anciderai.
Ti fui crudele, ed io
Altro da te che crudeltà non bramo.
Ti diſprezzai ſuperbo;
Ecco piegando le ginocchia a terra
Riverente t' adoro,
E ti chieggio perdon, ma non già vita.
Ecco gli ſtrali e l' arco,
Ma non ferir già tu gli occhi, o le mani
Colpevoli miniſtri
D' innocente voler; feriſci il petto,
Feriſci queſto moſtro
Di pietate e d' amor aſpro nemico;

Fe-

Ferisci questo cor che ti fu crudo:
Eccoti il petto ignudo.

Dor. Ferir quel petto Silvio,
Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,
S' avevi pur desio ch' io te 'l ferissi.
O bellissimo scoglio
Già dall' onda e dal vento
Delle lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso invan percosso,
È pur ver che tu spiri
E che senti pietate? o pur m' inganno?
Ma sii tu pure, o petto molle o marmo,
Già non vo' che m' inganni
D' un candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d' una fera
Oggi ingannato ha il tuo Signore, e mio.
Ferir io te? te pur ferisca Amore;
Chè vendetta maggiore
Non so bramar, che di vederti amante.
Sia benedetto il dì che da prim' arsi,
Benedette le lagrime e i martiri!
Di voi lodar non vendicar mi voglio.
Ma tu, Silvio cortese,
Che t' inchini a colei
Di cui tu Signor sei,
Deh non istar in atto
Di servo, o se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti ai cenni suoi.
Questo sia di tua fede il primo pegno;
Il secondo, che vivi.
Sia pur di me quel che nel cielo è scritto:
In te viverà il cor mio,
Nè pur che vivi tu morir poss' io,
E se 'ngiusto ti par ch' oggi impunita

Resti

Resti la mia ferita,
Chi la fe' si punisca:
Fella quell' arco, e sol quell' arco pera:
Sovra quell' omicida
Cada la pena, ed egli sol s' ancida.

Linc. O sentenza giustissima e cortese!

Silv. E così sia: tu dunque
La pena pagherai legno funesto;
E perchè tu dell' altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco ti rompo e snervo;
E qual fosti alla selva
Ti rendo inutil tronco;
E voi strali di lui che 'l fianco aperse
Della mia cara donna, e per natura
E per malvagità forse fratelli,
Non rimarrete interi,
Non più strali o quadrelle;
Ma verghe invan pennute, invano armate,
Ferri tarpati: e disarmati vanni
Ben mel dicesti Amor, tra quelle frondi
In suon d' Eco indovino;
O Nume domator d' uomini e Dei,
Già nemico, or Signore
Di tutti i pensier miei,
Se la tua gloria stimi
D' aver domato un cor superbo e duro;
Difendimi ti prego,
Dal empio stral di morte,
Che con un colpo solo
Anciderà Dorinda, con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così morte crudel, se costei more,
Trionferà del trionfante Amore.

Linc. Così feriti ambidue sete, o piaghe
E fortunate, e care,
Ma senza fine amare,

Se questa di Dorinda oggi non sana!
Dunque andiamo a sanarla.

Dor. Deh Linco mio non mi condur ti prego
Con queste spoglie alle paterne case.

Silv. Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poserai, che 'n quel di Silvio?
Certo nelle mie case
O viva o morta oggi sarai mia sposa;
E teco sarà Silvio o vivo o morto.

Linc E come a tempo, or ch' Amarilli ha spente
E le nozze, e la vita, ell' onestate.
O coppia benedetta! o sommi Dei!
Date con una sola
Salute a duoi la vita.

Dor. Silvio, come son lassa; appena posso
Reggermi oimè, su questo fianco offeso.

Silv. Sta di buon cor, ch' a questo
Si troverà rimedio: a noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno,
Linco, dammi la mano.

Linc. Eccola pronta.

Silv. Tienla ben ferma, e del tuo braccio e mio
A lei si faccia seggio.
Tu, Dorinda, qui posa,
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, quindi il mio
Cingi col tuo sinistro, e sì t' adatta
Soavemente, che 'l ferito fianco
Non se ne dolga.

Dor. Ahi punta
Crudel che mi trafigge!

Silv. A tuo bel agio
Acconciati ben mio.

Dor. Or mi par di star bene.

Silv. Linco, va col piè fermo.

Linc.

Linc. E tu col braccio
Non vacillar; ma va diritto e ſodo,
Chè ti biſogna: ſai queſto è ben altro
Trionfar che d' un teſchio.

Silv. Dimmi, Dorinda mia, come ti punge
Forte lo ſtral?

Dor. Mi punge sì, cor mio,
Ma nelle braccia tue
L' eſſer punta m' è caro, e 'l morir dolce.

CORO.

O bella età dell' oro,
Quand' era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il boſco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro nè toſco;
Penſier torbido e foſco
Allor non facea velo
Al ſol di luce eterna.
Or la ragion che verna
Tralle nubi del ſenſo, ha chiuſo il cielo,
Ond' è che 'l peregrino
Va l' altrui terra e 'l mar turbando il pino.

Quel ſuon faſtoſo e vano,
Quell' inutil ſoggetto
Di luſinghe e di titoli, e d' inganno,
Ch' Onor dal volgo inſano
Indegnamente è detto,
Non era ancor degli animi tiranno;
Ma ſoſtener affanno
Per le vere dolcezze,
Trai boſchi e tralle gregge

La ſede aver per legge,
Fu di quell' alme al ben oprar avezze
Cura d' onor felice,
Cui dettava oneſtà: *piaccia ſe lice.*

Allor tra prati e linſe
Gli ſcherzi e le carole,
Di legitimo amor furon le faci.
Avean paſtori e ninfe
Il cor nelle parole:
Dava lor Imeneo le gioje, e i baci
Più dolci e più tenaci:
Un ſol godeva ignude
D' amor le vive roſe:
Furtivo amante aſcoſe
Le trovò ſempre, ed aſpre voglie e crude,
O in antro, o in ſelva, o in lago;
Ed era un nome ſol marito e vago.

Secol rio, che velaſti
Co' tuoi ſozzi diletti
Il bel dell' alma, ed a nudrir la ſete
Dei deſiri inſegnaſti
Co' ſembianti riſtretti:
Sfrenando poi l' impunità ſegrete,
Così qual teſa rete
Tra fiori e fronde ſparta,
Celi penſier laſcivi
Con atti ſanti e ſchivi:
„ Bontà ſtimi il parer, la vita un' arte,
„ Nè curi (e parti onore)
„ Che furto ſia, pur che s' aſconda amore.

Ma tu deh! ſpirti egregi
Forma ne' petti noſtri,
Verace HONOR, delle grand' alme Donno.

O regnator de' Regi,
Deh torna in questi chiostri,
Che senza te beati esser non ponno:
Destin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna e bassa
Voglia seguir te lassa,
E lassa il pregio dell' antiche genti.
„ Speriam, chè 'l mal fa tregua
„ Talor, se speme in noi non si dilegua.
„ Speriam, chè 'l sol cadente anco rinasce;
„ E 'l ciel quando men luce
„ L' aspetto seren spesso n' adduce.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

URANIO E CARIRO.

Per tutto è buona ſtanza ov' altri goda;
„ Ed ogni ſtanza al valent' uomo è patria.
Car. Gli è vero Uranio, e troppo ben per prova
Te 'l ſo dir' io che le paterne caſe
Giovinetto laſciando, e d' altro vago
Che di paſcer armenti o fender ſolco,
Or qua or là peregrinando; al fine
Torno canuto onde partii già biondo.
„ Pur è ſoave coſa a chi del tutto
„ Non è privo di ſenſo il patrio nido;
„ Chè diè natura al naſcimento umano
„ Verſo il caro paeſe ov' altri è nato,
„ Un non ſo che di non inteſo affetto
„ Che ſempre vive e non invecchia mai;
„ Come la calamita, ancorchè lunge
„ Il ſagace nocchier la porti errando,
„ Or dove naſce or dove more il ſole,
„ Quell' occulte virtù ond' ella mira
„ La tramontana ſua, non perde mai;
„ Così chi va lontan dalla ſua patria,
„ Benchè molto s' aggiri, e ſpeſſe volte
„ In peregrina terra ancor s' annidi,
„ Quel natural amor ſempre ritiene,
„ Che pur l' inchina alle natie contrade.
„ O da me più d' ogn' altra amata e cara,

Più

Più d' ogn' altra gentil terra d' Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchino:
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Fofs' io giunto a chiusi occhi, anco t' avrei
Troppo ben conosciuto; così tosto
M' è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito e latente,
Sì pien di tenerezza e di diletto,
Che l' ha sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque Uranio mio, se del camino
Mi se' stato compagno e del disagio,
Ben è ragion che nel gioire ancora
Delle dolcezze mie tu m' accompagni.

Ura. Del disagio compagno, e non del frutto
Stato ti son, che tu se' giunto omai
Nella tua terra, ove posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente;
Ma io che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo e dalla mia
Più povera e smarrita famigliola
Dilungato mi son, teco traendo
Per lunga via l' affaticato fianco,
Posso ben ristorar l' afflitte membra,
Ma non l' afflitta mente, a quel pensando
Che m' ho lasciato a dietro, e quanto ancora
D' aspro camin per riposar m' avanza.
Nè so qual altro in questa età canuta
M' avesse, se non tu, d' Elide tratto,
Senza saper della cagion che mosso
T' abbia a condurmi in sì remota parte.

Car. Tu sai che 'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che 'l ciel mi diè per figlio, infermo venne
Qui per sanarsi, e già passati sono
Duoi mesi, e più fors' anco, il mio consiglio,
Anzi quel dell' Oracolo seguendo:
Che sol potea sanarlo il ciel d' Arcadia.

Io che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal vocce ricorsi; a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio,
La qual rispose in cotal guisa appunto:
„Torna all' antica patria, ove felice
„Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;
„Perooch' ivi a gran cose il ciel sortillo,
„Ma fuor d' Arcadia il ciò ridir non lice.
Tu dunque o fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D' ogni fortuna mia se' stato sempre,
Posa le membra pur che avrai ben onde
Posar anco la mente; ogni mia sorte,
S' ella pur sia come l' addita il cielo,
Sarà teco comune; indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio.

Ura. Ogni fatica
Che sia fatta per te, pur che t' aggradi,
Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.
Ma qual fu la cagion che fe lasciarti,
Se t' è sì oaro, il tuo natio paese?

Car. Musico spirto in giovanil vaghezza
D' acquistar fama ov' è più chiaro il grido.
Ch' avido anch' io di peregrina gloria,
Sdegnai che sola mi lodasse, e sola
M' udisse Arcadia la mia terra, quasi
Del mio crescente stii termine angusto,
E colà venni ov' è sì chiaro il nome
D' Elide, e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
Quivi il famoso EGON di lauro adorno
Vidi, poi d' ostro e di virtù pur sempre,
Sicchè Febo sembrava: ond' io devoto
Al suo nome sacrai la cetra e 'l core;
E 'n quella parte ove la gloria alberga,

Ben

Ben mi dovea baſtar d' eſſer omai
Giunto a quel ſegno ov' aſpirò il mio core;
Se come il ciel mi feo felice in terra,
Così conoſcitor, così cuſtode
Di mia felicità fatto m' aveſſe,
Come poi per veder Argo e Micene
Laſciaſſi Elide e Piſa; e quivi fuſſi
Adorator di Deità terrena,
Con tutto quel che 'n ſervitù ſofferſi;
Troppo nojoſa iſtoria a te l' udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora:
Ti dirò ſol, che perdei l' opra e 'l frutto.
Scriſſi, pianſi, cantai, arſi, gelai,
Corſi, ſtetti, ſoſtenni, or triſto, or lieto,
Or alto, or baſſo, or vilipeſo, or caro;
E come il ferro Delfico ſtromento,
Or d' impreſa ſublime, or d' opra vile,
Non temei riſco, e non ſchivai fatica:
Tutto fei, nulla fui per cangiar loco.
Stato, vita, penſier, coſtumi, e pelò,
Mai non cangiai fortunai, al fin conobbi,
E ſoſpirai la libertà primiera,
E dopo tanti ſtrazj Argo laſciando,
E le grandezze di miſeria piene,
Tornai di Piſa ai ripoſati alberghi,
Dove mercè di provvidenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquiſto fei,
Conſolator d' ogni paſſata noja.

Ura. „O mille volte fortunato e mille
„Chi ſa por meta a ſuoi penſieri in tanto,
„Che per vana ſperanza immoderata,
„Di moderato ben non perde il frutto.

Car. Ma chi creduto avria di venir meno
Fralle grandezze, e 'mpoverir nell' oro?
I' mi penſai che ne' reali alberghi
Foſſero tanto più le genti umane,

Quant' esse han più di tutto quel dovizia,
Ond' è l' umanità sì nobil fregio;
Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio,
Gente di nome e di parlar cortese;
Ma d' opre scarsa, e di pietà nemica:
Gente placida in vista e mansueta;
Ma più del cupo mar tumida e fera:
Gente sol d' apparenza, in cui se miri,
Viso di carità mente d' invidia
Poi trovi: e 'n dritto sguardo animo bieco;
E minor fede allor che più lusinga.
Quel ch' altrove è virtù, quivi è difetto:
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, inviolabil fede,
E di core e di man vita innocente,
Stiman d' animo vil, di basso ingegno,
Sciocchezza e vanità degna di riso:
L' ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita,
Crescer col danno, e precipizio altrui,
E far a se dell' altrui biasmo onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza,
Nè d' età, nè di grado, nè di legge;
Non freno di vergogna, non rispetto
Nè d' amor, nè di sangue, non memoria
Di ricevuto ben, nè finalmente
Cosa sì venerabile, o sì santa,
O sì giusta esser può ch' a quella ingorda
Fame d' aver inviolabil sia.
Or io ch' incauto e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core:
Tu puoi pensar s' a non sospetti strali
D' invida gente fui scoperto segno.

Ura. „Or chi dirà d' eſſer felice in terra,
„Se tanto alla virtù noce l' invidia?
Car. Uranio mio, ſe da quel dì che meco
Paſſò la muſa mia d' Elide in Argo,
Aveſſi avuto di cantar tant' agio,
Quanta cagion di lagrimar ſempr' ebbi:
Con sì ſublime ſtil forſe cantato
Avrei del mio Signor l' armi e gli onori,
Ch' or non avria della Meonia tromba
Da invidiar Achille; e la mia patria
Madre di cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del ſecondo alloro.
Ma oggi è fatta, (o ſecolo inumano)
L' arte del poëtar troppo infelice.
„Lieto nido, eſca dolce, aura corteſe
„Bramano i cigni; e non ſi va in Parnaſo
„Con le cure mordaci; e chi pur garre
„Sempre col ſuo deſtino, e col diſagio,
„Vien roco, e perde il canto e la favella.
Ma tempo è già di ricerar Mirtillo,
Benchè sì nuove, e sì cangiate i' trovi,
Da quel ch' eſſer ſolean queſte contrade,
Ch' in eſſe appena i' riconoſco Arcadia;
Con tutto ciò vien lietamente Uranio,
Scorta non manca a peregrin ch' ha lingua.
Ma forſe è ben ch' al più vicino oſtello,
Poichè ſe' ſtanco, a ripoſar ti reſti.

SCENA II.

TITIRO E MOSSO.

Tit. Che piangerò di te prima mia figlia,
La vita o l' oneſtate?
Che di padre mortal ſe' tu ben nata,

Ma non di padre infame,
E 'n vece della tua
Piangerò la mia vita, oggi ſerbata
A veder in te ſpenta
La vita e l' oneſtate.
O Montano, Montano,
Tu ſol co' tuoi fallaci
E male inteſi oracoli, e col tuo
D' amore e di mia figlia
Diſprezzator ſuperbo, a cotal fine
L' hai tu condotta: ahi quanto meno incerti
Degli oracoli tuoi
Son oggi ſtati i miei;
„Ch' oneſtà contr' Amore
„E troppo frale ſchermo
„In giovinetto core;
„E donna ſcompagnata,
„È ſempre mal guardata.

Meſ. Se non è morto; o ſe per l' aria i venti
Non l' han portato, i' dovrei pur trovarlo;
Ma eccol, s' io non erro,
Quando meno il penſai.
O da me tardi e per te troppo a tempo
Vecchio padre infelice al fin trovato,
Che novelle t' arreco.

Tit. Che rechi tu nella tua lingua? il ferro
Che ſvenò la mia figlia?

Meſ. Queſto non già; ma poco meno; e come
L' hai tu per altra via sì toſto inteſo?

Tit. Vive ella dunque?

Meſ. Vive, e 'n man di lei
Sta il vivere e 'l morire.

Tit. Benedetto ſii tu che m' hai da morte
Tornato in vita: or come non è ſalva
S' a lei ſta il non morire?

Meſ. Perchè viver non vuole,

Tit.

Tit. Viver non vuole? e qual follia l' induce
A ſprezzar sì la vita?
Meſ. L' altrui morte;
E ſe tu non la ſmovi,
Ha così fiſſo il ſuo penſiero in queſto,
Che ſpende ogn' altro in van preghi e parole.
Tit. Or che ſi tarda? andiamo.
Meſ. Fermati che le porte
Del Tempio ancor ſon chiuſe.
Non ſai tu che toccar la ſacra ſoglia,
Se non a piè ſacerdotal, non lice
Finchè non eſca dal ſacrario adorna
La deſtinata vittima agli altari?
Tit. E s' ella deſſe intanto
Al fiero ſuo proponimento effetto?
Meſ. Non può ch' è cuſtodita.
Tit. In queſto mezzo dunque
Narrami il tutto; e ſenza velo omai
Fa che 'l vero n' intenda.
Meſ. Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi viſta
Piena d' orror) la tua dolente figlia
Che traſſe, non dirò dai circoſtanti,
Ma per mia fè, dalle colonne ancora
Del tempio ſteſſo, e dalle dure pietre
Che ſenſo aver parean, lagrime amare,
Fu quaſi in un ſol punto,
Accuſata, convinta, e condannata.
Tit. Miſera figlia, e perchè tanta fretta?
Meſ. Perchè della difeſa eran gli indizj
Troppo maggiori; e certa
Sua Ninfa ch' ella in teſtimon recava
Dell' innocenza ſua,
Nè quivi era preſente, nè fu mai
Chi trovar la ſapeſſe.
I fieri ſegni intanto,

E gli accidenti mostruosi e pieni
Di spavento e d' orror che son nel Tempio,
Non pativano indugio;
Tanto più gravi a noi, quanto più nuovi,
E più mai non sentiti
Dal dì che minacciar l' ira celeste,
Vendicatrice dei traditi amori
Del Sacerdote Aminta,
Sola cagion d' ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea, trema la terra,
E la caverna sacra
Mugge tutta e risuona
D' insoliti ululati e di funesti
Gemiti, e fiato sì putente spira,
Che dall' immonde fauci
Più grave non cred' io l' esali Averno.
Già con l' ordine sacro
Per condur la tua figlia a cruda morte
Il Sacerdote s' inviava, quando
Vedendola Mirtillo (o che stupendo
Caso udirai) s' offerse
Di dar con la sua morte a lei la vita,
Gridando ad alta voce:
Sciogliete quelle mani, ah lacci indegni;
Ed in vece di lei ch' esser dovea
Vittima di Diana,
Me traete agli altari
Vittima d' Amarilli.

Tit. O di fedele amante
E di cor generoso atto cortese.

Mes. Or odi maraviglia:
Quella che fu pur dianzi
Sì dalla tema del morire oppressa,
Fatta allor di repente
Alle parole di Mirtillo invitta,

Con

Con intrepido cor così rispose:
Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
O miracolo ingiusto! su ministri,
Su, che si tarda? omai
Menatemi agli altari:
Ah che tanta pietà non volev' io,
Soggiunse allor Mirtillo:
Torna cruda Amarilli,
Chè cotesta pietà sì dispietata,
Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire; anzi a me pure
Rispondèva Amarilli, che per legge
Son condannata; e quivi
Si contendea tra lor, come s' appunto
Fosse vita il morire, il viver morte.
O anime ben nate o coppia degna
Di sempiterni onori!
O vivi e morti gloriosi amanti!
Se tante lingue avessi, e tante voci
Quant' occhi il cielo, e quante arene il mare,
Perderian tutte il suono e la favella
Nel dir appien' le vostre lodi immense.
Figlia del cielo eterna,
E gloriosa donna,
Che l' opre de' mortali al tempo involi,
Accogli tu la bella istoria, e scrivi
Con lettere d' oro in solido diamante
L' alta pietà dell' uno e l' altro amante.

Tit. Ma qual fin ebbe poi
Quella mortal contesa?

Mes. Vinse Mirtillo, o che mirabil guerra,
Dove del vivo ebbe vittoria il morto!
Perocchè 'l Sacerdote
Disse alla figlia tua, quetati, Ninfa.

Che

Che campar per altrui
Non può chi per altrui s' offerse a morte;
Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò che la donzella fosse
Sì ben guardate che 'l dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose quando
Di te mandommi a ricerar Montano.

Tit. In somma egli è pur vero,
,, Senz' odorati fiori
,, Le rive ed i poggi, e senza verdi onori
,, Vedrai le selve alla stagion novella,
,, Prima che senza amor vaga donzella.
Ma se qui dimoriam, come sapremo
L' ora di gir al Tempio?

Mes. Qui meglio assai ch' altrove;
Chè questo appunto è 'l loco ov' esser deve
Il buon pastore in sacrificio offerto.

Tit. E perchè no nel Tempio?

Mes. Perchè si dà la pena ove fu il fallo.

Tit. E perchè non nell' antro,
Se nell' antro fu il fallo?

Mes. Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

Tit. Ed onde hai tu questi misteri intesi?

Mes. Dal ministro maggior, così dic' egli
Dall' antico Tirenio aver inteso,
Che 'l fido Aminta, e l' infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Ma tempo è di partire; ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto
Che per quest' altra via
Cen andiam noi per la tua figlia al Tempio.

SCENA

SCENA III.

CORO DI PASTORI, CORO DI SACERDOTI, MONTANO E MIRTILLO.

C. P. O figlia del gran Giove:
O sorella del sol ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
C. S. Tu che col tuo vitale
E temperato raggio
Scemi l' ardor della fraterna luce,
Onde quaggiù produce
Felicemente poi l' alma natura
Tutti i suoi parti, e fa d' erbe e di piante,
D' uomini e d' animai ricca, feconda
L' aria, la terra, e l' onda;
Deh, siccome in altrui tempri l' arsura,
Così spegni in te l' ira
Ond' oggi Arcadia tua piange e sospira.
C. P. O figlia del gran Giove:
O sorella del sol ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Mont. Drizzate omai gli altari,
Sacri ministri; e voi
O devoti Pastori, alla gran Dea
Reiterando le canore voci,
Invocate il suo Nome.
C. P. O figlia del gran Giove:
O sorella del sol ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Mont. Traetevi in disparte,
Pastori e servi miei; nè qua venite,
Se dalla voce mia non sete mossi.
Giovane valoroso

Che per dar vita altrui vita abbandoni,
Mori pur confolato:
Tu con un breve fofpirar che morte
Sembra agli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t' involi;
E quando avrà già fatto
L' invida età dopo mill' anni e mille,
Di tanti nomi altrui l' ufato fcempio,
Vivrai tu allor di vera fede efempio;
Ma perchè vuol la legge
Che taciturna vittima tu moja,
Prima che pieghi le ginocchia a terra,
Se cofa hai qui da dir, dilla, e poi taci.

Mirt. Padre, chè padre di chiamarti ancora
Che morir debbia per tua man, mi giova,
Lafcio il corpo alla terra,
E lo fpirto a colei ch' è la mia vita;
Ma s' avvien ch' ella moja,
Come di far minaccia, oimè qual parte
Di me refterà viva?
O che dolce morir quando fol meco
Il mio mortal moria;
Nè bramava morir l' anima mia.
Ma fe merta pietà colui che more
Per foverchia pietà; padre cortefe,
Provedi tu ch' ella non moja, e ch' io
Con quefta fpeme a miglior vita i' paffi.
Paghifi il mio deftin della mia morte,
Sfoghifi col mio ftrazio;
Ma poi ch' io farò morto, ah non mi tolga
Ch' i' viva almeno in lei
Con l' alma dalle membra difunita,
Se d' unirmi con lei mi tolfe in vita.

Mont. A gran pena le lagrime ritegno:
O noftra umanità quanto fe' frale!
Figlio, fta di buon cor; chè quanto brami

Di

Di far prometto; e ciò per questo capo
Ti giuro, e questa man ti do per pegno.
Mirt. Or consolato moro, e consolato
A te vengo, Amarilli.
Ricevi il tuo Mirtillo:
Del tuo fido pastor l' anima prendi,
Che nell' amato nome d' Amarilli
Terminando la vita e le parole,
Qui piego a morte le ginocchia; e taccio.
Mont. Or non s' indugi più: sacri ministri
Suscitate la fiamma,
E spargendovi sopra incenso e mirra,
Traetene vapor che 'n alto ascenda.
C. P. O figlia del gran Giove:
O sorella del sol ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

SCENA IV.

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIRTILLO E CORO DI PASTORI.

Car. Chi vide mai sì rari abitatori
In sì spessi abituri? or s' io non erro,
Eccone la cagione:
Velli qua tutti in un drappel ridotti.
O quanta turba; o quanta:
Com' è ricca e solenne: veramente
Qui si fa sacrificio.
Mont. Porgimi il vasel d' oro,
Nicandro, ov' è riposto
L' almo licor di Bacco.
Nic. Eccotel pronto.
Mont. Così il sangue innocente
Ammolisca il tuo petto, o santa Dea,

Come rammorbidifce
L' incenerita ed arida favilla
Quefta d' almo licor cadente ftilla.
Or tu riponi il vafel d' oro, e pofcia
Dammi il nappo d' argento.

Nic. Eccoti il nappo.

Mont. Così l' ira fia fpenta
Che deftò nel tuo cor perfida Ninfa,
Come fpegne la fiamma
Quefta cadente linfa.

Car. Pur quefto è facrificio;
Nè vittima ci veggio.

Mont. Or tutto è preparato;
Nè manca altro che 'l fin, dammi la fcure.

Car. Vegg' io forfe, o m' inganno, un che nel tergo
Ad uom fi raffomiglia
Con le ginocchia a terra.
È forfe egli la vittima? o mefchino!
Egli è per certo: egli tien già la mano
Il Sacerdote in capo.
Infelice mia patria: ancor non hai
L' ira del ciel dopo tant' anni eftinta?

C. P. O figlia del gran Giove:
O forella del fol ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo fecondo.

Mont. Vindice Dea che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi punifci,
(Così ti piace, e forfe
Così fta nell' abiffo
Dell' immutabil providenza eterna)
Poichè l' impuro fangue
Dell' infedel Lucrina in te non valfe
A diffettar quella giuftizia ardente
Che del ben noftro ha fete;
Bevi quefto innocente

Di

Di volontaria vittima e d' amante
Non men d' Aminta fido,
Ch' al facro altare in tua vendetta uccido.

C. P. O figlia del gran Giove:
O forella del fol ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo fecondo.

Mont. Deh come di pietà pur ora il petto
Intenerirmi fento:
Ch' infolito ftupor mi lega i fenfi:
Par che non ofi il cor, nè la man poffa
Levar quefta bipenne.

Car. Vorrei prima nel vifo
Veder quell' infelice e poi partirmi,
Chè non poffo mirar cofa fi fiera.

Mont. Chi fa che 'n faccia al fol benchè tramonti,
Non fia fallo il facrar vittima umana?
E per ciò la fortezza
Languifca in me dell' animo e del corpo?
Volgiti alquanto e gira
La moribonda faccia verfo il monte:
Così fta ben.

Car. Mifero me! che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?

Mont. Or poffo.

Car. È troppo deffo.

Mont. È 'l colpo libro.

Car. Che fai facro miniftro?

Mont. E tu, uomo profano,
Perchè ritieni il facro ferro ed ofi
Di por tu qui la temeraria mano?

Car. O Mirtillo, ben mio!
Già d' abbracciarti in sì dolente guifa?

Nic. Va in mal ora infolente e pazzo vecchio,

Car. Non mi credev' io mai.

Nic. Scoſtati dico;
Chè con impura man toccar non lice
Coſa ſacra agli Dei.
Car. Caro agli Dei
Son ben anch' io che con la ſcorta loro
Qui mi conduſſi.
Mont. Ceſſa,
Nicandro: udiamlo prima, e poi ſi parta.
Car. Deh, miniſtro corteſe,
Prima che ſopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perchè more il meſchino? io te ne prego
Per quella Dea ch' adori.
Mont. Per nume tal tu mi ſcongiuri ch' empiò
Sarei ſe tel negaſſi;
Ma che t' importa ciò?
Car. Più che non credi.
Mont. Perch' egli ſteſſo a volontaria morte
S' è per alrui donoto.
Car. Dunque per altrui more?
Anch' io morrò per lui: deh per pietate
Drizza in vece di quello
A queſto capo già cadente il colpo.
Mont Amico tu vaneggi.
Car. E perchè a me ſi nega
Quell' ch' a lui ſi concede?
Mont. Perchè ſe' foreſtiero.
Car. E s' io non fuſſi.
Mont Nè fare anco il potreſti;
Chè campar per altrui
Non può chi per altrui s' offerſe a morte;
Ma dimmi chi ſe' tu? ſe pur è vero
Che non ſii foreſtiero:
All' abito tu certo
Arcade non mi ſembri.
Car. Arcade ſono.

Mont.

Mont. In questa terra già non mi sovviene
D' averti io mai veduto.
Car. In questa terra nacqui, e son Carino,
Padre di quel meschino.
Mont. Padre tu di Mirtillo? o come giugni
A te stesso ed a noi troppo importuno,
Scostati immantenente,
Chè col paterno affetto
Render potresti infruttuoso e vano
Il sacrificio nostro.
Car. Ah se tu fussi padre.
Mont. Son padre, e padre ancor d' unico figlio,
E pur tenero padre; nondimeno
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel che del tuo far deggio;
„ Chè sacro manto indegnamente veste
„ Chi per pubblico ben del suo privato
„ Comodo non si spoglia,
Car. Lascia che 'l baci almen prima ch' e' mora.
Mont. E questo molto meno.
Car. O sangue mio!
E tu ancor se' sì crudo
Che non rispondi al tuo dolente padre?
Mirt. Deh padre omai t' acqueta . . . . .
Mont. O noi meschini,
Contaminato è 'l sacrificio, o Dei!
Mirt. Chè spender non potrei più degnamente
La vita che m' hai data.
Mont. Troppo ben m' avvisai
Ch' alle paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.
Mirt. Misero, qual errore
Ho io commesso: o come
La legge del tacer m' uscì di mente?

Mont. Ma che ſi tarda? ſu miniſtri: al Tempio
Rimenatelo toſto;
E nella ſacra cella un' altra volta
Da lui ſi prenda il volontario voto.
Qui poſcia ritornandolo, portate
Con eſſo voi per ſacrificio novo,
Nov' acqua, novo vino, e novo foco:
Su ſpeditevi toſto,
Chè già s' inchina il ſole.

SCENA V.

MONTANO, CARINO E DAMETA.

Mont. Ma tu vecchio importuno,
Ringrazia pur il ciel che padre ſei;
Se ciò non foſſe i' ti farei (per queſta
Sacra teſta tel giuro) oggi ſentire
Quel che può l' ira in me, poichè sì male
Uſi la ſofferenza.
Sai tu forſe chi ſono?
Sai tu che qui con una ſola verga
Reggo l' umane e le divine coſe?
Car. „Per domandar mercede,
„Signoria non s' offende.
Mont. Troppo t' ho io ſofferto; e tu per queſto
Se' venuto inſolente.
„Nè ſai tu che ſe l' ira in giuſto petto
„Lungamente ſi coce,
„Quanto più tarda fu? tanto più noce
Car. „Tempeſtoſo furor non fu mai l' ira
„In magnanimo petto;
„Ma un fiato ſol di generoſo affetto,
„Che ſpirando nell' alma,
„Quand' ella è più con la ragione unita,

„La

„ La desta, e rende alle bell' opre ardita.
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fa che giustizia i' trovi; e ciò negarmi
Per debito non puoi;
„ Chè chi dà legge altrui,
„ Non è da legge in ogni parte sciolto;
„ E quanto se' maggiore
„ Nel comandar, tanto più d' ubbidire
„ Se' tenuto anco a chi giustizia chiede;
Ed ecco i' te la cheggio:
S' a me far non la vuoi, falla a te stesso,
Chè Mirtillo uccidendo ingiusto sei.

Mont. E come ingiusto son? fa che l' intenda.

Car. Non mi dicesti tu che qui non lice
Sacrificar d' uomo straniero il sangue?

Mont. Dissilo, e dissi quel che 'l ciel comanda.

Car. Pur quello è forestier che sacrar vuoi.

Mont. E come forestrier? non è tuo figlio?

Car. Bastiti questo; e non cercar più innanzi.

Mont. Forse perchè tra noi nol generasti?

Car. „ Spesso men sa chi troppo intender vuole.

Mont. Ma qui s' attende il sangue e non il loco.

Car. Perchè nol generai, straniero il chiamo.

Mont. Dunque è tuo figlio e tu no 'l generasti?

Car. E se nol generai non è mio figlio?

Mont. Non mi dicesti tu ch' è di te nato?

Car. Dissi ch' è figlio mio non di me nato.

Mont. Il soverchio dolor t' ha fatto insano.

Car. Non sentirei dolor se fussi insano.

Mont. Non puoi fuggir d' esser malvagio o stolto.

Car. Come può star malvagità col vero?

Mont. Come può star in un figlio e non figlio?

Car. Può star, figlio d' amor, non di natura.

Mont. Dunque s' è figlio tuo, non è straniero;
E se non è, non hai ragione in lui:
Così convinto se' padre e non padre.

Car. „ Sempre di verità non è convinto
„ Chi di parole è vinto.
Mont. Sempre convinta è di colui la fede
„ Che nel suo favellar si contradice.
Car. Ti torno a dir che tu fai opra ingiusta.
Mont. Sopra questo mio capo
È sospra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.
Car. Tu te ne pentirai.
Mont. Ti pentirai ben tu se non mi lasci
Fornir l' ufficio mio.
Car. In testimonio ne chiamo uomini e Dei.
Mont. Chiami tu forse i Dei che disprezzasti?
Car. E poichè tu non m' odi,
Odami cielo e terra:
O ami la gran Dea che qui s' adora,
Che Mirtillo e straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo.
Mont. Il ciel m' aiti
Con quest' uomo importuno.
Chi è dunque suo padre
Se non è figlio tuo?
Car. Non te 'l so dire;
So ben che non son io.
Mont. Vedi come vacilli:
È egli del tuo sangue?
Car. Nè questo ancora.
Mont. E perchè figlio il chiami?
Car. Perchè l' ho come figlio
Dal primo dì ch' i' l' ebbi
Per fin a questa età sempre nudrito
Nelle mie case, e come figlio amato.
Mont. Il comprasti? il rapisti? onde l' avesti?
Car. In Elide l' ebb' io cortese dono
D' uomo straniero.

Mont.

Mont. E quell' uomo ſtraniero
Donde l' ebb' egli?
Car. A lui l' avea dat' io.
Mont. Sdegno tu movi in un ſol punto e riſo.
Dunque aveſti tu in dono
Quel che donato avevi?
Car. Quel ch' era ſuo gli diedi,
Ed egli a me ne fe' corteſe dono.
Mont. E tu (poich' oggi a vaneggiar mi tiri)
Ond' avuto l' avevi?
Car. In un ceſpuglio d' odorato mirto
Poco prima i' l' aveva
Nella foce d' Alfeo trovato a caſo;
Per queſto ſolo il nominai Mirtillo.
Mont. O come ben favole fingi ed orni.
Han fere i voſtri boſchi?
Car. E di che ſorte!
Mont. Come nol divoraro?
Car. Un rapido torrente
L' avea portato in quel ceſpuglio, e quivi
Laſciatolo nel ſeno
Di picciola Iſoletta
Che d' ogn' intorno il difendea con l' onda.
Mont. Tu certo ordiſci ben menzogne e fole.
Ed era ſtata sì pietoſa l' onda
Che non l' avea ſommerſo?
Son sì diſcreti in tuo paeſe i fiumi
Che nudriſcon gl' infanti?
Car. Poſava entr' una culla; e queſta quaſi
Diſcreta navicella,
D' altra ſoda materia
Che ſoglion ragunar ſempre i torrenti
Accompagnata e cinta,
L' avea portato in quel ceſpuglio a caſo.
Mont. Poſava entr' una culla?
Car. Entr' una culla.

Mont.

Mont. Bambino in fasce?
Car. E ben vezzoso ancora.
Mont. E quanto ha che fu questo?
Car. Fa tuo conto,
Che son passati già diciannove anni
Dal gran diluvio, e son tant' anni appunto.
Mont. O qual mi sento orror vagar per l' ossa!
Car. Egli non sa che dire.
„ O superbo costume
„ Delle grand' alme: o pertinace ingegno
„ Che vinto anco non cede.
„ E pensa d' avanzar così di senno
„ Come di forze avanza
Questi certo è convinto e se ne duole.
S' io bene al mal inteso
Suo mormorar l' intendo; e 'n qualche modo
Ch' a esse pur di verità sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
Dell' ostinata mente
Mont. Ma che ragione in quel bambino avea
Quell' uom di cui tu parli? era suo figlio?
Car. Questo non ti so dir.
Mont. Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?
Car. Tanto appunto ne so: vedi novelle!
Mont. Conosceresti tu?
Car. Sol che io 'l vedessi:
Rozzo pastor all' abito ed al viso,
Di mezzana statura, di pel nero,
D' ispida barba, e di setose ciglia.
Mont. Venite a me pastori e servi miei.
Dam. Eccoci pronti.
Mont. Or mira
A qual di questi più si rassomiglia
L' uom di cui parli.

Car.

Car. A quel che teco parla
Non ſol ſi raſſomiglia,
Ma quegli appunto è deſſo,
E mi par queſto ſteſſo
Ch' era vent' anni già ch' un pelo ſolo
Non ha canuto, ed io ſon tutto bianco.
Mont. Tornatevi in diſparte; e tu qui meco
Reſta Dameta, e dimmi:
Conoſci tu coſtui?
Dam. Mi par di sì; ma dove
Già non ſo dirti, o come.
Car. Or io di tutto
Ben ricordar farollo.
Mont. A me tu prima
Laſcia favellar ſeco; e non t' increſca
D' allontanarti alquanto.
Car. E volontieri
Fo quanto mi comandi.
Mont Or mi riſpondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.
Car. Che ſarà queſto; o Dei!
Mont. Tornando tu da ricercar (già ſono
Vent' anni) il mio bambin che con la culla
Rapì il fiero torrente;
Non mi diceſti tu che le contrade
Tutte che bagna Alfeo cercate avevi
Senz' alcun frutto?
Dam. E perchè ciò mi chiedi?
Mont. Riſpondi a queſto pur; non mi diceſti
Che ritrovato non l' avevi?
Dam. Il diſſi.
Mont. Or che bambino è quello
Ch' allor donaſti in Elide a colui
Che qui t' ha conoſciuto?
Dam. Or ſon vent' anni,
E vuoi ch' un vecchio ſi ricordi tanto?

Mont.

Mont. Ed egli è vecchio, eppur se ne ricorda.
Dam. Piuttosto egli vaneggia.
Mont. Or il vedremo.
Dove se' peregrino?
Car. Eccomi.
Dam. O fosti
Tanto sotterra.
Mont. Dimmi,
Non è questo il pastor che ti fe' il dono?
Car. Questo per certo.
Dam. E di qual dono parli?
Car. Non ti ricordi tu quando nel Tempio
Dell' Olimpico Giove, avendo quivi
Dall' Oracolo avuta
Già la risposta e stando
Tu per partire; i' mi ti feci incontro
Chiedendoti di quello
Che ricercavi i segni, e tu li desti:
Indi poi ti condussi
Alle mie case, e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?
Dam. Che vuoi tu dir per questo?
Car. Or quel bambino
Ch' allor tu mi donasti, e ch' io poi sempre
Ho come figlio appresso me nudrito,
È 'l misero garzon ch' a questi altari
Vittima è destinato.
Dam. O forza del destino.
Mont. Ancor t' infingi?
È vero tutto ciò ch' egli t' ha detto?
Dam. Così morto fuss' io com' è ben vero!
Mont. Ciò t' avverrà s' anco nel resto menti;
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui che tuo non era?

Dam

Dam. Deh non cercar più innanzi
Padron; deh non per Dio, bastiti questo.
Mont. Più sete or me ne viene.
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto se' tu s' un' altra volta il chiedo.
Dam. Perchè m' avea l' oracolo predetto
Che 'l trovato bambin correa periglio
Se mai tornava alle paterne case,
D' esser dal patre ucciso.
Car. E questo è vero,
Chè mi trovai presente.
Mont. Oimè che tutto
Già troppo è manifesto; il caso è chiaro.
Col sogno e col destin s' accorda il fatto.
Car. Or che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior?
Mont. Troppo son chiaro,
Troppo dicesti tu, troppo intes' io:
Cercato aves' io men, tu men saputo:
O Carino, Carino,
Come teco dolor cangio e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei:
Questo è mio figlio: o figlio
Troppo infelice d' infelice padre!
Figlio dall' onde assai più fieramente
Salvato che rapito;
Poichè cader per le paterne mani
Dovevi ai sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.
Car. Padre tu di Mirtillo? o maraviglia,
In che modo il perdesti?
Mont. Rapito fu da quel diluvio orrendo
Che testè mi dicevi; o caro pegno
Tu fusti salvo allor che ti perdei,
Ed or solo ti perdo
Perchè trovato sei?

Car. O providenza eterna,
Con qual alto configlio
Tanti accidenti hai fin a qui fofpefi,
Per farli poi cader tutti in un punto.
Gran cofa hai tu concetta;
Gravida fe' di moftruofo parto.
O gran bene o gran male
Partorirai tu certo.

Mont. Quefto fu quel che mi prediffe il fogno,
Ingannevole fogno
Nel mal troppo verace;
Nel ben troppo bugiardo:
Qnefta fu quella infolita pietate,
Quell' improvifo orrore
Che nel mover del ferro
Sentii fcorrer per l' offa;
Ch' abborriva natura un così fiero
Per man del padre abbominevol colpo.

Car. Ma che? darai tu dunque
A sì nefando facrificio effetto?

Mont. Non può per altra man vittima umana
Cader a quefti altari.

Car. Il padre al figlio
Darà dunque la morte?

Mont. Così comanda a noi la noftra legge,
E qual farà di perdonarla altrui
Carità sì poffente, fe non volle
Perdonar a fe fteffo il fido Aminta?

Car. O malvagio deftino
Dove m' hai tu condotto?

Mont. A veder di duoi padri
La foverchia pietà fatta omicida;
La tua verfo Mirtillo;
La mia verfo gli Dei.
Tu credefti falvarlo
Col negar d' effer padre e l' hai perduto:

Io

Io cercando e credendo
D' uccider il tuo figlio,
Il mio trovo e l' uccido.

Car. Ecco l' orribil mostro
Che partorisce il fato; o caso atroce!
O Mirtillo mia vita, è questo quello
Che m' ha di te l' Oracolo predetto?
Così nella mia terra
Mi fai felice? o figlio!
Figlio di questo sventurato vecchio,
Già sostegno e speranza; or pianto e morte.

Mont. Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio.
Ah perchè sangue mio,
Se l' ho da sparger io? misero figlio,
Perchè ti generai? perchè nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l' onda pietosa,
Perchè te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno
Neppur in mar un onda
Si move, o in aria spirto, o in terra fronda,
Qual sì grave peccato
Ho contra voi commesso, ond' io sia degno
Di venir col mio seme in ira al cielo?
Ma s' ho pur peccat' io,
In che peccò il mio figlio?
Chè non perdoni a lui?
E con un soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando, non ancidi, o Giove?
Ma se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro.
Rinnoverò d' Aminta
Il doloroso esempio;
E vedrà prima il figlio estinto il padre,

Che 'l padre uccida di ſua mano il figlio,
Mori dunque, Montano: oggi morire
A te tocca, a te giova.
Numi, non ſo s' io dica
Del cielo o dell' inferno,
Che col duolo agitate
La diſperata mente:
Ecco il voſtro furore;
Poichè così vi piace, ho già concetto;
Non bramo altro che morte: altra vaghezza
Non ho, che del mio fine.
Un funeſto deſio d' uſcir di vita
Tutto m' ingombra, e par che mi conforte
Alla morte, alla morte.

Car. O infelice vecchio!
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia,
Così il dolor che del tuo male i' ſento,
Il mio dolore ha ſpento:
Certo ſe' tu d' ogni pietà ben degno.

SCENA VI.

TIRENIO, MONTANO E CARINO.

Tir. Affrettati mio figlio;
Ma con ſicuro paſſo,
Sì ch' i' poſſa ſeguirti, e non inciampi
Per queſto dirupato e torto calle,
Col piè cadente e cieco.
Occhio ſe' tu di lui, come ſon io
Occhio della tua mente;
E quando ſarai giunto
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

Mont.

Mont. Ma non è quel che colà veggio il noſtro
Venerando Tirenio,
Ch' è cieco in terra, e tutto vede in cielo?
Qualche gran coſa il move;
Chè da molt' anni in qua non s' è vedato
Fuor della ſacra cella.

Car. Piaccia all' alta bontà de' ſommi Dei
Che per te lieto ed opportuno giunga.

Mont. Che novità vegg' io padre Tireno?
Tu fuor del Tempio? ove ne vai? che porti?

Tir. A te ſolo ne vengo;
E nuove coſe porto, e nuove ce co.

Mont. Come, teco non è l' ordine ſacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima, e col reſto
Ch' all' interrotto ſacrificio manca?

Tir. „ O quanto ſpeſſo giova
„ La cecità degli occhi al veder molto;
„ Ch' allor non traviata
„ L' anima ed in ſe ſteſſa
„ Tutta raccolta, ſuole
„ Aprir nel cieco ſenſo occhi lincei.
„ Non biſogna, Montano,
„ Paſſar sì leggiermente alcuni gravi
„ Non aſpettati caſi
„ Che tra l' opere umane han del divino,
„ Perocchè i ſommi Dei
„ Non converſano in terra,
„ Nè favellan con gli uomini mortali;
„ Ma tutto quel di grande o di ſtupendo,
„ Ch' al cieco caſo il cieco volgo aſcrive,
„ Altro non è che favellar celeſte;
„ Così parlan tra noi gli eterni Numi:
„ Queſte ſon le lor voci;
„ Mute all' orecchie, e riſonanti al core
„ Di chi le 'ntende: o quattro volte e ſei

„Fortunato colui che ben le 'ntende.
Stava già per condur l' ordine ſacro
Come tu comandaſti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn' io per accidente nuovo
Nel Tempio occorſo, ed è ben tal che men
Vo con quello accopiandolo, che quaſi
In un medeſmo tempo
È oggi a te incontrato:
Un non ſo che d' inſolito e confuſo
Tra ſpeanza, e timor tutto m' ingombra,
Che non intendo; e quanto men l' intendo,
Tanto maggior concetto
O buono o rio ne prendo.

Mont. Quel che tu non intendi,
Troppo intend' io miſeramente, e 'l provo.
Ma dimmi: a te che puoi
Penetrar del Deſtin gli alti ſegreti,
Coſa alcuna s' aſconde?

Tir. O figlio figlio,
„Se volontario foſſe
„Del profetico lume il divin uſo,
„Saria don di natura, e non del cielo.
Sento ben' io nell' indigeſta mente,
Che 'l ver m' aſconde il Fato,
E ſi riſerba alto ſegreto in ſeno.
Queſta ſola cagione a te mi moſſe,
Vago d' intender meglio
Chi è colui che s' è ſcoperto padre
(Se da Nicandro ho ben inteſo il fatto)
Di quel garzon ch' è deſtinato a morte.

Mont. Troppo il conoſci, o quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch' ei ti ſia tanto noto e tanto caro.

Tir. „Lodo la tua pietà, ch' umana coſa
„È l' aver degli afflitti

„Com.

„Compaſſione: o figlio, nondimeno
Fa pur che ſeco i' parli.

Mont. Veggio ben or che 'l cielo,
Quanto aver già ſolevi
Di preſaga virtute, in te ſoſpende:
Quel padre che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, ſon io.

Tir. Tu padre di colui ch' è deſtinato
Vittima alla gran Dea?

Mont. Son quel miſero padre
Di quel miſero figlio.

Tir. Di quel fido paſtore
Che per dar vita altrui s' offerſe a morte?

Mont. Di quel che fa morendo
Viver chi gli dà morte;
Morir chi gli diè vita.

Tir. E queſto è vero?

Mont. Eccone il teſtimonio.

Car. Ciò che t' ha detto è vero.

Tir. E chi ſe' tu che parli?

Car Io ſon Carino,
Padre fin qui di quel garzon creduto.

Tir. Sarebbe queſto mai quel tuo bambino
Che ti rapì il diluvio?

Mont. Ah tu l' hai detto
Tirenio.

Tir. E tu per queſto
Ti chiami padre miſero, Montano?
„O cecità delle terrene menti,
„In qual profonda notte,
„In qual foſca caligine d' errore
„Son le noſtr' alme immerſe,
„Quando tu non le illuſtri, o ſommo ſole!
„A che del ſaper voſtro
„Inſuperbite, o miſeri mortali?
„Queſta parte di noi che 'ntende e vede,

„Non è nostra virtù, ma vien dal cielo;
„Esso la dà come a lui piace, e toglie:
O Montano, di mente assai più cieco
Che non son io di vista.
Qual prestigio, qual demone t' abbaglia
Sì, che s' egli è pur vero
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder ch' oggi se' pure
Il più felice padre,
Il più caro agli Dei di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l' alto secreto
Che m' ascondeva il Fato;
Ecco il giorno felice,
Con tanto nostro sangue
E tante nostre lagrime aspettato;
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O Montano, ove se'? torna in te stesso;
Come, a te solo è dalla mente uscito
L' Oracolo famoso?
Il fortunoto Oracolo nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come, col lampeggiar ch' oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti il tuon della celeste voce?
„Non havrà prima fin quel che v' offende,
„Che duo' semi del ciel congiunga Amore.
(Scaturiscon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
„Ch' io non posso parlar) non avrà prima,
„Non avrà prima fin quel che v' offende,
„Che duo' semi del ciel congiunga Amore;
„E di donna infedel l' antico errore,
„L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende.
Or dimmi tu, Montan: questo pastore
Di cui si parla; e che dovea morire,

Non

Non è ſeme del ciel, s' è di te nato?
Non è ſeme del ciel anco Amarilli?
E chi gli ha inſieme avvinti altro che Amore?
Silvio fu dai parenti, e fu per forza
Con Amarilli in matrimonio ſtretto;
Ed è tanto lontan che gli ſtringeſſe
Nodo amoroſo, quanto
L' aver in odio è dall' amar lontano.
Ma s' eſamini il reſto, apertamente
Vedrai che di Mirtillo ha ſolo inteſo
La fatal voce; e qual ſi vide mai
Dopo il caſo d' Aminta,
Fede d' amor che s' aguagliaſſe a queſta?
Chi ha voluto mai per la ſua donna
Dopo il fedele Aminta
Morir, ſe non Mirtillo?
Queſta è l' alta pietà del Paſtor Fido,
Degna di cancellar l' antico errore
Dell' infedele e miſera Lucrina:
Con queſt' atto mirabile e ſtupendo,
Più che col ſangue umano,
L' ira del ciel ſi placa;
E quel ſi rende alla giuſtizia eterna,
Che già le tolſe il femminile oltraggio.
Queſta fu la cagion che non sì toſto
Giuns' egli al Tempio a rinnovar il voto,
Che ceſſar tutti i moſtruoſi ſegni.
Non ſtilla più dal ſimolacro eterno
Sudor di ſangue; e più non trema il ſuolo;
Nè ſtrepitoſa più, nè più putente
È la caverna ſacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l' avrebbe più ſoave il cielo,
Se voce o ſpirto aver poteſſe il cielo.
O alta providenza, o ſommi Dei;
Se le parole mie

Foſſer anime tutte,
E tutte al voſtro onore
Oggi le conſecraſſi, alle dovute
Grazie non baſterian di tanto dono.
Ma come poſſo, ecco le rendo, o ſanti
Numi del ciel, con le ginocchia a terra
Umilmente: o quanto
Vi ſon io debitor perch' oggi vivo
Ho di mia vita corſi
Cent' anni già; nè ſeppi mai che foſſe
Viver; nè mi fu mai
La cara vita, ſe non oggi cara.
Oggi a viver comincio: oggi rinaſco.
Ma che perd' io con le parole il tempo
Che ſi dee dar all' opre?
Ergimi figlio, che levar non poſſo
Già ſenza te queſte cadenti membra.

Mont. Un' allegrezza ho nel mio cor, Tirenio
Con sì ſtupenda maraviglia unita,
Che ſon lieto e nol ſento.
Nè può l' alma confuſa
Moſtrar di fuor la ritenuta gioja,
Se tutti lega alto ſtupore i ſenſi.
O non veduto mai, nè mai più inteſo
Miracolo del cielo:
O grazia ſenza eſempio:
O pietà ſingolar de' ſommi Dei.
O fortunata Arcadia;
O ſovra quanto il ſol ne vede e ſcalda,
Terra gradita al ciel, terra beata.
Così il tuo ben m' è caro,
Che 'l mio non ſento, e del mio caro figlio,
Che due volte ho perduto,
E due volte trovato; e di me ſteſſo
Che da un abiſſo di dolor trappaſſo
A un abbiſſo di gioja,

Men-

Mentre penſo di te; non mi ſovviene;
E ſi diſperde il mio diletto quaſi
Poca ſtilla inſenſibile confuſa
Nell' ampio mar delle dolcezze tue.
O benedetto ſogno,
Sogno non già, ma viſion celeſte;
Ecco ch' Arcadia mia
Come diceſti tu, ſarà ancor bella.

Tir. Ma che tardi, Montano,
Da noi più non attende
Vittima umana il cielo:
Non è più tempo di vendetta e d' ira;
Ma di grazia e d' amore oggi comanda
La noſtra Dea, che 'n vece
Di ſacrificio orribile e mortale,
Si faccian liete e fortunate nozze.
Ma dimmi tu, quant' ha di vivo il giorno?

Mont. Un ora, o poco più.

Tir. Così vien ſera?
Torniamo al Tempio, e quivi immantenente
La figliuola di Titiro, e 'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e ſpoſi
Divengano d' amanti; e l'un conduca
L' altra ben toſto alle paterne caſe;
Dove convien prima che 'l ſol tramonti,
Che ſien congiunti i fortunati Eroi.
Così comanda il ciel. Tornami figlio,
Onde m' hai tolto; e tu Montan, mi ſegui.

Mont. Ma guarda ben, Tirenio,
Chè ſenza violar la ſanta legge,
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè che fu già data a Silvio.

Car. Ed a Silvio fu data
Parimente la fede; chè Mirtillo
Fin dal ſuo naſcimento ebbe tal nome,
Se dal tuo ſervo mi fu detto il vero;

Ed egli si compiacque
Ch' io 'l nomassi Mirtillo, anzi che Silvio.
Mont. Gli è vero, or mi sovviene, e cotal nome
Rinnovai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.
Tir. Il dubbio era importante, or tu mi segui.
Mont. Carino, andiamo al Tempio, e da qui innanzi
Duo' padri avrà Mirtillo; oggi ha trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.
Car. D' amor padre a Mirtillo; a te fratello
Di riverenza, all' uno ed all' altro servo
Sarà sempre Carino;
E poichè verso me se' tanto umano,
Ardirò di pregarti
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.
Mont. Fanne quel ch' a te piace.
Car. „ Eterni Numi, o come son diversi
„ Quegli alti inaccessibili sentieri
„ Onde scendono a noi le vostre grazie,
„ Da que' fallaci e torti,
„ Onde i nostri pensier salgono al cielo.

SCENA VII.

CORISCA E LINCO.

Cor. E così Linco, il dispietato Silvio,
Quando men se 'l pensò, divenne Amante?
Ma che seguì di lei?
Linc. Noi la portammo
Alle case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l' accolse,
Non so se di dolcezza o di dolore,

Lieta

Lieta sì che 'l ſuo figlio
Già foſſe amante e ſpoſo, ma del caſo
Della Ninfa dolente; e di due nuore
Suocera mal fornita,
L' una morta piangea, l' altra ferita.

Cor. Pur è morta Amarilli?

Linc. Dovea morir, così portò la fama.
Per queſto ſol mi moſſi inverſo 'l Tempio
A conſolar Montano, che perduta
S' oggi ha una nuora, ecco ne trova un altra.

Cor. Dunque Dorinda non è morta?

Linc. Morta?
Foſſi sì viva tu, foſſi sì lieta.

Cor. Non fu dunque mortal la ſua ferita?

Linc. Alla pietà di Silvio,
Se morta foſſe ſtata,
Viva ſaria tornata.

Cor. E con qual arte
Sanò sì toſto?

Linc. I' ti dirò da capo
Tutta la cura, e maraviglie udrai.
Stavan d' intorno alla ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core uomini e donne;
Ma ch' altri la tocaſſe
Non volle mai che Silvio ſuo, dicendo:
La man che mi ferì, quella mi ſani.
Così ſoli reſtammo
Silvio la madre ed' io,
Duoi col conſiglio, un con la mano oprando.
Quell' ardito garzon, poichè levata
Ebbe ſoavemente
Dal nudo avorio ogni ſanguigna ſpoglia,
Tentò di trar dalla profonda piaga
La confitta ſaetta; ma cedendo
Non ſo come alla mano

L'

L' insidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò nelle latebre il ferro:
Qui daddovero incominciar l' angosce.
Non fu possibil mai,
Nè con maestra mano,
Nè con ferrigno rostro,
Nè con altro stromento indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, alle segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva, o doveva;
Ma troppo era pietosa, e troppo amante,
Per sì cruda pietà la man di Silvio.
Con sì fieri stromenti,
Certo non sana i suoi feriti Amore,
Quantunque alla fanciulla innamorata
Sembrasse che 'l dolor si raddolcisse
Tra le mani di Silvio,
Il qual per ciò nulla smarrito, disse:
Quinci uscirai ben tu ferro malvagio,
E con pena minor che tu non credi,
Chi t' ha spinto qui dentro,
E ben anco di trartene possente:
Ristorerò con l' uso della caccia
Quel danno che per l' uso
Della caccia patisco.
D' un erba or mi sovviene
Ch' è molto nota alla silvestre capra
Quand' ha lo stral nel saettato fianco:
Essa a noi la mostrò, natura a lei,
Nè gran fatto è lontana; indi partissi,
E nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio, a noi sen venne, e quivi
Trattone succo, e misto
Con seme di verbena, e la radice
Giuntavi del centauro; un molle empiastro

Ne

Ne feo ſopra la piaga.
O mirabil virtù; ceſſa il dolore
Subitamente, e ſi riſtagna il ſangue;
E 'l ferro indi a non molto
Senza fatica o pena
La man ſeguendo, ubbidiente n' eſce.
Tornò il vigor nella donzella come
Se non aveſſe mai piaga ſofferta,
La qual però mortale
Veramente non fu; perocchè 'ntatto
Quinci l' alvo laſciando, e quindi l' oſſa,
Nel muſculoſo fianco
Era ſol penetrata.

Cor. Gran virtù d' erba, e via maggior ventura
Di donzella mi narri.

Linc. Quel che tra lor ſia ſucceduto poi,
Si può piuttoſto imaginar che dire.
Certo è ſana Dorinda; ed or ſi regge
Sì ben ſul fianco, che di lui ſervirſi
Ad ogn' uſo ella può; con tutto queſto
Credo, Coriſca, e tu fors' anco il credi,
Che di più d' uno ſtral ferita ſia;
Ma come l' han traffitta arme diverſe,
Così diverſe ancor le piaghe ſono:
D' altra è fero il dolor, d' altra è ſoave:
L' una ſaldando ſi fa ſana, e l' altra
Quanto ſi ſalda men, tanto più ſana;
E quel fero garzon di ſaettare,
Mentr' era cacciator, fu così vago,
Che non perde coſtume; ed or ch' egli ama,
Di ferir anco ha brama.

Cor. O Linco: ancor ſe' pure
Quell' amoroſo Linco
Che foſti ſempre.

Linc. O Coriſca mia cara,
D' animo Linco, e non di forze ſono;

E

E 'n questo vecchio tronco
È più che fosse mai verde il desio.

Cor. Or ch' è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel ch' è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA VIII.

ERGASTO E CORISCA.

Erg. O giorno pien di maraviglie: o giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja:
O terra avventurosa, o ciel cortese!

Cor. Ma ecco Ergasto, o come viene a tempo.

Erg. Oggi ogni cosa si rallegri; terra,
Cielo, aria, foco, e 'l mondo tutto rida:
Passi il nostro gioire
Anco sin nell' inferno,
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.

Cor. Quanto è lieto costui.

Erg. Selve beate;
Se sospirando in flebili susurri
Al nostro lamentar vi lamentaste,
Gioite anco al gioire; e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del gioir nostro aure ridenti.
Cantate le venture e le dolcezze
De' duo' beati amanti.

Cor. Egli per certo
„ Parla di Silvio e di Dorinda; in somma,
„ Viver bisogna; tosto
„ Il fonte delle lagrime si secca;
„ Ma il fiume della gioja abonda sempre.
Della morta Amarilli

Ecc

Ecco più non si parla; e sol s' hà cura
Di goder con chi gode, ed è ben fatto,
Pur troppo è pien di guai la vita umana.
Ove si va sì consolato, Ergasto?
A nozze forse?

Erg. E tu l' hai detto appunto:
Inteso hai tu l' avventurosa sorte
De' duo' felice amanti? udisti mai
Caso maggior' Corisca?

Cor. L' ho da Linco
Con molto mio piacer pur ora udito,
E quel dolor ho mitigato in parte
Che per la morte d' Amarilli i' sento.

Erg. Morta Amarilli? è come? di qual caso
Parli tu ora? o pensi tu ch' io parli?

Cor. Di Dorinda e di Silvio.

Erg. Che Doridda? che Silvio?
Nulla dunque sai tu: la gioja mia
Nasce da più stupenda
E più alta, e più nobile radice.
D' Amarili ti parlo, e di Mirtillo,
Coppia di quante oggi ne scaldi Amore
La più contenta e lieta.

Cor. Non è morta
Dunque Amarilli?

Erg. Come morta? è viva
E lieta, e bella, e sposa.

Cor. Eh tu mi bessi.

Erg. Ti besso? il vedrai tosto.

Cor. A morir dunque
Condannata non fu?

Erg. Fu condannata,
Ma tosto anche assoluta.

Cor. Narri tu sogni, oppur sognando ascolto?

Erg. Tosto la vedrai tu se qui ti fermi
Col fortunato suo fedel Mirtillo

Uscir

Uscir del Tempio ov' ora sono; e data
S' anno la fè già maritale; e verso
Le case di Montano ir or li vedrai
Per cór di tante e di sì lunghe loro
Amorose fatiche, il dolce frutto.
O se vedessi l' allegrezza immensa:
S' uddissi il suon delle giojose voci,
Corisca; già d' innumerabil turba
È tutto pieno il Tempio: uomini e donne,
Quivi vedresti tu vecchi e fanciulli,
Sacri e profani, in un confusi e misti;
E poco men che per letizia insani.
Ognun con meraviglia
Corre a veder la fortunata coppia.
Ognun la riverisce, ognun l' abbraccia:
Chi loda la pietà, chi la costanza,
Chi le grazie del ciel, chi di natura.
Risuona il monte e 'l pian, le valli e i poggi
Del Pastor Fido il glorioso nome.
O ventura d' amante!
Il divenir sì tosto
Di povero pastore un Semideo;
Passar in un momento
Da morte a vita, e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane
E disperate nozze:
Ancorchè molto sia,
Corisca, è però nulla;
Ma goder di colei per cui morendo
Anco godeva; di colei che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d' amare;
Correr in braccio di colei per cui
Dianzi sì volontier correva a morte;
Questa e ventura tal, questa è dolcezza
Ch' ogni pensiero avanza.

E

E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia
Che sent' io per Mirtillo?

Cor. Anzi sì pur, Ergasto;
Mira come son lieta.

Erg. O se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli
Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d' amor Mirtillo a lei
Un dolce sì ma non inteso bacio,
Non so se dir mi debbia, o diede, o tolse;
Saresti certo di dolcezza morta.
Che purpura? che rose?
Ogni colore o di natura o d' arte
Vincean le belle guance,
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva;
Ed ella in atto ritrosetta e schiva
Mostrava di fuggire,
Per incontrar più dolcemente il colpo;
E lasciò in dubbio se quel bacio fosse
O rapito o donato,
Con sì mirabil arte
Fu conceduto e tolto; e quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un no che voleva: un atto misto
Di rapina e d' acquisto;
Un negar sì cortese che bramava
Quel che negando dava;
Un vietar ch' era invito
Sì dolce d' assalire,
Ch' a rapir chi rapiva era rapito:

Un reftar e fuggire
Ch' affrettava il rapire.
O dolciffimo bacio!
Non poffo più Corifca:
Vo diritto diritto
A trovarmi una fpofa;
„ Che 'n sì alte dolcezze
„ Non fi può ben gioir, fe non amando.
Cor. Se coftui dice il vero;
Quefto è quel di Corifca,
Che tutto perdi o tutto acquifti il fenno.

SCENA IX.

CORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI E MIRTILLO.

C. P. Vieni fanto Imeneo;
Seconda i noftri voti, e i noftri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celefte Semideo:
Stringi il nodo fatal fanto Imeneo.
Cor. Oimè che troppo è vero; e cotal frutto
Dalle tue vanità, mifera, mieti?
O penfieri, o defiri
Non meno ingiufti che fallaci e vani;
Dunque d' una innocente
Ho bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Si cruda fui? sì cieca?
Chi m' apre or gli occhi? ah mifera che veggio?
L' orror del mio peccato
Che di felicità fembianza avea.

C. P.

C. P. Vieni ſanto Imeneo;
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeſte Semideo;
Stringi il nodo fatal ſanto Imeneo,
Deh mira, o Paſtor Fido,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni, ove ſe' giunto;
Non è queſta colei che t' era tolta
Dalle leggi del cielo e della terra?
Dal tuo crudo deſtino?
Dalle ſue caſte voglie?
Dal tuo povero ſtato?
Dalla ſua data fede, e dalla morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi:
Quel ſeno e quelle mani,
E quel tutto che miri ed odi e tocchi,
Da te già tanto ſoſpirato invano,
Sarà ora mercede
Della tua invitta fede; e tu non parli?

Mirt. Come parlar poſſo,
Se non ſo d' eſſer vivo?
Nè ſo s' io veggia o ſenta
Quel, che pur di vedere
E di ſentir mi ſembra?
Dica la mia dolciſſima Amarilli;
Perocchè tutta in lei
Vivon, l' anima mia, gli affetti miei.

C. P Vieni ſanto Imeneo;
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeſte Semideo:
Stringi il nodo fatal ſanto Imeneo.

C r Ma che fate voi meco
Vaghezze inſidioſe e traditrici?

Fregi del corpo vil, macchie dell' alma?
Itene; assai m' avete
Ingannata o schernita;
E perchè terra sete, itene a terra.
D' amor lascivo un tempo arme vi fei,
Or vi fo d' onestà spoglie o trofei.

C. P. Vieni santo Imeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal santo Imeneo.

Cor. Ma che badi Corisca?
Commodo tempo è di trovar perdono.
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur; chè pena
Non puoi aver maggior della tua colpa:
Coppia beata e bella,
Tanto del cielo e della terra amica,
S' al vostro altero fato oggi s' inchina
Ogni terrena forza;
Ben' è ragion che vi s' inchini ancora
Colei che contra il vostro fato e voi
Ha posto in opra ogni terrena forza.
Già nol nego, Amarilli, anch' io bramai
Quel che bramasti tu; ma tu tel godi,
Perchè degna ne fusti.
Tu godi il più leale
Pastor che viva; e tu Mirtillo, godi
La più pudica Ninfa
Di quante n' abbia o mai n' avesse il mondo:
Credetel pur a me che cote fui
Di fede all' uno, e d' onestate all' altra.
Ma tu Ninfa cortese,
Prima che l' ira tua sopra me scenda,
Mira nel volto del tuo caro sposo;
Quivi del mio peccato

E del perdono tuo vedrai la forza:
In virtù di sì cara
Amoroso tuo pegno
All' amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli; ed è ben dritto
Ch' oggi perdon delle sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.

Amar. Non solo i' ti perdono,
Corisca, ma t' ho cara,
L' effetto sol non la cagion mirando;
„ Chè 'l ferro e 'l foco, ancorchè doglia apporti,
„ Pur che risani, a chi fu sano, è caro;
Qualunque mi sii stata
Oggi amica o nemica,
Basta a me che 'l destino
T' usò per felicissimo stromento
D' ogni mia gioja. Avventurosi inganni,
Tradimenti felici; e se ti piace
D' esser lieta ancor tu, vientene e godi
Delle nostre allegrezze.

Cor. Assai lieta son io
Del perdon ricevuto, e del cor sano.

Mirt. Ed io pur ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.

Cor Vivete lieti: addio.

C. P. Vieni santo Imeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal santo Imeneo.

SCENA X.

MIRTILLO, AMARILLI E CORO DI PASTORI.

Mirt. Così dunque ſon io
Avezzo di penar, che mi convenga
In mezzo delle gioje anco languire?
Aſſai non ci tardava
Di queſta pompa il neghittoſo paſſo,
Se tra piè non mi dava anco queſt' altro
Intoppo di Coriſca?
Amar. Ben ſe' tu frettoloſo.
Mirt. O mio teſoro,
Ancor non ſon ſicuro, ancor i' tremo,
Nè ſarò certo mai di poſſederti,
Per fin che nelle mie caſe
Non ſe' del padre mio fatta mia donna:
Queſti mi pajon ſogni
A dirti il vero, e mi par d' ora in ora
Che 'l ſonno mi ſi rompa,
E che tu mi t' involi anima mia.
Vorrei pur ch' altra prova
Mi feſſe omai ſentire,
Che 'l mio dolce veggiar non è dormire.
C. P. Vieni ſanto Imeneo;
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeſte Semideo:
Stringi il nodo fatal ſanto Imeneo.

CORO.

CORO.

O fortunata coppia
Che pianto ha feminato, e riso accoglie;
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi:
Quinci imparate voi
O ciechi e troppo teneri mortali,
I sinceri diletti, ed i veri mali.
„ Non è sana ogni gioja;
„ Nè mal ciò che v' annoja.
„ Quello è vero gioire,
„ Che nasce da virtù dopo il soffrire.

IL FINE.

AL LETTORE.

Benchè abbia avvisato in fronte del antecedente Volume VII de' Poeti, di far succedere alla Gerusalemme Liberata la Gerusalemme Conquistata, la quale non già contiene 5 Canti, ma bensì 24 Canti; pur, quantunque Torquato medesimo questa preferisse a quella: dopo lungo esame, e dopo averla letta e riletta, non ho saputo prender partito di farla gareggiare col bellissimo suo poema della Gerusalemme Liberata, e perciò spero appresso coloro, che non sono solamente dilettanti della italiana Favella, ma intendenti d' essa lingua e delle belle opere Italiane, trovar scusa del cangiato mio parere, e del aver compito questo ottavo Volume coll' Aminta, e Pastor Fido.